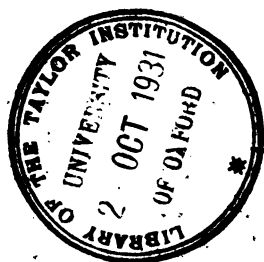
FRANCESCO GRITTI.

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI

IN DIALETTO VENEZIANO.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1815.

La vita longeva di un uomo di lettere il più delle volte somiglia all' esistenza di un giorno. Quella regolare uniformità che uccide lo scioperato, il quale vive a carico altrui, è l' anima di chi sa vivere con sè, e di sè stesso. Fu tale il nostro Gritti, e perciò poco avremo a dire di lui. Nacque in Vinegia il dì 12 Novembre dell' anno 1740 da Giannantonio Gritti e da Cornelia Barbaro, donna di molto spirito, non istraniera alle muse, e non discara a' poeti più conti di quella stagione, quali un Bettinelli, un Frugoni. L' asse paterno era di assai limitato, e perciò il nostro Francesco ebbe nell' Accademia della Giudecca quella educazione, che la pubblica munificenza accordava ai men doviziosi fra gli ottimati. Il P. D. Stanislao Balbi lo instituì

nelle lettere amene, e il P. D. Luigi Fabris nella filosofia. Fu ammiratore ed amico di entrambi, ma l'accigliata Sofia non istrinse grande amistà con un giovane nato per salire in Parnaso. Compito il suo tirocinio indossò la toga patrizia, e giunto ai trent' anni, età dalle leggi prescritta, con larga maggioranza di voti venne eletto a giudice nei Consigli de' Quaranta. L'integrità e il senno, con cui amministrava la giustizia, avrebbongli aperto il campo a una carriera più luminosa, s'egli, d'altronde grato ai favori de' suoi cittadini, non se ne fosse schermito. Infatti non cessò da quell' uffizio che col cessare della Repubblica; e tranne pochi mesi di una destinazione ch' ei per celia assomigliava a una farsa, la morte politica della sua patria segnò l'epoca di una vita onninamente consecrata a quella poesia, ch' era stata il suo idolo anche in seno alle pubbliche cure, e lo fu sino all' estremo respiro.

Ben diverso dalla corrente, assai di buon' ora si avvide, che gl' istitutori ci mostrano la via del sapere, e ch' ove per nostra ventura l' additino come conviene,

molto ci resta a fare pur anco onde raggiungerla. Studiò con sommo ardore le lingue viventi per assaporare da sè quanto poteangli offrire di grande i più famigerati cultori dell'altre nazioni; e quantunque dalla natura fosse creato per fare le parti di originale, amò di sostenere le men nobili di traduttore. Forse in quella gara volle conoscere più da vicino la letteratura dell'altre nazioni, forse volle far prova delle sue forze, e forse si avvisò di mostrare come l'italico idioma, mirabilmente attemprandosi ad ogni maniera di colorito, sopra l'altre lingue rivali altamente si estolla. Ma presto venne meno al suo divisamento, e quasi direi suo malgrado fece le parti d'autore nell'atto stesso, che volea far palesi le dovizie degli scrittori cui prendeva a tradurre. Tolte poche tragedie francesi (1), nelle quali si mantenne fedele, quanto lo è chi pesa e non numera le parole e le frasi, mai gli avvenne di accingersi a dare italiche vesti alle opere dettate lungo la Senna, che il suo lavoro non prendesse le

(1) Versioni delle migliori tragedie Francesi. Venezia 1788 Vol. 2 in 8.vo

sembianze di un' opera di nuovo conio. Il Tempio di Guido (2), parto di Montesquieu, nato per librare le leggi ma non per sagrificare alle Grazie, appena il suo prisco autore ricorda; tanto ei ci sembra infiorato e abbellito dalla venustà de' pensieri e dal prestigio della dizione dell' ottimo traduttore. Intitolò il suo lavoro *versione libera*; e ben a diritto ove si rammenti, che ad una prosa alquanto studiata e leziosa (3) prestò le veneri della spontanea natura e l' incanto del metro. Non era egli del parere di quelli, che obbliata la musica della parola, trovano la poesia quantunque volta si parli all' immaginazione od al cuore; e perciò mostrandosi alquanto indulgente con una nazione, alla quale non venne accordato un linguaggio sempre degno dei numi, nol seppe essere

(2) Il tempio di Gnido Canti VIII, e di Cefisa Canto unico. Londra 1793 in 8.vo.

(3) *Je compte pour peu de chose le Temple de Gnide, bagatelle ingénieuse et délicate, mais d' autant plus froide qu'elle est plus travaillée, et qu'elle annonce la prétention d'être poete en prose, sans avoir rien du feu de la poesie. L'esprit y est prodigué, la grace étudiée ec.* La Harpe Licée Vol. 15.

con sè stesso e con la lingua eminentemente poetica con cui vestiva le produzioni straniere.

Nè meno gloriosa fu la lotta ch' egli sostenne quando si accinse a tradurre la Pulcella d' Orleans di Voltaire; se però tradusse, chi ritenuto il titolo dell' argomento lo disegnò, il colorì, lo condusse a seconda del proprio gusto. Noi portiamo opinione che potesse dispensarsi dall' imitare un poema, che a detta di un illustre Scrittore: *considéré seulement sous les rapports de l' art, est ancore une espèce de monstre en épopée comme en morale* (4). Ma s' egli è vero, che a torto prese il partito di rivaleggiare con quel modello; e se del pari è certissimo, che i suoi versi non riescirono di assai castigati, è però fuor d' ogni dubbio, che il macchinismo, lo sviluppo, gli episodj, l' intreccio, assai meglio dell' autore francese, ricordano i canoni dell' epica. Ci giova per altro sperare, che la Pulcella non sia per divenire di pubblico dritto. La morale

(4) La Harpe, Licée Vol. 8.

ha troppo sofferto perchè possa sostenere l'insulto di nuovi attacchi; nè senza far onta alla memoria di lui, si potrebbe estendere a tutti uno scritto, di cui per ischerzo leggea qualche tratto a un picciolo stuolo di colte persone, abbastanza educate a probità per ridere di que' vaneggiamenti poetici senza lesione del loro cuore.

Gli amici instavano perchè lungi di abbellire l'altrui qualche cosa offerisse del proprio; e sopra tutto lo stimolarono perchè calzato il coturno vendicasse l'onore del teatro italiano. Credeano ch' ei ne avesse la maggiore attitudine, ma non così la sentiva, e gli altri pure sarebbero stati del suo parere, se un po' meglio avessero studiata la tempra di quell'uomo singolarissimo. Dotato di una fantasia ricca e vivace, non avrebbe così di leggieri rispettate le leggi della drammatica; e nato per essere un nuovo Luciano non avrebbe sempre tenuto il linguaggio di Sofocle. Avvengachè v'abbia molta distanza fra il socco e coturno, pure vi sono dei punti di scambievol contatto; e già con la ben nota

commedia dell'*Acqua alta* (5), accolta coi fischj di tutti gli astanti, avea donde convincersi, che anche lo stile dei veleni e dei pugnali non gli sarebbe stato molto propizio. Si sa che, o troppo superiore, o troppo sensibile alle pretensioni dell'amor proprio, rise al riso de' suoi uditori, e fu tra' primi a canzonare dalla stessa loggia l'autore; e si sa pure che per fare la commedia della commedia, la diede alle stampe ponendovi in fronte una dedicatoria (6) e un' apologia (7) veramente berniesche, non senza il più deciso proponimento di accomiatarsi per sempre da Talia e da Melpomene.

Fermo nel suo pensiere s' infinse però di assecondare i voti de' suoi più cari, nè andò molto ch' egli, come solea tratto tratto con altri parti della sua musa,

(5) L'acqua alta, o le nozze in Casa dell'avaro. Venezia, Bassaglia 1769 in 8.vo

(6) Il Mecenate è sua Eccellenza il conte di A. B. C. D. E. F. G., marchese di H. I. K. L. M. N. O., barone di P. Q. R. S. T. U. V. X. Y. Z. ec.

(7) L'apologia comincia nel modo seguente: *Prefazione piena zeppa d' istorielle e di fole vuote affatto di buon senso, di grazia, e di sale*. Tutto il resto è dello stesso tenore.

gl' invitò alla lettura di un' arcitragicissima tragedia, nella quale ben lungi dal fare la parodia dell' Ulisse del Lazzarini, fece quella dei Gozzi, dei Cesarotti ec., i quali eransi dati a credere, ch' ei sul serio volesse impicciarsi colle cene di Atreo e di Tieste, e con quanto v'ha di più crudele e terribile nella storia del delitto potente. Il titolo corrispondeva agli attori, e il dialogo, i caratteri, il viluppo, lo scioglimento erano così strani e bizzarri, che tutta la brigata ebbe a scompisciar dalle risa, anzi a priegare l' autore di frappor qualche respiro, onde riaversi da quella convulsione che avea in tutti destata la più ridevole fra le produzioni (8). Con che diede apertamente

(8) *Il naufragiò della vita nel mediterraneo della morte*, è il titolo della catastrofe. Nabuco Re vi sostiene le parti di protagonista; Cleopatra è la moglie di Nabucò; Titibio e Frine sono i figli delle loro Maestà. Orazio al Ponte generalissimo, Ippocrate medico di Corte, Archimede astronomo, ec. formano il corredo degli altri personaggi. Lo scenario deve unire le piramidi di Egitto col ponte di Rialto, ed altre bizzarrie di simil fatta. L' azione termina colla morte di tutti come nel *Rutzvanscad* del Valaresso. E il re, morendo, fa un soliloquio di venti versi composti di semplici monosillabi, che nulla concludono.

a conoscere, che non era egli uomo da piegare così di leggieri agli altrui consigli, e che nella scelta degli studj voleva esser libero, quanto amava di vivere a proprio talento il Venosino, il quale stava alla campagna quando Mecenate ed Augusto si querelavano del suo assentamento, e restituivasi a Roma quando niuno chiedeagli conto de' fatti suoi.. Oltre *l' Acqua alta* avea egli mostrato, che venendogli il buon destro di allacciarsi la giornea di creatore, in luogo di stringere amistà coi piagnistei della tragica, avrebbe data sempre la preferenza a qualche tema d'indole affatto diversa. Di simil genere fu il romanzo pubblicato nell' anno 1767 coi tipi del Bassaglia, il quale aveva per titolo: *La mia storia, ovvero Memorie del Sig. Tommasino scritte da lui medesimo: Opera narcotica del Dottor Pifpuf, edizione probabilmente ultima*. Dal frontispizio è facile argomentare il subbietto e la trattazione; e se in molti casi si avverò il motto di Fedro: *Frons prima decipit multos*, in questo non ebbe luogo.

È però curioso, che un uomo di

aspetto grave, taciturno, pensoso, più amico della solitudine che del conversare, avesse sortita un' anima tanto lieta e scherzevole. Quelli che lo conobbero un po' da vicino, che frequentavano i crocchj ov'egli parcamente solea comparire, trovavano il suo fisico e le sue forme socievoli in perfettissima antitesi coi temi della sua musa. Più dormiglioso che desto, molto raccoglieva dagli altri e poco dava del proprio; se però il voto cicalìo de' nostri circoli non veniva compensato con larga usura dai pochi tratti veramente attici, che talora usciano dalle sue labbra, il più delle volte a vera noja composte. Ma ciò che poneva il colmo alla meraviglia era quella faccia imperturbabile con cui, cedendo alle istanze degli amici, recitava quei lepidissimi apologhi, dei quali avremo a parlare ben presto. Il riso e la gioja scherzavan festevoli sul volto di quanti l'udivano, ma egli solo così se ne stava in sul serio, che l'avresti creduto un nuovo Uticense. Il quale contrasto fra la persona e le cose addoppiava mirabilmente l'effetto. Lontano dall' importuna garrulità dei seguaci di

Apollo, e nemico di quella ritrosa modestia che troppo sovente pute di orgoglio, chiesto recitava con molto garbo i suoi versi. La scelta dipendea dagli amici, giacchè non v' era un solo fra i tanti apologhi dall' aurea sua penna dettati, che non gli fosse presente; ma ricordevole che dal bello stesso non vanno disgiunti i sbavigli, ove l' importuna sazietà s' inframetta, sapea mantener vivo il piacere provvedendo colla sobrietà al desiderio. A tal uopo o visitava molte società nella sera stessa, o più sere vivea colla ricca società de' suoi pensieri.

È noto come il dialetto veneziano da lunga stagione abbia ottenuto il suffragio dei dotti. Sino dal secolo XVI il famoso grammatico Virunnio Pontico, l' appellò bellissimo e dottissimo fra tutti i dialetti, siccome quello che nella grazia e nella dolcezza cammina assai da presso alla lingua di Omero (9). Il Bettinelli (10) e il Foscarini (11) vi han notati parecchi accenti e non poche maniere, che sanno del greco. Apostolo Zeno lo trova ricchissimo

(9) Bettinelli, Opere Vol. 9. (10) Opere. Vol. 2 (11) Letter. Venez. pag. 192.

di voci e di veneri tutte proprie e native (12). Il Boaretti lo vuole atto ad ogni stile (13), nè inchina meno alla lode quel Cesarotti il cui giudizio vale per molti autori (14). Ma gli è pur vero, che per molti secoli non v'ebbe scrittore che facesse tesoro di tanti pregi, e che quanti comparver da poi o si mostrarono inferiori all'impresa, o circoscritti a un solo genere, non furono a portata di far vedere com'egli prenda tutte le tinte. L'onore parve tutto serbato all'ottimo Gritti, e se non c'illude il santo nume dell'amicizia, ci sembra che Dante gli abbia preparato l'elogio in quel verso:

Mostrò quanto potea la lingua nostra (15).

Disse il Dati, che la favella toscana è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di

(12) Note al Fontanini V. 1.
(13) Omero in Lombardia. Prefaz.
(14) Sagg. sulla Filos. delle Lingue.
(15) Purgat. 7.

numero, vaghezza di ornamenti, sublimità di frasi, forza di espressioni (16). E il Gritti era intimamente convinto che la cosa non andasse altrimenti per riguardo al nostro dialetto; ma lasciati gli encomj di quanti l'avean preceduto volle per sè tutta la gloria, e diciam pure l'arduo cimento di mostrare co' fatti che la giustizia avea guidata la loro penna. Si misurò con ogni argomento, tentò tutti i metri, ed ebbero una vita non meno onorevole i pensieri grandi e popolari, i serj e i giocosi, i teneri, i forti. Poetico nelle immagini, pittoresco nelle frasi, creatore di traslati sempre felici; nell'ironia senza pari, terribile quando sferza il costume, ameno quando descrive; grave, rapido, delicato, veemente come meglio torna al soggetto; tutto verità, tutto natura, tai quadri ti offre ne' suoi apologhi che sono un vero incantesimo. V'ebbe chi volle ripetere dalla maniera con cui recitava i suoi versi quella pienezza di favore con cui vennero accolti; ma s'ingannò certo a partito, e

(16) Prefaz. alle Prose Fiorentine.

ben a ragione l'Anacreonte d'Italia nel pubblicare *La tordina e i tordinoti* (17), diede il seguente giudizio. *Certamente è forza il dire che queste sue favolette siano bellissime, se, ascoltate più di una volta, destarono maisempre una sensazione dolcissima di piacere e di maraviglia. Esse mi pajono così riccamente adorne di sè medesime, che potrebbero presentarsi allo sguardo del pubblico senza temere che la severità degli occhi smentisse l'illusion dell'orecchio. Chi è fornito di vivo ingegno scoprirebbe, leggendole, molte altre di quelle intime bellezze che gustar non si lasciano posatamente dalla rapidità della lingua. Forse avverrebbe di loro ciò che avviene spesse volte di alcuni preziosi camei che ci feriscono a colpo d'occhio, e sotto la lente c'incantano.* Al che assai di buon grado assentirono quanti lessero le poche favole che in progresso vider la luce, quantunque gli editori abbiano data la preferenza a taluna che l'Autore riputava forse men degna della

(17) Padova, per Zanon Bettoni 1810.

stampa (18). E invero non tutte sono del medesimo conio, nè le nostre lodi intendono di estendersi a tutte. Ve n'ha di quelle che sono una pretta imitazione di Fedro, o di la Fontaine; alcune che pajon nate in momento di languore; altre cui non arride sempre quel vero, che a detta di Boileau:

Il doit regner par tout, et même dans la
fable (19);

queste declinano dalla loro semplicità per tenere il linguaggio della satira grave ed austera, e quelle riescono alquanto prolisse per voler assumere abbigliamenti non suoi. È però certo, che la moderazione non è sempre compagna della ricchezza, e che in tanta folla d'idee, di cui era signore, non sempre poteva escludere le meno dicevoli all'argomento. Simili difetti

(18) Tale l'*Invidia* pubblicata per le nozze Onesti; *El corvo e la volpe* ch'entra frà le dodici stampate per le nozze Loredan-Grimani; *El lovo e l'agnelo*, che sta fra le sei date in luce dal *Portafoglio* di Padova nell'anno 1813.

(19) Épître IX.

tuttavia non s'incontran così, che troppo sovente l'accusino di avere violato il precetto Oraziano:

... Jam nunc dicat jam nunc debentia
dici (20).

Non son' eglino che poche macchie di non molti componimenti, le quali o svaniscono a rincontro di tanti pregi, o tolgono a' critici ogni diritto alla censura, perchè non dimentichi di quanto ebbe a dire quel sommo dittatore del gusto.

... Ubi plura nitent in carmine, non ego
paucis
Offendar maculis (21).

Nè avremmo d'altronde svelati i pochi difetti rinvenuti in mezzo a tante bellezze, se non ci turbasse la troppo giusta temanza, che taluno sia per pubblicare in avvenire quanto crediamo di omettere nella presente edizione.

(20) Epist. ad Pison.
(21) Ibidem.

Se mai la saggia critica ebbe d'uopo di armarsi contro la venalità tipografica, lo ha grandissimo nel caso nostro, giacchè e dal carattere dell'Autore, e dalle sue reiterate proteste ebbimo a persuaderci, che se per avventura si fosse determinato a stampar le sue favole, sopra non molte sarebbe caduta la scelta. Era egli un severissimo giudice di sè, e de' suoi scritti; e non degenere dagli Ariosti, dai Tassi e dai Metastasj, spendeva più mesi nel ritoccare un apologo, che forse avea dettato in pochi istanti; lo che ci conferma nella opinione da noi sempre tenuta, che nelle opere di gusto le più elaborate son quelle, che men ti sembrano figlie della lima e dell'arte. Ora non avendo egli potuto farla da censore con tutte, senza la scorta degli autografi, la nostra scelta sarebbe andata a pericolo d'interpretare a sinistro la volontà di tanto uomo. Ve n' ha inoltre di quelle ch' egli, quantunque bellissime, avrebbe forse condannato alle fiamme. Tali le poche, in cui sferza alquanto acremente le abitudini del vizio fortunato e della nobiltà

scioperata; e tali pur quelle, in cui il pudore e le grazie non sono sempre all'unisono. Troppo amava egli il ceto degli ottimati, troppo eragli a cuore il costume perchè credesse di scherzare pubblicamente a spese dei primi, o di affrontare da cinico quanto dêtta il secondo. Noi ch'ebbimo la fortuna di trattarlo familiarmente, possiamo attestare, che osservava il più prudente silenzio in tutto ciò che apparteneva alla morale, alla patria, e sopra tutto alla religione; nè fu vana millanteria, o bassa menzogna qualora trasmettendo ad Erminia Tindaride il suo ritratto, ebbe a dire:

Circa Roma e i dogmi suoi
Li rispetto, non li tocco;
Non è il Saggio che uno sciocco
Se ragiona con la fè.

Ben diverso da certi scrittori de' nostri giorni, cui piacque vestirsi colle penne dei Dupui per rinvenire nella mitologia dell'Egitto, dell'Asia, della Grecia, del Lazio, gli emblemi de' più venerandi

misteri della religione cristiana, ei non vide che un augusto edifizio rispettato dai secoli e riverito dal voto concorde di tanti popoli e di tante generazioni. Checchè sia di questa foggia di letterati, noi proviamo la compiacenza di pubblicare, la mercè dei manoscritti affidatici, quanto egli stesso credette non immeritevole dell' accoglienza de' suoi cittadini. Se v' ha di che riprenderlo se ne accagioni la morte che gl' impedì di far meglio, o di lacerare il già fatto; lo che, avuto riguardo al suo carattere, ci sembra probabilissimo.

Dagli autografi testè mentovati ci venne pur di raccogliere, ch' ei nulla avrebbe fatto palese coi tipi, se non avesse condotto a compimento un Dizionario, in cui gl' idiotismi del nostro dialetto fossero opportunamente illustrati; e n' avea ben donde, giacchè alcuni sono così lontani dalle maniere della lingua dell' Arno e degli altri parlari d' Italia, che niuno, il quale non sia Veneziano, può cogliere daddovero nel segno. Ma simile lavoro non è che un desiderio; ei non esiste, e ci converrà

supplire in qualche guisa al silenzio dell' Autore, limitandoci a que' vocaboli che più sembrano stranieri alla intelligenza di que' leggitori, che non nacquero, o non vissero lungamente fra queste maremme; lo che seguirà a guisa di annotazione quantunque volta crederemo necessario di farlo. L' impresa non riescirà tanto lunga, o tanto penosa quanto potrebbe credere alcuno, giacchè la lingua del Gritti, per riguardo alla radice delle voci, ha molta affinità coll' italiana, ossia non è che il dialetto dei colti Veneziani, i quali abbandonate da molto tempo le prische forme rozze e popolari, parlano in guisa da essere intesi in gran parte dall' Allobrogo, dal Lombardo, dal Ligure, e da quanti vivono sotto il bellissimo cielo d' Italia.

Quanto poi alle forme della pronuncia, addottate dall' Autore negli apologhi della *Fenice* e dell' *Invidia*, stampati prima ch' egli morisse, crediamo bene di non far motto veruno, anzi di arrogarci il diritto di declinare onninamente dalle tracce da esso segnate; e ciò per due ragioni di qualche peso. La prima, perchè

trattandosi di un dialetto vivente, il migliore maestro della retta pronuncia è la pronuncia stessa di que' che lo parlano; la seconda, perchè v' ha delle voci la cui musica non può essere indicata a dovere dai segni di convenzione, intorno a che la maggior delle prove sta negl' inutili sforzi del medesimo Autore. Opina, a cagione di esempio, *ci*, *ce*, equivalgano a *tzi*, *tze*; che le parole *cinque*, *certo*, *celeghe* suonino *tzinque*, *tzerto*, *tzeleghe*; che le voci *occhi*, *recchie*, *schieta*, *chiapi* ec. vadano pronunciate alla toscana, e valgano quanto *occi*, *reccie*, *s-cieta*, *ciapi* ec. Ma chi evvi tra' nostri che possa menar buono un simil parere? E chi non riconosce come inesprimibile il modo con cui i Veneziani pronunciano questi vocaboli? Le sillabe *ci*, *ce* son tali che nulla hanno di comune col *zi*, *ze* di taluno, col *tzi*, *tze* del Gritti, col *ci*, *ce* dei toscani; e il *chi*, *chià*, *chiè*, *chiò*, *chiù* perdono le native sembianze ove si vogliano unisoni col *ci*, *cià*, *ciè*, *ciò*, *ciù*, dell' idioma parlato lung' Arno. Nè più avveduto sarebbe chi vi sostituisse la *g*, e

in luogo di *occi*, *reccie*, *scieta*, *ciapi*, *oggi*, *reggie*, *sgieta*, *giapi*, come opinano alcuni. Il migliore dei partiti è dunque di lasciare le cose come sono, colla speranza, che se gli stranieri al presente, i posteri in avvenire perderanno qualche bellezza musicale degli apologhi che offriamo al pubblico, verran largamente compensati dalle veneri di que' non pochi pensieri che, stando da sè, non temono le vicissitudini delle lingue e dei tempi.

Le favole non sono il solo genere intorno al quale abbia il nostro Gritti esercitata la penna. Volle provare quanto potesse il nostro dialetto assumendo le parti di novelliere; e l'esito corrispose per guisa al suo desiderio, che le novelle disputano con nobile gara la preminenza agli apologhi, e questi non la cedono in pregio alle novelle. V'ha inoltre qualche poesia dettata nella lingua dell'Arno, di cui offriremo un saggio nel ritratto di sè stesso spedito dall'Autore ad Erminia Tindaride. Qual egli si fosse in simile aringo, lo diede abbastanza a vedere nelle versioni del Tempio di Guido e della Pulcella di

Orleans, già da noi ricordate; nè saranno da meno i pochi versi che stiamo per pubblicare come un nuovo argomento del sommo favore di cui gli furono larghe le muse toscane. E perciò il Cesarotti, nell'atto di magnificarlo come eccellente nel proprio idioma vernacolo, quasi pentito volle sospender l'elogio, trattandosi di uno scrittore, che a più alta meta salendo: *maneggia la lingua italiana con egual maestria e felicità che la veneta* (22).

Così dolcemente intrattenendosi menò una vita lieta e tranquilla sino al dì 16 Gennajo dell'anno 1811, in cui da repentina morte colpito pagò l'inevitabil tributo. Contava l'anno settantesimo primo; ma la freschezza dei lineamenti, l'energia dello spirito, l'attitudine di tutte le sue facoltà, ci lusingavano che non dovesse essere così vicina una perdita tanto increscevole. La sede del suo male era occulta; una lacerazione delle fibre, o lacerti del cuore arrestò il corso a' suoi giorni quando meno lo credevamo. Siam di parere, che l'im-

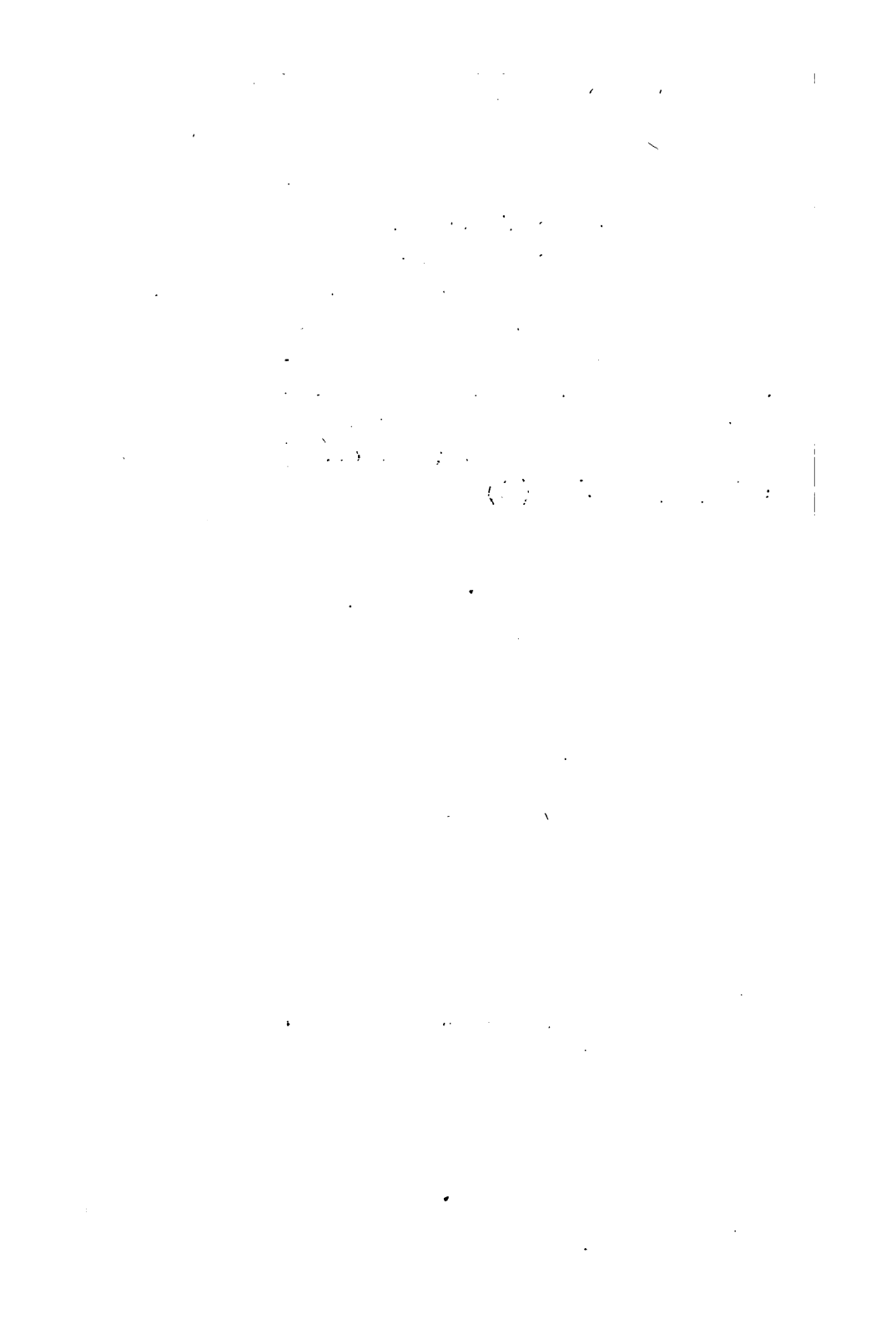
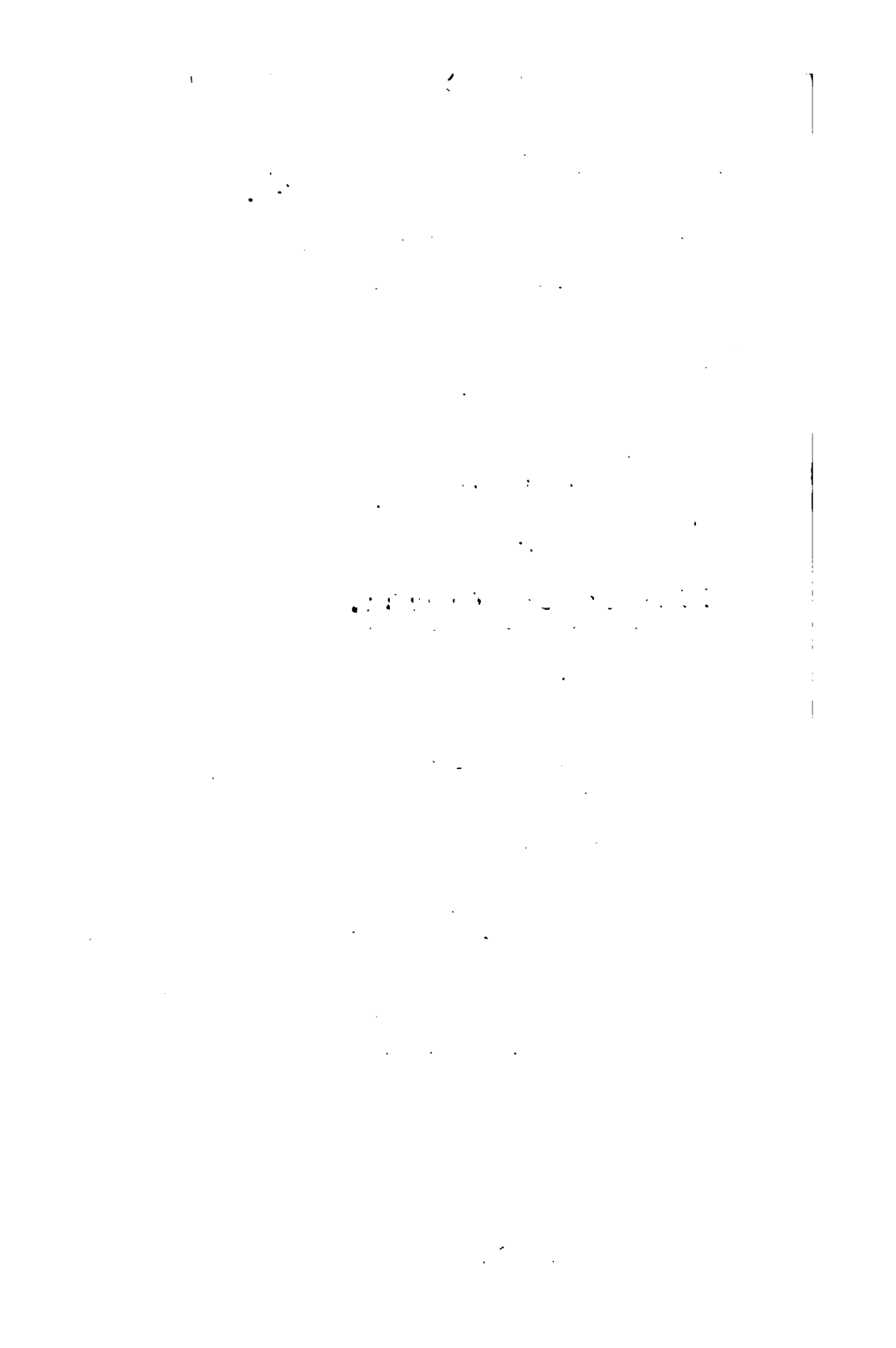
(22) Sagg. sulla filosof. delle lingue.

perturbabilità, conservata a dispetto di molte vicende spiacevoli, siagli stata ministra di quella fiorente salute che godè quasi fino agli estremi del viver suo. Non era l'infinita imperturbabilità dello Stoico che tutto disprezza al di fuori per orgoglio, e forse tutto teme al di dentro per bassezza di animo; ma era la fermezza dell' uomo virtuoso che sente il peso dei mali, ed ha la costanza di sostenerli. Moderato ne' suoi desiderj sapeva essere ricco anche in seno alla mediocrità, e talvolta opporre un' impavida fronte alle minaccie dell' inopia. Tal' era fra' suoi cittadini che non l'udiron mai querulo; tale fra le pareti dimestiche sempre allegrate da un ciglio sereno e tranquillo. Colui che disse, *non avervi eroe dinanzi al suo servo*, dipinse l' eroismo degl' ipocriti, i quali uscendo di casa prendono la maschera della virtù per illudere i meno avveduti, e ritornandovi la depongono per vendicarsi di tanto disagio e per essere il vero tormento de' suoi. Per giudicare della bontà non mentita di un uomo, è d' uopo sapere qual sia ove non l' infreni il timore del pubblico

sguardo; e se ama di essere, più che di acquistare la fama di probo, a lui compete l'onorevole encomio di Saggio. Di questa tempra fu il Gritti; noi ci appelliamo al suffragio di una virtuosa Compagna che lo adorò vivente, e dopo un lustro di così amara separazione, colle tenere lagrime meschia i non men teneri encomj dell' egregio marito. (23)

(23) La signora contessa Giovanna Giuliana Berg-Kzapski Gritti.

POESIE

DI

FRANCESCO GRITTI.

AD ERMINIA TINDARIDE

il mio Ritratto.

Sia modesto, sia sincero,
Bella Erminia, il tuo ritratto;
L'han le Grazie per te fatto,
Ora il mio ch'il fa per me?
Ah! non esse, ben lo sento;
Follo io stesso, e già m'attristo,
Chè se gli anni hai tu di Cristo,
Sono i miei cinquantatre.
Alto cinque interi piedi,
Vo diritto per la via,
Ed annunzio un'albagia,
Che a dir vero mia non è.
Nato gracile e sottile
Or comincio a farmi grasso;
Mi regalan questo spasso
Gli anni miei cinquantatrè.
Un dì fermi il capo adorno
Capei biondi, ricciutelli,
Bruni or son, compri i capelli
Che m'intrecciano il tupè.
E se il pettine, che dotto
Miei li finge, il guardo inganna,

Non si accorcian d' una spanna
Gli anni miei cinquantatrè,
Sotto chiara aperta fronte
Grandicello, non a caso,
Mi piantò Natura il naso.
Ogni effetto ha il suo perchè.
Non so poi se sul mio labbro,
Sulle guance non rugose
Confortar voglian le rose
Gli anni miei cinquantatrè.
So che spesso mi si accusa
Di mentir vermiglia guancia;
Un rival sparse la ciancia,
E il pallor gli prestò fè.
Gli occhi miei son aspro-dolci,
Di colore viperino,
Fer su denti alcun bottino
Gli anni miei cinquantatrè.
Grigia barba il mento adombra,
Ma radendola sovente
Reco un viso ancor decente
Sul passeggio, pei Caffè.
Fino il pelo del mio petto
Dall' età l' onta riceve;
Vi fioccaro già la neve
Gli anni miei cinquantatrè.
Pure in mezzo a tanti guai,
Dolce Erminia, il crederesti?
Del mio bello i pochi resti
Grazia trovano e mercè.

Mi dà Fille trent' ott' anni,
Galatea quaranta appena,
Ma che giova? Mi fa pena,
Che son poi cinquantatrè.

Questa estate sulla Brenta
A un' illustre Senatore
Piacqui sì che al mio pudore
Se-ne scosse, ne fremè.
Buon che Giove egli non era,
Non avea l' Aquila al piede;
Il destin di Ganimede
Soffrian già i cinquantatrè.

Ma si cangi di pennello,
E il ritratto sia morale.
Ah pur questo poco vale,
Bella Erminia, il giuro a te.
Talor mesto, impaziente,
D' un mal senso che m' assedia,
Prego sciormi la tragedia
Gli anni miei cinquantàtre.

Talor pago di me stesso
Sprezzo l' onte della sorte,
Mi fa ridere la morte,
E canzono i Numi, i Re.
Questo vario strano umore,
Che si vuol comune ai vati,
Forse il deggio ai miei peccati,
Forse ai miei cinquantatrè.

Chiuso il codice d' Astrea,
Per cui libro gli altrui dritti,

Per cui tempero i delitti
Col rossor di chi li fè;
Torno al mio placido asilo,
E in un pensil giardinetto,
Che mi eressi in cima al tetto,
Svago i miei cinquantatrè.

Ivi ai fior soave-olenti
L' ombra alterno, i rai del Sole,
Indi visito la prole
Che il mio passero si diè.
Solitario, taciturno
Fra i miei libri poi m' ascondo,
Nell' obblio sommergo il mondo,
Gli anni miei cinquantatrè.

Pria che notte il cielo imbruni,
Vo al passeggio, passo a crocchio,
Ivi salto qual ranocchio
Da Platone a Giosuè.
Spesso recomi al teatro
Dove sferzasi il costume,
Corco alfine sulle piume
Gli anni miei cinquantatrè.

Non son ricco, nè pezzente,
Non son prodigo, nè avaro,
Parlo poco, parlo chiaro,
Nè pedanti vo' tra piè.
Col bel sesso, che pur amo,
Ormai quasi non m' impiccio,
Non fo scherno d' un capriccio
Gli anni miei cinquantatrè.

Circa Roma, e i dogmi suoi
  Li rispetto, non li tocco;
  Non è il saggio che uno sciocco
  Se ragiona con la fè.
  Sugli errori poi del volgo
  Sparger luce non mi sogno,
  Che di pace hanno bisogno
  Gli anni miei cinquantatrè.
Questo, Erminia, è il mio ritratto.
  Ah, foss' egli almen sincero!
  Mesce il falso con il vero
  Troppo industre amor di sè.
  Con la speme di piacerti
  Di quai fiori non avrei
  Sparsi, Erminia, i torti miei,
  Gli anni miei cinquantatrè.

LA VERITÀ E LA FAVOLA.

Stufa de star in pozzo,
Nua come Dio l'ha fata,
La Verità s'è messa un dì a viazar.
Ostinada a voler per tanto tempo
Viver là drento, e respirar quel'aria
Soteranea, mal sana, e no magnar
Che sansughe, e lumaghe;
L'aveva veramente
Cambià ciera, e fatezze,
La pareva a dretura
Un scheletro scampà de sepoltura;
Trovandola per strada
Zoveni, e vechi se la fava a gambe;
Oe, no ghe gera un'anema
Che ghe sporzesse un strazzo de gonela,
O un per de scarpe rote:
Nissun ga dito mai, vegnì sorela,
Magnè un bocon, fermeve quà sta note.
Ghè passà un dì vicin per acidente
La Favola, che giusto andava al fresco,
Ma vestia . . . sì minchioni!
Merli, fiori, penachi da zechin
Ghe fava su la testa baldachin.
E un andriè da gala
Cole maneghe larghe e coa prolissa,
Sparso de fiori d'oro,

De perle, de' brilanti
Col sol da drio, cola luna davanti
Ghe decorava tuta la persona,
Che la pareva proprio una *Bissona*;
Tuta roba za falsa, ma d' un brio
D' un fogo, d' un splendor
Da lassarghe su i occhi. Co la vede
Quella mumia col *sesso* in confidenza,
Co la la riconosce,
La fa tre passi indrio per la sorpresa:
Ti ti xè mia sorela Verità?
Senza camisa? Cossa fastu là?
La ghe risponde. „ Ti lo vedi ben,
Son quà che me impetrisso;
Sarà un ora, che domando a chi passa
Una strazza, un fenil tanto che possa
Coverzerme, e dormir. Tuti me scampa,
Fazo a tuti paura. Ma l'è chiara
Co le done xe vechie le à finio
Fina d'esser più prossimo,
E grazia granda se i ghe dise, Addio.
Ti è per altro più zovene de mi,
(Torna a dirghe la Favola) e pur tuti,
No fazzo per lodarme, me riceve
In casa, me carezza, e son tratada
Per tuto da signora: ma sorela,
Perchè te vien mo in testa de mostrar....
De diana! almanco tor
Do fogie de figher. Nua per la strada?
Petete i to talenti

Dove gastu el giudizio? Oh, basta, senti
Femo negozio insieme ... Vien mo quà
Fichete dentro, involzete
Nel mio manto real, e a passi uguali
Caminemo d'acordo. Per el tagio
Dele scarsele, o fora per le maneghe
De trato in trato ti à da far baosete.
I filosofi, i savj [illegible]
Che fin adesso n' ha voltà le spale
Vedendo che la Favola
No xe, che el scorzo dela Verità
A brazza averte me ricéverà.
E ti stessa dai richi, e dai puteli
Soliti co i te vede a scampar via,
Ti sarà ben acolta in grazia mia
Cussì servindo al gusto de ciascun,
Divideremo el fruto.
Ti dei matezzi, mi dela rason,
Passaremo per tute,
E faremo, sorela, un figuron.

L'AVA CHE BECA.

Bela, zovene, galante,
Leterata, ogni matina
La Marchesa Bella spina
Corre subito a taolin.
Là mo a caso ghe xe un spechio,
E con lu da quela via
La fa scola de magia
Ai so ochi, al so bochin.
Mentre un dì cussì la studia,
Vien un' Ava da de fora,
Che tornava forsi alora
Dala fabrica del miel:
La la sente, la la vede,
Spaventada, povereta,
La trà un zigo: Ajuto, Betta!
Presto Brigida, Michiel!
Core tuti: go quà un mostro
Cole ale, cola bava,
Tuti core: ma za l'Ava
Gà un lavreto, oh Dio becà.
La marchesa casca morta,
Per no dir in svenimento.
Betta lesta come un vento
S'ha quell' empia zà cucà.
La voleva là schizzarla,
Vendicar la so Parona,

Ma la birba in man ghe intona
In bemol un dolce, ohimè!
Mi ho credesto (chi sa a quante
Che sta burla ogni dì toca)
Quei bei lavri, quela boca
Do rosete in un bochè.
Me pareva . . . . A ste parole
La Marchesa se destira,
L' avre i occhi, la sospira,
E la dise: Ah, no schizzar.
No me dol po miga tanto,
La ferida xe leziera,
Poverazza! l' è sinciera,
Lassa, Betta, lassa andar.
Se la lode piase ai savi,
Figureve po alle done!
Le voleu cortesi, e bone?
Carezete, adulazion.
Tra l' incenso, e la manteca
No ghe ponze più la barba;
Mo la Fragola xe garba,
Fora zucaro panon.

EL CINGANO.

L'altro dì in mascara
Son in *Piazzeta*,
E vedo un bozzolo
A la *Lozeta*;
Sora tre tavole
Sui cavaleti
Montava un Cingano
In maneghetì.
L'aveva a latere
El so simioto,
Tre o quatro scatole
Col so ceroto.
E unguenti e balsami
Per la matrice,
E do mandragole
Con tre fenice.
Mi che i spropositi
Pagò a contanti,
Secondo el solito
Me fico avanti.
Dopo el preambolo
Za consueto,
Vedo che el furega
In t'un sacheto.
El cava un rodolo
De bozzetine,

Che 'l basa in estasi
Come divine.
Po el dise al pubblico
Proprio cussì;
No meto virgola
Che sia de mi.
Vengano veggano
Nobil signori,
Gravi filosofi,
Dotti dottori.
Voi metallurgici
Drapelli invitti,
Voi della idraulica
Padri coscritti:
Veggano, ammirino
Con riverenza
Il capo d'opera
Della sapienza.
Corrano, spieghino
L'arcano eccelso,
Ignoto a Ipocrate,
E a Paracelso.
Quest'è una polvere
Bis-magistrale,
Rimedio mistico
Per ogni male.
Ella dà a' stupidi
Senno e valore,
Ai più colpevoli
Fama d'onore.

A le fredde Ecube
Caldi galanti,
A flosci Nestori
Tenere amanti;
Ai pazzi il premio
De la saviezza,
A le Tisifoni
Dà la bellezza.
Per questa polvere
Chi usar ne sa,
Ha fregi, titoli,
E sanità.
Da Roma al Messico,
Dal Cairo al Dolo,
Pregato a lagrime
La vendo io solo.
Pur viva l'Adria!
Qui ne fo scialo,
E per un talero
Ve la regalo.
Fenia la predica
Tuti va via,
Perchè de talleri
Ghe carestia.
A mi mo el recipe
De le bozzete.
Me pol: ghe colego
Diese lirete.
Curioso esamino
La mia spesona,

È quei del bozzolo

Za me sbufona.

Svodo la polvere . . . .

Tantin zaleta . . . .

Pazienza . . . . Tripolo . . . .

O pur Faveta . . . .

Ma in quel, mo, in gondola

Da la Zueca

Vien *Beliçopulo*

Mestro de Zeca.

E mi va, e mostreghe

Quel spolverin . . . .

La gera polvere

D'oro, ma fin.

Me l'à quel zingano

Ficada in man.

Oh che satirico

De zarlatan!

EL COLOMBO E EL BARBAGIAN.

Tormentà dal mal dei calcoli
Gera a morte un Barbagian,
El sustava tra le natole,
Biastemando come un can.
„ Tuti i osei ga el cuor de porfido,
I m'ha tuti abandonà,
Son quà solo, col mio mocolo,
Moribondo, desperà ".
Sti lamenti, sti rimproveri
Va a ferir un colombin,
Che se spulesa i garetoli
Su la gorna là vicin.
El colombo tra i volatili
Xe 'l più tenero, el più bon,
Chi a l'amor xe più sensibile
Sente più la compassion.
Sgambetando là el se furega
Dove a zemer l'à sentì:
Via, bon vechio, deve anemo,
Consoleve, son quà mi.
(Povereto l'è un cadavere!)
Voleu gnente? gaveu sè?
Quanto xe che xe stà el medego?
Cossa diselo? disè.
- Cossa vedio! Chi ve assiste?
I ve lassa sgangolir.

Quà no ghe nè miel, nè zucaro,
No ghè un vovo da sorbir!
- No gavè un nevodo, un zenero!
Xeli soto el peruchier?
Perdonème . . . . mé strasecolo!
Dove xe vostra muger?
„ Che muger! responde in colera
Al colombo l'amalà,
Obligato a le so grazie!
Se' un bel tomo in verità.
„ Sì, doveva una petegola
Una mata sposar su
Per aver in dote el titolo
De corneta dei cucù.
„ Mantegnir quatro sie discoli,
Che ogni zorno in tel so cuor
Averia cantà l'esequie
Al so caro genitor.
„ Solevarli dai so debiti,
Cocolar la bissa in sen,
E aver po per gratitudine
Un regalo de velen.
„ No go fioli, no go zeneri
Mugier, corni no ghe n'ho!
Che nevodi! senza vederli
Spero in Dio che morirò.
- Me parè ben malinconico!
De parenti se stè mal,
Ghe i amici. L'amicizia
Per i afliti xe un cordial.

- Sarà forsi mezzo secolo
  Che sti copi frequentè,
  Dovè averghene .... co un subio
  Ve ne capita do o tre. -
„ *Beau-Pigeon*, vegniu dal Messico?
  (Ghe responde el Barbagian)
  No savè che amici e tossego
  Xe sta sempre tuto un pan.
No i vol altro che i so comodi,
  I ve cambia el *tu* col *mi*,
  I ve insidia, i ve calunia,
  I ve lacera ogni dì.
- Ma me par quasi impossibile
  (Torna a dirghe el colombin)
  Che no abiè con un volatile
  Fato almanco un beverin. -
Co sti furbi, co sti perfidi
  Mai me son desmestegà,
  Alle curte, son Misantropo,
  Nè so mai d'aver amà.
- Mo minchioni! vechio tangaro,
  No te so mo cossa far,
  Crepa schiata, tio su el mocolo,
  E va a farte .... soterar.

EL MARCHESE MERLITON.

Biasioto Garzignol
  Vilan povero, e acòrto
  (Dò piante mò, che sòl
  Nasser vicine in orto.)
Zardinier mal pagà
  Del sior conte Balèna
  Fava in strada, stò istà,
  La so solita cena!
Ve la podè pensar,
  Do fète de polenta,
  Una renga in andar
  Bevanda d' acqua tenta.
De sto pasto real,
  Tra do fioli afamài,
  Gnente andava de mal!
  Fregole in tera? mai!
Pare, *ca mi* un bocon!
  Pare, ca mi, a ghin vogio!
  E Pasqua dal cason,
  Biasio tolì de l'ogio!
Ringrazio Dio, a la fè
  De no averme dà fioli!
  Come faravio in tre
  A spartir do fasioli?
Ma in ciel ghè 'l protetor
  Anca mo dei vilàni

Biasioto gà un umor
  Che mazza dogie e afani!
E tormentèlo pur
  Cavèghe fina i denti,
  Nol poderè ridur
  Nè a pianti, nè a lamenti!
Anzi lu, come lu,
  Parlando dei so mali,
  L'à propio la virtù
  De caminar su i cali:
Vogio dir de scherzar
  Fin co la so desgrazia,
  E de satirizar
  Anca con qualche grazia;
Perchè l'aveva mo
  De quando in quando leto,
  Minga Bel, nè Russò,
  Cussì, qualche libreto.
Tornava zo pian pian
  Verso la so bicoca
  El senator Balàn,
  Col curadenti in boca,
Chiocheto, scalmanà
  Dal palazzo del conte,
  Mareselando un fià,
  Sugandose la fronte.
Co l'è a Biasio vicin
  ,, Oh! quà ('l dise) se magna!...
  L'è stà un pranso divin!...
  E viva la cucagna!

Sto Conte conta ben!.....
Minchioni! un signorazzo.
E che corte ch'el tien!
L'è una regia 'l palazzo!
Spechi, cussì.... un mier!
Un mar de arzenterìa!
El pol da cavalier
Esser anca una spia!
Basta.... Ma tuto bon!
Trute? da quà a là in cao!...
E quel *vò-de-Muton*
Impastà col cacào!
Botiglie? cento e più!
Anzi mi solo... Oe, saldi!
Me n'ò almanco bevù....
E quei gelati caldi?
Tre fia sie nove, e tre...
Co le dame? in quaranta:
Se burlemio? Ma eh!
Da magnar? per otanta!
M'ò anca mi tratà,
E so come che parlo!
Me recordo a Lonà,
Co xe passà 'l Re Carlo!
M'ò magnà in quel afar
Quel'orto a la Zueca
Che m'ò fato imprestar....
Quà ghe vorìa la zeca!
Oh! Biasioto!... anemal!
Zò 'l capèlo... creanza

Vien qua, via no ghè mal..
Tiò una presa de Franza.
Nò, asenazzo, cussì...
Fossèta!.. Oh là! ma questo
L'è butà via con tì!
(E quel visnà?) Da resto,
Dilo ti, Garzignol!
Qua i consuma un tesoro!
Ti è al servizio del Sòl!
Ti à da esser tuto d'oro!
Giudizio veh! voi dir
Tiò ben le to misure!
Ti à anca ti da morir!
Pensa a le to creature...
Ma ti è nato un vilan!
No te scaldar la testa...
Suna le boneman,
Ma ogni dì no xe festa!
Lighela al cuor.

Bias. Studierò, za paron
De meter a profito la lezion,
(Responde Biasio) ma sunarle tute
Tute le boneman?
Oh, no me impegno minga, da cristiàn.
Perchè, sala, che slepa
Se in vint'ani che servo
No me fusse andà mai gnente de mal,
Che slepa gaveria de capital?
Ardiria quasi dir, degna de ela,
Poco su poco zo!

Bal. Poderave anche darse; perchè no?
Gò mo curiosità, da cavalier....
Aspeta, voi sentarme un poco al fresco
Quà su sta banca; tiente là indrio,
Che za go bonarechia...
Tuti tre, tuti tre,
Che spuzzè da vilani che impestè.
Dì sù mo, via.

Bias. La principia a bon conto
Ch'el mio paron (no fazzo per lodarme)
Me dà ogni zorno del bondissorìa!
Ma propriamente con un'ironìa...

Bal. Cortesia, ti vol dir: scioco, ironìa!
Poh, questa po la stimo e no la stimo.
Gera giusto in colegio a san Ciprian
(Me lo recordo come fusse adesso)
Co xe vegnù a trovarme
Monsignor Scopazzon, zio d'enza madre
El me diseva: *Recordève sior....*
(Perchè alora no gera senator!)
Che circum circa i omeni xe omeni
E salvo i ranghi e'l sangue,
Fina i paesani stessi
Xe quasi tuto prossimo, alla larga!
T'ò saludà anca mi, seguita pur!

Bias. S'el me vede col passa, per esempio,
Sto strazzo de capèlo su la testa
El me buta in scondon, per da drio via
Giusto quela monéa, che se ghe disè
Peàda, se no falo,

Scherzo cortese, e scaltro,
Per dir - *Tiò su, va là, tiotene un altro*.
Bal. Ma o peàda o monéa, parlemo schieto,
In quanto a la peàda
Ti te la pol aver ben meritada,
Ma la monéa! Siben per altro che
Un rico, fato senza saver come,
Senza saver perchè buta via i bezzi!
Che i ghe dise *peada*!... aspeta un poco...
Quasi scometarìa, che *Pileada*
Ti à inteso dir zùcon! che xe una spezie
De matapan, o de ducato d'oro,
Che val disdoto e sedese,
Fato bater dal Dose Monegizzo
Giusto in quei tempi che Pipin Re Goto,
Stava assediando Brondolo...
Che rapresenta la consulta negra
In bareton a bigoli, col moto
Gens pileata sumus,
Quasi per dir a quel novo Porsena
Semo in barèta, e ve aspetèmo a cena.
Perchè *Pileo Pileos* in lengua dota
Significa, capissistu? barèta;
E per questo i la chiama Pileada
Quela monèa, martufo! e no peada.
Da cavalier resto anca mi de sasso,
Come, dopo quaranta o cinquant'ani,
Che no lezo una carta, possa ancora
Recordarme.... Ma za le cosse patrie
In ca Balan le xe fideicomisse.

Da tre secoli, e più! Viva san Marco,
Ogio mo indovinà?
Bias. Me par de sì;
Ma un povero paesan, no sala?...
Bal. Donca,
Confessa che ti è un aseno! Dì sù.
Bias. A proposito d'aseno, Celenza,
Se recordela quel del sior abate
Maestro del paron?
Bal. Se mel recordo!
El m'à fato portar, co una scalzada
L'ano passà, quindese zorni intieri
La gamba al colo... vogio dir fassada!
Eco, che a star col lovo
Se impara a urlar! sproposito anca mi,
Per colpa toa!
Bias. Oh! trop'onor, Celenza!
L'aseno, donca, vinti zorni fa,
Gera ancora qua, in grassa. Za la sa,
Che da un ano a l'incirca,
Per tuto el teritorio,
S'è introdoto l'usanza forestiera
De ingrassar i somàri come i porchi,
Per po magnarli. E in fati se la vol,
Tegnìndoghene un pezzo in sal tre dì
L'è un bocon da dotor in verità.
Bal. Vardè fin dove ariva el lusso! ma!
Bias. A caso, o forsi (come se sol dir)
Perchè spesso i bei spiriti se incontra,
S'à butà in leto un zorno,

Amalai tuti do l' aseno e 'l prete;
Se gh' à spiegà la gota a tuti do, . . .
A tuti do la ghe xe andada al peto:
E, co l' agiuto d' un medego solo,
In quatro dì la morte che li ochiava,
S' à becà i do colombi co una fava.
Erede dei cadaveri intestati
De l' abate e de l' aseno, el paron
À fato sepelìr pomposamente
El so maestro per riconossenza
De quelo ch' el gaveva un dì insegnà,
E che lu per modestia à lassà là;
Ma la senta el capricio ... (Generoso
Za, se la vol ....) l' à fato che in scondon
El nonzolo ghe porta via la chierega,
Per darmela po a mi! Perchè? Cussì,
Forsi perchè ghe respondevo Messa!
Mi me l' ò in bota messa: ecola quà!
E la porto dì e note, veramente,
Perchè po, a dirla, no la pesa gnente,
Ma no se pol negar che nol sia un trato...

Bal. Cossa me vastu chieregando mato?
Me fastu el spiritoso?
Tra sto caldo, el disnar, e i to strambezzi,
Da cavalier, deboto
El cervelo me zira, come un trotolo!
Coss' à 'l fato de l' aseno el patron?
Dì su, te intenderò per discrezion.

Bias. El ghe n' à fato far dodese tagi
Un più belo de l' altro, e 'l s' à tegnù

El più grosso per lù! Mi mo ò credesto
Ch' el sior conte Balena
Mandasse in bota a regalar el resto
A sti signori qua, in vilegiatura;
Ma bisogna mo dir, che le Balene
S' abia da inamorar dei Garzignoli,
Perchè, ogni volta ch' el paron m' à visto,
Dai ancuo, dai doman, adesso un toco,
Un altro pezzo d' aseno deboto,
A chi l' alo po dà? Tuto a Biasioto!
E ghe n' ò un pezzo in conza, che se mai
La se degnasse... Gò tanti doveri!
Capisso che l' è tropa confidenza...
Ma ghel dago de cuor, sala, Celenza?

Bal. Da cavalier che no ti disi mal!
No ghe n' ò più magnà! Portelo pur;
Metighe arente dodese limoni
E un bel mazzo de sparesi, che vogio
Farte proprio sentir el mio vin picolo;
Ti farà riverenza a mia muger!

Bias. Grazie, Celenza! ma i limoni e i sparesi
El paron l' à mandai za sul mercà,
Solita carità! l' aseno po...
La fazza conto averselo magnà!
E quela todescota,
Che ghe recita in leto da muger?
Vogio dir la parona: in verità,
Per lodarla no go boca che basta.
E sì, la varda, grazia Dio, l' è un forno!
Quand' è stà? l' altro zorno

L'ò pregada imprestarme un quartarol
D' orzo nostran: in bota
Per no lassarme sgangolir de smania,
La me n' à fato dar dal so lachè,
Una carga de quelo de Germania,
Quà su le spale, che ga i grani grossi
Propio cussì! (me dol ancora i ossi;
Son mezo sfracassà!)
E la indovina? la me l' à donà!
E po, no basta minga,
No passa dì che a Pasqua, o a mia sorela,
Cavandose 'l bocon propio de boca,
No la ghe daga, co la xe de vogia,
Ora un pezzo de vaca, ora de trogia!

Bal. Adasio, sior! da cavalier, me par...

Bias. La senta pur, co i vien, dopo disnar,
A sorar in zardin,
Mi za i me trova là
Struscià, sgobà, afamà! No i dise minga,
Tiò sto paneto e magna!
Come faria qualche bifolco, oibò!
I vol vederme là chioco, imbriago,
Perchè a mi che no togo che graneta
Biasioto a ti, fosseta!
E i me fa tor per forza
Una bela presona de *rapè*
Che me bufa 'l cervelo sul topè:
E mile cortesìe,
Tute za su sto gusto,
Che me fa, in cao del naso,

Sparagnar meze, se no più, le spese.
Fin stamatina perchè gera festa
L'à dà ai mi tosi un mustazzon a testa!
In soma i mi paroni,
Ghe lo zuro qua a piè
Da pover' onorato zardinier.
(E se fusse a cavalo,
Tanto ghel zurerìa, *da cavalier*)
I spande grazie per tanto de foro,
E i sa far pompa dei so cuori d'oro!
Una per tute, qua,
Qua no va' atorno rosto,
Qua no bogie pignata,
Se no quando se trata
De far bancheto a cavalieri, e dame,
Qua, a le curte, no magna,
Che quei che no gà fame,
Fata sempre la debita ecezion
Per Vozzelenza . . . Vegno! Za paron!
E squartandoghe là una riverenza,
Biasioto per la vigna,
Co i so tosi, ridendo, se la sbrigna!
El senator Balàn gnognolo, storno,
Ghe pensa su un pochèto,
Ghe varda un pezzo drìo co l'ochialeto,
Po se mete a sbragiar: *Re dei furbazzi*
Te farò, sastu, scavezzar i brazzi!
Se biscola a zig-zag, e va pian pian
A bever do cafè dal sior Piovan.

I DO LIONI.

Su l'arene deserte de l'Africa
Dove el Sol de la tera fa cenere,
Verso un'arida croda de porfido,
Tormentai da una sè che li sofega
A vint' ore nel cuor de l'istà,
S'à do enormi Lioni incontrà.
Là dal dì ch'è andà in aria Cartagine
No ghè gnanca più l'ombra d'un albero,
Là no piove, rusceli no mormora,
E do sole o tre volte in un secolo,
Fra quei sassi per puro morbin,
Qualche Naiade ha fato pissin.
Ma quel dì con un tremito insolito,
De la croda sconvolte le vissere,
De poc'acqua s'à averto un deposito,
E scampando la tenta de sconderse:
Quei Lioni che acorti se n'è,
Sbalza, svola a stuarse la sè.
I podeva, se i aveva giudizio,
Rinfrescarse in fraterna l'esòfago,
Ma superbia invidiosa li rosega,
E i se varda, e i se brontola burberi,
Con un rantego unisono a do:
Mi voi bever mi solo, e ti no.
Za le schizze ghe sbufa, ghe zufola,

Va le coe stafilandoghe i nomboli,
Le massele i spalanca sanguivore,
E le sgrinfe i desguanta sbreghifere,
I se cufola, i sguinza, i dà su....
Se sperè separarli, andè vu.
I se aventa, i stramazza, i se zapega,
I se sgrafa, i se struca, i se mastega,
Denti a denti s'incrosa se stritola,
Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola,
D'urli rauchi, e stonae da violon,
I concerta un dueto a Pluton.
Quei rugìti de rabia in baritono
Va su in aria, in le grote se furega,
E le fiere, i volatili, i retili
Spaventai da quel'orida musica
No se sogna fermarse a vardar,
E la serpe se torna a intanar.
Nova stizza li ponze, li stuzega,
Più feroci i Leoni se lacera,
À durà quela zufa teribile
Più de quela de Achile con Etore,
Perchè Venere, Marte, e Netun
No gà tolto el partio de nissun.
Tanti sforzi ogni forza ghe anichila,
Ghe scomenza le gambe a far giacomo;
I se ferma; dal grugno ai garetoli
Sangue vivo ghe spruzza, ghe spizzola;
Resta in tera, tra bava e suor,
Denti e sgrinfe trofei del furor.
Trabalando, sbrissando i se rampega

Da quel' acqua a cercar refrigerio:
Ma che! mentre a la burla dei posteri
Stava i mati strazzandose i *didimi*,
S' à quel' acqua a so logo incassà....
El Sol ghe arde el respiro.... i mor là.

L' AVA E 'L PAVEGIO.

Za l' Aurora per i campi
Dà la cazza al lusariol:
Za da l' onde tra i so lampi,
Scampa e ride el novo Sol!
Dise a l' Ave la Regina:
Pute care, adio, bon prò!
Che fragranza a la colina!
A revederse a filò.
Va la fola industriosa
Sora i gigli, su i gimè,
E chi al timo, e chi a la rosa,
Come andemo nu al Cafè!
Ma nu spesso, povereti,
Rei veleni a sorsegiar;
Senza spesa nè sospeti,
Ele 'l netare a chinchiàr!
Stava giusto un' Ava un zorno
Sù 'n garofolo in zardin,
Zupegandoghe d' intorno
A sorseti 'l coresin;
Su quatr' ale tricolori
Un Pavegio *bel esprì*
Passa in quel che a mile fiori
Dà del naso tuto 'l dì.
El la vede far bancheto
Sul garofolo co 'l va,

E co'l torna dal boscheto
El la trova ancora là..
„ Ma bisogna (el dise) cara,
Che siè propio de bon cuor!
Che costanza! l'è ben rara!
Chiuchiar sempre, sempre un fior!
„ Parè un'Ostrega incrostada
Su la croda, in mezo al mar,
Che non sa trovar la strada
De poderse destacar.
„ Bel emblema dei galanti
(La responde) avè rason!
L'Ava, e l'Ostrega costanti
Xe un perfeto paragon!
„ Questa e quela serve atente
Al so nobile destin:
E chi è nato a no far guente
Nasa fiori per morbin!
Ste delizie podè averle
Vu che ozioso ve fa 'l ciel
Ma da l'Ostrega el vol perle,
Da la cera el vol el miel.

IL TIMO E L'EDERA.

Diseva al Timo l' Edera
  Su l' alba, sta matina,
  Povera piantesina,
  Più che te vardo, vissere,
  Più ti me fa pecà!
Ti, e to fradelo Ditamo,
  Ve alzè una quarta apena;
  Destirè pur la schena;
  Ma galinete pepole,
  Dovè cufarve là!
Almanco mi, col Rovere,
  Pianta dileta a Giove,
  Vado.... saveu fin dove?
  A stafilar le nuvole
  Che sporca el viso al ciel!
Vero; lassù vedendote
  Corer a torte 'l primo,
  Vero (responde 'l Timo)
  Stava sul cuor l' invidia
  Per travasarme 'l fiel;
Ma megio esaminandome,
  O' dito, me vergogno;
  Mi no go alfin bisogno
  De tor in prestio crozzole!
  So star in piè cussì!

„ Za quando nasce l' Edera
„ Dai roveri lontana,
„ In cao la settimana
„ Ghe dise Timo, e Ditamo,
„ *Schiao, pepola, bondì!*

L' ASENO E MI.

Grazie! Perchè m'à parso de sentir
Qualcun sott' ose a dir
Che stemo ben insieme
L' Aseno e Mi; e per questo . . . Ma credeme
L' Aseno, in pien, xe un discolo!
El zorno sempre in visita,
La sera el va, el se furega
Per tuti i *club* de spirito,
La note sempre a cotole:
Stalo mo assae con Mi?
El mondo, amici, va de mal in pezo.
Oltre le prove che ga tuti, mi
Ghe n' ò un' altra, che par una fredura,
Ma che me fa una rabia maledeta!
E sau cossa? La smania dei curiosi,
Che no xe mai contenti
Se no i ve conta fina in boca i denti.
Ve saltava una volta per la testa
Qualche capricio, qualche bizarìa,
De quele che la moda o 'l pregiudizio
V' obliga sconder per ipocrisia;
Per esempio, el bisogno che gavè
De renderve in secreto la giustizia
Che l' invidia dei omeni ve nega?
Spazzizando, o sentà su la carega,
Senza timor de incomode sorprese,

Perchè tuti badava ai fati sòi,
Podevi chiaccherar da vostra posta,
E confortar l'amor proprio a bon pato:
Al più, col rischio de passar per mato!
Ma proveve mo adesso! Sih! minchioni!
Meza dozena almanco de bufoni
Ve sta a le coste, e spia
Tuto quel che disè de bona fede.
Suponendove solo,
Copia parole, ocbiade, pantomime,
Fufigna suso in pressa la gazeta;
E manda i fati vostri per stafeta!
Pezo! Da Esopo in quà
Le bestie non aveva più parlà.
Sì mo, in anema mia, che i moralisti
Che predica al deserto, e za prevede
Che presto o tardi à da cascarghe l'ugola,
Per aver pronto el so laicheto in coa,
Che porta la parola in vece soa
D'acordo coi poeti, à za tagià
El fileto a le bestie da recao!
El gato, in conseguenza, à lassà el *gnao*,
L'oseleto el *cicù*,
No ruge più el lion,
No ragia più el somaro;
Quelo perioda come Ciceron,
Questo fa versi come Anibal Caro;
E cussì su l'esempio dei pedanti
Che gh'à insegnà, va a cazza anche le bestie
Dei secreti de l'omo:

E l' aseno , el cavalo, el manzo, el can,
I volatili, i pesci,
E fin fra questi, el scombro de palùo
(Che no sarà mai bon coto, nè cruo)
Porta e svoda qua e là,
La satirica batola moral
E gode a spese nostre, el carneval! ...
E, a proposito d' Aseni, aveu visto
Quela slepa de recchie? Zogaria
Quel che volè, ch'el diavolo che i porta
Ghe l' à mo espressamente consegnae
Per far ai zentilomeni la spia!
E n'i è minga romanzi, nè fiabete!
Un de sti siori da la bela recchia
Me l' à mo fata a mi sie mesi fa! ...
Quanti semio quà? In quatro e tre sete...
Tuti za amici, e spero
Che no vorà nissun, gnanca per sogno ....
Ve la conto, siben che me vergogno.
Gerimo ancora in lugio
Dopo esser sta fin meza note a Padoa,
In compagnia de dona Ilaria.... Come?
No ve la recordè? la Spagnoleta,
Rica, brilante, leterata, bela,
Che me l' à po ficada, e xe sparìa
Col pàdre Geremia? .... Ben: giusto quela!
Tornà in vila, da mi, ma senza sono,
In vece com' el solito
De butarme sul leto,
M' ò messo a spazzizar su e zo soleto

Assorto nel pensier de dòna Ilaria
Per un *alé* del mio castelo in aria.
In casa fava un caldo!....
L'aseno del gastaldo
Pelando el coego me vegniva drio;
No gh'avevo badà. Spontava el dì,
E a meza voce disevo cussì.
Graziadìo, no ghè più equivoci:
Dona Ilaria xe mo mia!
Ma mi stimo la pazzia,
E 'l coragio de' quei tangari
De voler lotar con Mi!
Figurarse! un matematico!
Bela vè! Perchè l'è inglese!....
E quel sior...De che paese
Xelo? ah sì, da la Martinica!
El martin lo go anca Mi!
Mercanton! Po za! da nespole!
Ih! co i gà cento zechini!
I se crede mo... Arlechini,
Sangue puro ghe vol, spirito,
E pò 'l muso che go Mi!....
E quel padre canta vesperi!
Per mostrar la bela pele,
Tegnir pronte le scarsele....
La musina mo d'Ilaria,
Padricèlo, xè per Mi.
Oh ghè 'l conte, che sa ben la musica,
Le bele arti.... Nè bele, nè brute
Xe le arti? le deroga tute

Ch'i artesani le impari per Mi!
No go nei, nè vòi machie: intendemose!
Mi gò tanto de Corno su l' arma!
Se me l' à rosegà qualche tarma,
No son morto, lo cambierò Mi.
Ti? ti è stà democratico.... Bon!
E che colpa ghe n' ògio mo mi,
Se 'l Governo col so spegazzon,
À volesto sporcarme anca Mi?
Eh! ti geri Municipalista!....
Ah! perchè no i v' à messo in la lista,
Volè 'l *gius*, el mio caro ignorante,
De spazzarme qua e là, per birbante?
Cedo 'l posto, e quel *gius* lo voi Mi! „
Ma i to' ani? Che ani? soi Nestore?
Graziadìo, son ancora un bel omo.
Bei riflessi! me strusciela el pómo?
Gò dirito de tormelo Mi! „
Po Ilaria gà del spirito:
No la xe minga un' oca!
Ghè vegnù l' acqua in boca
Savendo chi son Mi!
Quand' è stà zioba, o venere?
No, no, sabo passà,
La me contava in Prà,
Che la le aveva a Cadice
Lete za tute l' opere
Che ò scritto, e stampà Mi!
E *in primis*, la Comedia
De l' acqua alta, celebre

Anca per quela cabala,
Che m' à obligà a fischiarmela
Per prudenza, anca Mi.
E po le mie tragedie
Gustavo, Amleto, Merope,
E Nemur e Adelaide,
E cossa sogio Mi!
El mio *Romanzo istorico*
L' al sa tuto a memoria!
In so confronto el Candido
De Volter ghe fa nausea,
Lo so ben anca Mi!
La canta la mia nitida
Parafrasi del *Tempio*
De *Gnido*, e *le tue fulgide*
Pupille . . . . „ con un enfasi!
La m' à incantà anca Mi!
Cossa che la se cocola
Quele otave satiriche
Ai Visentini! un diavolo!
La ghe lo pesca el spirito . . . .
E se ghe n' è 'l so Mi! "
E le mie favole?
Par impossibile!
No la sa silaba
Za del vernacolo
E pur! parleghene
La xe fanatica.
E gli *anni miei*?
Su per i dei.

Ma sora tuto po,
La mia *Pulcella.*
Oh Dio! co bela!
La ciga ... mata!
E vien quei stolidi
A far regata
Con chi? con Mi!
A sto passo me volto
Per far un altro ziro, e indovinè-mo!
Me vedo in fazza l'Aseno,
Che co la so creanza de famegia
Me gera vegnù drio per ascoltarme.
El me sera la strada
Strupiandome con una riverenza
E po, con un' ochiada
Da sincope porcina
Spalanca el so bochin da Colombina,
E me dise cussì,
Ma tal e qual: A Mi!
Servo umilissimo — de vozzelenza
La scusi in grazia — la confidenza
Ma mi no posso mo, — propio in conscienza
Tegnirme in stomego — cussì, in semenza
La mia indelebile — riconoscenza:
E vada i critici — a dirla ai piavoli
Ch'el far l'elogio — de se medesimo
Xè 'l più ridicolo — de tuti i vizi
Che sporca i omeni. — L'è 'l più magnanimo
Dei benefizi — che i fazza al prossimo
Che sta ascoltandoli — E lo so Mi!"

Avilìo più del solito,
  Da quel disprezzo gotico,
  Che se sol far dei aseni,
  Stava sguazzando a lagreme
  Qua per l'orto el parsemolo:
  Che vita miserabile!
  Disevo tra de Mi!
Vostra celenza capita:
  Ghe rassegno el mio ossequio....
  La me gà in quel servizio.
  Pazienza so el mio debito:
  Mortificà la seguito.
Co semo là a quel rovere,
  Sento che la va in estasi,
  E che in stil ditirambico
  La va via componendose
  El so bel panegirico.
  Gnente de più omogeneo
  Ai bipedi, e ai quadrupedi!
  Slongo le recchie, e avido
  Me chiuchiò con delizìa
  El *colì* dei sò meriti!
  Ma coi mii confrontandoli
  Me par che *Pietro d'Abano*
  Co la so verga magica
  Me cambi el fiel in zucaro,
  El mal umor in balsamo,
  E vado tanto in gringola,
  Che a poco a poco dubito
  Fin chi sia l'omo, o l'Aseno,

Se vozzelenza, o Mi!
Per domar el disprezzo dei omeni
Basta, digo., un' ilustre prosapia?
Basta render giustizia al so spirito?
Cocolarse? Capirse 'l più amabile?
So' a cavalo! Chi mai xe più nobile?
Chi più doto, poeta, o filosofo?
Chi al bel sesso più caro de Mi?
Perchè, la suplico, — vorla la nascita?
Son qua co l' albero, — eco 'l mio stipite!
In primis, l' Aseno — ch' à portà 'l Mentore
De Baco a l' Indie — e in alto, vedela?
E in alto, Mi,
La metempsicosi — m' à dà Pitagora
Le metamorfosi — Mida, Apulejo,
E po una serie — inumerabile
D' Asini eroici, — de tuti i ordeni,
E in alto, Mi!
Taso l' energica Mussa fatidica
Che al gran Balamio co le so chiacole
À fato el pifaro sconder in manega,
Che benemerita ai primogeniti
À infuso el spirito
Che scialo Mi!
E andemo a l' ultimo, ch' è più a proposito!
Se lo recordela l' Aseno egregio
Che co la galica
Famos' Amazone (che vozaelenza mo
Renderà celebre, anca in Italia)
À abu comerzio, d' altro che letere?

In reta linea da quelo aponto-mò
Discendo Mi!
Ma passemo a un altr'articolo:
Tuti sa se son filosofo
De la seta più dificile!
Mi son l'Ercole dei stoici!
Improperi, e catarigole
Xe sinonimi per Mi!
Sfido scurie, legni, cogoli;
Se Zenon gera insensibile,
Croda e porfido son Mi:
E poeta! altro che Pindaro!
Lu stonando metri esotici
Scialaquava un mar de silabe,
Mi co un solo verso armonico
Rompo l'aria, sbrego l'etere,
E l'*I*, e l'*O* me basta a Mi!
Se son doto? Legi, e codici
Xe zogatoli per Mi!
E po, curte: chi vol premj
In concorso a le academie,
No se fazza ombra del merito
Marchi franco, cora a torseli
S'el somegia un poco a Mi.
Xestu mo amabile?
Oh! qua po interogo
La so sinderesi
Ecelentissima.
La pol za dirmelo
Senza metafore,

No passa un' anema!
Nei so coloqui
Antiplatonici
Con dona Ilaria
No pagheravela
Dusento taleri
Per esser Mi?
Nascita, ciera, spirito
Par che ne vogia simili:
E pur me resta un dubio!
Ma podemo risolverlo.
In statura mo, i Aseni
Porli lotar coi omeni?
La me fazza una grazia;
Cara ela, misuremose:
Vedemo chi se superi,
Se vozzelenza, o Mi.
Ma prima toleri quela melifiua
Boca benefica, che m' à l' ambrosia
Sbrufà su l' anema, un sfogo ingenuo
De gratitudine, un dolce fervido
Baso col bócolo, anca da Mi!
E drezzà su le dò zampe da driò
Coi occhi lustri, e un gesto
Tut' altro che modesto,
Mel vedo in perpendicolo, d' intorno
In ato de saltarme a brazza colo!
Oe, me l'ò fata a gambe, e da quel zorno,
Me morsego la lengua, co son solo!
Contèla se volè.... ma za capì...
Senza mo dir che la m'è nata a Mi!

EL LION E EL MOSSATO.

Spassizava gravemente
Un Lion de casa vecchia;
Un Mossato ghe va arente,
E ghe dise in t'una rechia:
Che sciroco sfondradon!
Uh! che caldo, zà Paron!
Con un cefo da Megera
Ghe responde so celenza:
Escremento de la tera,
Chi t'ha dà sta confidenza?
Vil inseto!... chi è di là?
Cazzè via costù de qua.
St'improperi, oh Dio! al Mossato
Fa vegnir mo su la stizza;
El ghe dise: xestu mato?
A mi ingiurie! dime, schizza?
Se me meto ... Sapi ben
Che ogni bissa à el so velen.
Gastu boria, dì, per quela
Celeghera sgrendenada?
Ti me mostri la mascela,
Po le sgrinfe? l'è falada;
Da volatile d'onor
Te go giusto ... ma de cuor!
Varda el Toro ... xelo grando?
I so i corni no ghe giova,

Se lo vago tormentando
El me cerca, e nol me trova.
Fa el to conto . . . Come? No!
Ben . . . mio dano! . . . proverò.
Dito questo, beca, e via,
E po torna, beca, e svola:
El ghe fa una becaria
Dal bonigolo a la gola:
Per le recchie el ghe va su,
Beca, e sbigna, nol gh'è più.
El ghe sbalza dai zenochi
Al barbuzzo, a le zenzive,
El ghe ponze el naso, i occhi,
E le parti le più vive;
Fin per farlo desperar
Ghe va el sfinter a becar.
El Lion, che ga presenti
Tanti eroi de casa soa,
Che formai crede i viventi
Per tegnirghe su la coa;
No se volta, marchia a pian,
Sta con aria da Sultan.
Ma sentindo che i beconi
A la barba dei antenati
Lo crièla: mo, minchioni,
Tra lu el dise, questi è fati;
El scomenza a pian pianin,
A far scurzi da Arlechin.
Per finir po quela scena
Manda al diavolo el sussiego,

Co la coa sferza la schena:
Co le sgrinfe se fa un sbrego;
Fica i denti dove el pol,
E so dano se ghe dol:
Nè podendo mai cucarlo,
Se ghe svegia un tal rabiezzo
Ch' el fa cosse da ligarlo.
El Mossato ride un pezzo,
E po el canta in do-re-mi.
Te l' oi dito, schizza? a tì.
Fato el trilo, beca, e via,
Ma scorendo la campagna
El da drento a una scarpia:
E un ragneto se la magna.
Cussì avemo do lezion
Dal Mossato e dal Lion.

LA LODOLA E LA TORTORA.

Là tra i campi a la Fosseta,
Una bela Lodoleta,
O in delassore, o in bemì,
Cantuzzava tuto el dì.
La trilava con un gusto!
La intonava cussì giusto!
No ghè un pelo da zontar
Oe . . la gera da magnar.
Ma in pochissima distanza
Una Tortora de Franza
Fava intanto, con ardor,
Saveu cossa mo! l' amor.
Graziadìo, tortore e done
Xe stae sempre fedelone
Qua da l' Alpi; ma de là?
Oh! le ga la fedeltà!
Co le nasse in quei paesi
Sempre afabili, e cortesi
Le dà basi, e *rendez vous*,
Fina al Cuco e al Pelachiù.
Questa infati, Agosto e Magio
Ghe n' à vinti sul so fagio
Tutto el dì per el coìn
Che ghe stuzzega el morbin.
La carezza per averli
Pronti sempre tordi e merli:

La la zira cussì ben,
Che contenti la li tien.
Se ghe manca questo o quelo',
La ga pronto el terz' osèlo
De riserva sul figher,
Che ghe fa da cavalier.
Qualche volta mo i se stufa,
I taroca, i fa barufa,
Nè finisse la custion
Che i ghe dà qualche becon.
Ma la Lodola, tranquìla
Varda, ride, canta, trila;
Tenta intanto, se la pol,
De imitar el Rissignol.
Giera giusto un' ora e meza,
Che su l' orlo d' una teza,
La cantava *Che farò?*
Euridice dove andrò?
Mal apena la taseva
I Cainegri respondeva
In coreto a quatro, a tre,
Euridice oh Dio! non c' è!
Ma la Tortora, che alora,
Stava giusto là dessora
A le strete co un Fasan,
„ Ih! la dise, che bacan!
„ O d' aver, l' è propio bela!
„ Sempre drio mo la capela!
„ E a la Lodola: *Ma cher*,
„ *Ne sauriez vous un peu vous taire?*

Che ve vegna la pivia!
  Cantè sempre! Mo de dìa!
  Tuto quanto el santo dì
  Cici-cicì, cici-cì.
Dove xe i vostri morosi?
  I momenti xe preziosi,
  No la torna miga più
  Saveu fia, la zoventù!
Oh! da brava via co sesto
  „ Fè l'amor e felo presto,
  „ Val più, cara, un baso o do,
  „ Che una risma de rondò!
Mais Madam, la ghe responde,
  Sto discorso me confonde.
  No la vogio contradir.
  Sarà el baso un elisir.
Vita mia, cuor mio, ralse!
  Je me pâm! Co la lo dise
  Sarà un zucaro panon
  Per i oseli del *Bon ton*.
Ma mi vivo a la carlona:
  No go sesto, no son bona.
  Je me sens d'avoir un coeur,
  Qu'en chantant fait mon bonheur.
Po m'à dito una Calandra
  Che a viazà, che vien da Fiandra,
  Giusto geri là tra el fen,
  Che quel dolce xe un velen.
Che l'amor fa tanti dani,
  Ch'el ne scurta fina i ani;

Ch' el ne sbrega in pezzi el cuor,
Che l' è in soma un traditor.
Ste opinion cussì, in contrasto
Mi a deciderle no basto
E per tema de falar
Canto, e seguito a cantar;
Po, no sala: i gusti varia;
Ela ecetera . . . . e mi, un' aria.
Laissez moi chanter à mon aise
Ma belle Dame, *et que l' on vous baise.*
Spiritosa! seria, seria,
Dise l' altra: " Che miseria!
Chantez donc Mademoisel,
E la spica un volo in ciel.
El Fasan ghe sbrisa adrio,
I se sconde, i va a far nio
Ne s' à visto po mai più
Quela Tortora a dar sù.
L' à zirà la Trevisana
L' è passada in Padoana
In Polesene, in Friul
Co la coa tacada al cul;
Vogio dir co i so galanti
Che a tre al zorno tuti quanti
À godesto el so *entretien*
À do bechi col so ben.
Ma chi viaza su le piume
Sia mo istinto, sia costume,
Spesso senza volontà
Torna là dove l' è stà.

Cussì un dì, dies' ani dopo
  Nel sentir sbarar un schiopo
  Là pochissimo lontan
  La s'è tolta zo de man.
E tra i campi a la Foseta
  Xe la Tortora costreta
  Da la fufa del fusil
  De salvarse in t'un fenil.
Là mo giusto in quel momento
  Puf, un refolo de vento
  Buta . . . chi mo? indovinè;
  Quela lodola a la fè.
Veramente in cao dies' ani,
  E qua e là ghe dei malani,
  Ma no intendo dir però,
  Che i sia uguali in tute dò.
Le fatezze xe sparie;
  Le xe a muso do scarpie;
  Ma la Lodola sior sì
  La ga ancora . . . . me capì . . .
L'occhio vivo, el penin lesto,
  Le so alete, qualche sesto
  De quel certo no so che
  Che xe bon, fin che ghe n'è.
Ma la Tortora gramazza
  Xe a dretura una scoazza,
  Goba, strupia: l' Ospeal
  No ga in cuzzo la so egual.
Le se varda fise, fise
  Incantae come do bise;

Le vorìa pur saludar,
Ma ghe par e no ghe par.
Pur la Lodola cortese
A la Tortora francese
Dise alfin. - *Ah Dieu merci!*
Ma belle Dame vous etes ici!
Giusto jeri ò cercà d'ela,
Sala a chi mo? a so sorela.
Elle aussi n' en savoit rien.
Come stala?, stala ben?
Vardè come el tempo svola,
Me par jeri, quando sola
Con quel so *Monsieur Pigéon*
Ga chiapà le convulsion.
S' arecordela quel zorno
Co à dà suso quel cotorno?
Che scenon su quel pomer
Con quel merlo forestier?
Ma *à propos*, *Madame!* la scusa
Dove xeli? . . . . son confusa
De trovarla qua cussì,
Vos galans, *vos bons-amis*? -
Ah! ma chere! ah cara fia!
La responde: l'è finìa.
Qui refuseroit des pleurs
A la vue de mes malheurs!
Son qua strupia, tuta un grumo.
Gusti; amici, tuto in fumo!
I m'à tuti abandonà
Me dol tuto: fina là . . . .

Go un tumor qua in t'una spala
Qua do bruschi soto un'ala!
J'ai la gâle, j'ai le bubon
Uhf! je crache, voilà le poumon!
Voleu a resto, sentì el pezo!
Crederessi mo! anca in mezo
Ste delizie, m'arde in cuor
El vesuvio de l'amor!
E a le curte, no ghe oselo
Che se mova o' bruto, o belo,
Che col vedo alzarse su . . . .
Ah! . . . Comment vous portez vous?,,
Mi Madama, matina e sera!
Son ancora quel che gerá
Una zuca senza sal;
Ma no stago miga mal.
Perchè, vedela, è ben vero
Che no go più el beco intiero;
Za el s' aveva da fruar,
Ma el me serve a becolar.
Xe ben vero che me manca
Qualche pena a l' ala zanca;
Nè me rischio da sto April
Svolar più sul campanil.
Oe . . . per altro po me inzegno
Ma svblatolo, e me tegno . . .
Dormo ancora, e sala po
Su quel rovere là zo.
Quel che un poco me ratrista
Xe che, o Dio! perdo la vista;

Ma distinguo ancora ben
Tuti i osei, che va e che vien.
Me fa più malinconìa
Che da un mese so irochìa:
E co fazo cici-cici.
Ah Madam; no son più mi!
Ma per altro cussì vecchia
Graziadìo go bona rechia
E co canta el Rossignol
So beata! Chi me pol! -

KAKALOR E KINKÀ.

El Prencipe Kinkà, l'ereditario
No so se del Giapon, o de la China,
Spassizava in un parco solitario
Col so Mentore al fianco in bagolina,
E la noja, che ai Grandi el tafanario
Xe solita incandir a la perlina,
Secava, come la farìa coi picoli,
A so Altezza Imperial ambo i testicoli,
Ministro in parte de ste operazion
Gera el Mentore stesso Kakalor,
El qual con serie indefesse lezion
Ghe insegnava el mestier de Imperator,
Che, com'è noto, à da esser giusto, e bon,
E magnanimo, e intrepido se ocor,
Che co i Monarchi à tutte ste virtù
No serve un bezzo che le abiemo nu.
Mentre Kinkà con aulica decenza
Va sbadagiando, un rossignol a volo
Se fica là tra i carpani, e scomenza
A gorghegiarse un delizioso a solo.
In estasi.... ma avezzo a la violenza
Kinkà ciga: *chiapèlo*. El rossignolo
A la minacia de la prigionia
Salta a caval d'un zefireto, e via.
In colera so Altezza. A ti, vien quà,
(El dise a Kakalor) via sior maestro

Spiegame-mo, sta singolarità!
L'oseleto el più amabile, el più destro
Compositor de sol-do-re-mi-fa
Scampa, se sconde in bosco: elo un bel estro?
E po vien mile celegati a gropi
Fin su la regia a rovinarme i copi!
Signor, risponde a l'imperial Infante
Severo Kakalor, dovè imparar
Che mentre se va el scioco e l'ignorante
Al so simile franchi a presentar,
L'omo grande se sconde; ma el regnante
Che felici i so' popoli vol far,
Nol minacia; lo cerca, lo carezza....
Se torna el rossignol, creanza Altezza!

EL TESORO.

Bakan, Peken, Tonthun
Tartari, e amici del siecento e un.
Mossi da la pia brama
De basar el bonigolo al gran Lama,
Viazava tutti trè
A pie per le montagne del Thibè.
Un dì, mentre che i vol
Salvar le zuche da l'ardor del sol,
Soto d'un castagner
I trova a pie de l'albero un forzier.
Chi l'abia portà là
No vel dirò: sò ch'el gera un casnà
D'un imenso valor;
No ga forsi altrettanto el gran Signor!
Averto, i trova drento....
(Lassemo andar le sie mile tresento
Pezze d'oro chinesi,
E un saco de monea de quei paesi)
Do borsone de pele
De sta pegola.... piene... bagatele!...
Saveu de cossa? una
De perle a vovo de color de Luna!
È l'altra de brilanti... ma... cussì...
Quatro cambia la note in mezzodì!
Ve podè figurar
L'estasi, la sorpresa... Che saltar!

I pianze, i ride: in fati
Per la consolazion i'è quasi mati,
In division leal
Se tol ciascun la terza parte egual,
E impenìe le bissache
I canta a coro: Eviva pur le mache!
El Sol no i scota più,
Carghi, ma alegri, i seguita andar sù.
Po, camina, camina,
Sgobai dal peso, a mezo la colina
I se ferma, e Peken
Dise, fradei, qua ghe vol biava, o fen,
Drento de sto machion
Chiapemo fià, magnemo quà un bocon.
E po dopo aver fato un pisoloto....
Za el gran Lama no scampa...
El libro è bon, ma i ga falà la stampa,
Dise alora Bakan,
Perchè, fradei, no ghe più vin, nè pan:
Pol ben andar qualcun
De nu là zo, ghe responde Tonthun,
Quel Castelo a man zanca
Ne darà tuto quelo che ne manca.
I tra al toco, e la sorte
Manda Peken più zovene, più forte,
Calando zo a la vale,
Co la bissacca piena sù le spale
Che nol se fida de lassar la sù
Cussì intanto Peken disea tra lù.
Sì, son rico, graziadio,

Quel che porto tuto è mio!
Ma no xela una pazzia
De viazar in compagnia!
Ti ha dovesto far tre parte!
Mi no so mo cossa farte!
A to dano... ma per altro
De chi è el mondo? del più scaltro.
Posso ancora... perchè nò...
Co sta fiasca... comprarò...
Del vin dolce, e mezo vin,
Mezo tossego, ma fin...
Me li bruso come stizzi
Sti mii cari e fidi amici.
Ghe dirò, che là al castelo
Mi ho disnà come un porcèlo...
La mia parte za la pago.
Fazzo un poco l'imbriago...
Fazzo finta de dormir....
E co i vedo a sgangolir....
Rambo tuto, tuto mi....
Me la sbigno avanti dì....
Che amicizia?... Pregiudizio...
Mo... el gran Lama?... in quel servizio.
Ma intanto che Peken
Ghe provede el disnar, missia el velen,
Stravacai soto un rovere pian pian
Se diseva cussì Tonthun, Bakan.
Varda mo là che diavolo
De pazzia, de sproposito!
Torse co nu quel pampano,

Farlo co' nu viazar?
No n'ha, mo bisogna
Perder un terzo, e più!
E un terzo del casnà
L'ha da goder colù?
Ma, dime, no saressimo
Veramente do aseni,
Se col vien, no savessimo
Farghelo là spuar!
El too xelo quà?...
Varda el mio.... col vien su
Destiremolo là....
Spartiremo tra nu...
Torna l'amigo su per la colina,
I se ghe slanza adosso, i lo sassina.
I magna, i beve, muti,
Fa el so efeto el velen in sie minuti.
Mor Bakan, mor Tonthun,
E el tesoro a chi restelo? a nissun.

I DO RUSCELI.

Verso quei tempi torbidi famosi
Per le imprese de Thamas-Koulican,
In Persia Pantalon dei Bisognosi
Onorato mercante Venezian,
Filosofo de quei proprio sugosi,
Che la natura fa co le so man,
Disecà el so negozio, da trent' ani
Fava vita in campagna tra vilani.
El s' aveva comprà cento campeti,
E un palazzin che xe una maravegia,
El ga boarìa, galine, oche, porcheti,
Col so can da pagiaro, che li vegia;
Bon pan, bon vin, e tuti i comodeti
Che ocore a far star ben una famegia;
Senza etichete che ve seca i bisi;
No ghe forse altrettanto ai campi Elisi.
Lo aveva fato so mugier Pandora
Pare de' do zemeli, e d' una puta;
Ma el dì che à bisognà po che la mora
Pensando che Rosaura no xe bruta,
Che Pantalon no ghe pol star de sora
Per vardarla in *utroque*, voi dir tuta,
La bona mare la l' à tolta in slita
Per compagna de viazo a l' altra vita.

L' era donca restà coi do zemeli,
Lelio, e Florindo, che per so tormento
Gera mo, *circumcirca*, do storneli,
No miga che n' i avesse del talento,
Che anzi i vedeva el vovo fin su i peli,
Ma dei vovi un per l' altro i ghe n' ha cento,
E i va d' acordo in questo, che la sorte
Per farli grandi, li aspetava in corte.
Za i se vede la Persia in zenochion,
E za i gà la Sultana per morosa;
Coghi, lachè, gianizzeri al porton,
E fin quatro cavai color de rosa.
Sentindo sti stramboti Pantalon
Poverazzo, la note nol riposa,
Che volendo i so fioi lassar felici
No ghe fa bon augurio sti caprici.
Lu, fin dal dì che el gera stà in mezà
Zovene de negozio in Rugagiufa
Titoli, onori, sfarzo, autorità,
El li credeva, che soi mi, una trufa;
E po el meteva la felicità
Ne la moderazion, che la barufa
Previen, che la rason deve far spesso
Con qualche vizio che ghe insidia el sesso.
Oh, el dise un dì, Lelio vien quà, Florindo
Vien qua anca ti, ste atenti tuti dò.
Mì, fioi, come vedè, vado morindo,
Mel dise quel che go, quel che no go;
Poderia comandarve, ma prescindo
Da la mia autorità, perchè za so

Che co 'l pare xe vechio, i fioli pensa
Che l' abia fato un per de ziri in sensa.
Donca andè pur, ve benediga el Cielo;
Ma prima che partì, ve voi contar
Una fiaba, che par fata a penelo
Per chi sta ben, e no ghe vol mo star;
Me l' à dita mio pare Stefanelo
Che no gera un capon. Stela a scoltar
E se no avè per logica una piavola
Sgarugievene el senso. Eco la favola.
Una volta da le viscere
D' una florida colina
Xe stà visto, là a la China,
Do rusceli scaturir.
L' onda pura i sgorga unanimi
Per un facile declivio,
Ma ghe mostra presto un bivio
Destin vario da seguir.
Prai, vignete, boschi ombriferi
Un li chiama a fecondar,
L' altro al ciel per tubi idraulici
Geme limpide a vibrar.
Un dei do rusceli in gringola
Sdegna in bota i fiori, e l'erbe,
Vol portar l' acque superbe
Ver la Regia de Pechin.
L' altro invece nato d' indole
Più modesta e più tranquila,
Score lento per la vila,
D' ogni campo fa un zardin.

Qua 'l ristora verze, e brocoli,
Là el va i bisi a rinfrescar,
Qua 'l conforta peri, e perseghi,
Là el fa i sparesi spontar.
Va Lucieta sul so margine
Fiori a sceglierse la festa,
La se i ponta su la testa
Consultando quel crestal.
Là ghè adosso col so credito
Momoleto dal bel naso,
La ghe paga el pro co un baso,
Lu ghe dona el capital.
Fa quel dopio verde pascolo
Manzi, e piegore ingrassar,
De qua Biasio sona el pifaro,
Sentì Pasqua là a cantar.
Su le rive amene, e fertili
De quel placido ruscelo
Fa i paesani el ghiringhelo,
Va le femene a filò.
Tosi, e tose qua se biscola,
De là i zoga a Maria orba,
Quel se sconde in t' una corba,
St' altro trota, e tunfe zo.
Per quel chiaro umor diafano,
Che fa i cogoli brilar,
Luzzi, e trute sguinza, e bagola,
Va le anguile a serpegiar.
Xe alfin tanti i benefizi
Che fa ai campi quel bel rio,

7

Che i paesani el crede un Dio,
E i lo adora in zenochion.
Che se mai ghè chi l'intorbia,
Chi stornar ghe vol el corso,
Ghe chi 'l fa balar da orso
Soto ai colpi d'un baston.
Cussì 'l resto d'acque limpide
Che in tributo el porta al mar,
Dolci ancora come el zuchero
Va i sturioni a consolar.
Ma tornemo a so fradelo,
A quel mato de Ruscelo,
Che la boria crede gloria,
Che se imagina, a Pechin
De cambiarse l'acqua in vin.
No l'à apena la colina
Quel mozzina abandonà,
L'è stà apena ne la vale,
Che a le spale ghè saltà
Ortolani, zardinieri,
Coghi, sguateri, e stafieri,
E periti, e parassiti,
Tuto el treno numeroso
Del superbo, del fastoso
Mandarin Kekakalà.
La proboscide voi dir
El Visir de so Maestà.
I ghe incalza adosso l'onda
I ghe cambia leto, e sponda,
I lo sera soto tera . . . .

I ghe fa zirâr le grote
Dove el dì dorme la note:
E per gatoli, e calete
Fate a bissa strete, strete,
I lo torna a cazzar sù,
Ma ruscelo no l'è più.
L'è là statua in porcelana,
Qua a man dreta, d'un putin
Che ne l'ato de far nanà
Lassa andar el so piscin:
L'è un *Confuzio* in barba d'oro
Che fa inchini, e riverenze,
E da questo, e da quel foro
Sbrufa liquide sentenze:
L'è 'l gran Lama che ch'un scovolo
Sguazza i preti del Thibè:
L'è un stafier co la so cogoma,
Che ve spande adosso el tè;
Là a man zanca l'è un soldà
Col so schiopo ben cargà,
Che za tira el bagagiol,
E schizzeta Luna, e Sol;
L'è un Santon, che versa lagreme
Per eccesso de dolor
Sul destin dei galantomeni,
Sul sepolcro de l'onor:
L'è un monarca che scialacqua,
Sparpagnando *gratis* l'acqua,
L'è una dama, che recama
A perlete, a l'arabesca

Pont' inaria d' acqua fresca.
Fato piova cristalina,
Larga conca alabastrina
Lo racoglie in un bersò;
E 'l Visir dal bel veder
Conta i zoghi per piaser.
Belo ('l dise)... e un trenta dò!
St' onor donca no xe raro!
Ma pur deve quel Ruscelo
Fin sto *Belo*, pagar caro!
La gran vasca dove el casca
Soto el peto ga un buseto
Co la storta, che lo porta
Zorno, e note in t' una bote,
Che lo svoda da la spina
Su la scafa de cusina.
Cussì dopo d' esser stà
A vangae desbatizà,
Dopo aver ben recità
Da gran Lama, da soldà
Da damina, da putin
E da zane e buratin!
Strupio, storto, snombolà
Cossa s' alo guadagnà?
D' esser beco, e bastonà!
De lavar finchè ghe n' è
Piati, e squele, e po el *Privè*
Del Visir *Kekakalà*.
De sta fiaba, che termina cussì,
Florindo la moral l' ha sgarugià,

Tranquilo in vila l'à finìo i so dì.
Ma Lelio più bizaro, o più ostinà;
Xe andà a brilar in corte del Sofì;
E l'è stà per equivoco impalà.
Mi digo ch'el destin dei do Zemeli
Se l'è intesa con quelo dei Rusceli.

LA FENICE.

Chi dise per vogia,
Cussì, de viazar;
Chi dise per boria
Per farse amirar.
La bela Fenice,
L' Arabia felice
Scorendo in tre dì,
De bel mezodì,
S' à un zorno trovà . . . .
Sau dove-mo? . . . a Strà.
Baucando per aria,
Soleta, a pian pian,
L' andava sù, a Padoa.
Savè che a sta man,
Pisani-Moreta
Ga un bosco: stracheta,
La dise-*Sior sì*,
Fermiamoci qui! -
E un carpano occhià
La se gh' à sentà.
La Fama, petègola
Per genio e mestier,
L' à fato ai volatili
In bota, saver.
Cigando in francese
La score 'l paese

Oiseaux mes ami
La reine est ici!
La lengua i la sà;
S' à tuti afolà.
El ramo d'un albero
Se fita un zechin:
L' impresa de l' arzere
L' à tolta *Manfrin*.
I oseli se schiera
A miera co i miera
Co i coli, cussì!
Che i par tanti I,
Col beco impirà,
Co l' ochio incantà.
Vardandola, atonito
Diseva 'l Paon:
Va al diavolo, invidia!
Cedèmo, Giunon!
Quei ochi xe stele.
Le pene? candele!
Che Sol? no, per dì....
Quel beco fa 'l dì!
Quel zufo dorà
L' à Giove spuà!
Fenice, de l' Iride
Sorela magior,
Dì, quel che te sfiamega
Xe 'l fogo, o color?
Aplaude, fa eco,
Con tanto de beco,

Col *falcloli*,
Col *ciricicci*,
Oseli de quà,
Oseli de là!
Ma, quando po in musica
Soave, gentil,
La modula un *Grazie!*
La par un Avril!
El Rossignol stesso
Ah! (dise) 'l confesso,
Son vinto! Sentì
Che trilo in *bemì!*
Che bel *elafà!*
Son, propio, copà!
Belezza adorabile,
Celeste Virtù,
Va là, che ti meriti
De no morir più!
I osei ciga in fola,
Con tanto de gola,
Che morte? Mentì!
La torna pipì
Sul rogo impizzà;
Le celeghe 'l sà!
Ma in mezo a sto aplauso,
Che xe general,
Sospira la Tortora,
Ingenua, leal.
Se acorze, e smanioso,
Ghe dise 'l so sposo,

Ti susti Bibi?
La invidiistu, dì?
Perchè stastu là
Col beco cascà? "
Responde al rimprovero
La tortora - Oibò!
Pensava, che.... (Viscere
Invidìa? Mi no!)
Che de la so razza
L' è sola, gramazza!
Che almanco po mi....
Son sempre con ti!...
No minga per... Ma,
No fala pecà? —
Quel merito in isola,
Che spesso invidiè,
Ve cava le lagreme,
Se lo esaminè.
Tra i beni ghè queli,
Ch' è megio, fradeli,
Averli a *demì*.
No so se capì
El gusto che gà
Chi gode a mità!

EL RE DE COPPE.

Mamalù quarto, ilustre Re de Cope
Spassizava in campagna *incognitò:*
E gratandose in testa: oh le xe trope,
Trope struscie, el diseva, oibò, oibò!
I gà un bel dir! eh lo sa ben ch'il prova,
L'è propio una galia da pope, a prova!
No credo che ghe sia sora la tera
Un' omo contrarià come son mi,
Mi voi la pase, e i me fa far la guera!
No vorìa meter nove imposte .... oh sì!
Le nave in tochi, l'arsenal in pezzi,
I soldai senza scarpe, e ghe vol bezzi.
Podessio almanco veder schieta, e neta
La verità; saver come la xè
Per regolarme! oh giusto! maledeta
Quela che so! Busìe quante volè.
E co i sa fato radopiar la paga,
Son un Tito, un Trajan! e che la vaga!
El popolo cussì magna i sculieri,
E a mi la compassion me strazza el cuor!
Chiamo ogni dì a capitolo i pensieri;
Studio la note come un traditor;
E col mio scetro in man, per quanto fazzo,
Resto a dretura un vis.. resto un pagiazzo.
Mentre el pianze la propria, e la sventura
Del bel regno de Cope, Mamalù

Buta l'ochio sui campi, e la pianura
El vede sparsa de cinquanta al più
Tra bechi magri, e piegone scachie,
Sporche, pelae, che no pol star in pie.
Core qua, e là el pastor, ora drio el beco,
Che drento al bosco se voria ficar,
Ora a tor su un agnelo seco, seco,
Che xe cascà, che no se pol più alzar,
Mentre, sie passi in drio, drento d'un fosso
Sta el lovo devorandoghe el più grosso.
Buta via quelo per socorer questo,
E sbrissa, e casca, e perde questo, e quelo.
Un altro lovo ghe spaventa el resto,
E ghe magna el monton coi corni, e 'l pelo,
El pastor no ga più gambe; nè fià,
El se strazza i cavei, l'è desperà.
Mamalù dise alora: l'è curiosa!
L'è propio el mio ritrato tal, e qual!
Ai Re donca, e ai pastori co una dosa
Se fa i piati da cogo? no ghe mal!
Ma me par che lassà se doverla
Qualche riguardo mo a la monarchia.
Caminando più avanti el trova l'erba
Più fresca e bela, più fiorito el pian,
In riva al fiume el vede una superba
Lista de grasse piegore in lontan,
Bianche cussì, che par mentre le beve
Coverto tuto l'arzere de neve.
I bechi se strascina el pelo in tera,
I castrai pesa cento lire l'un:

Montoni, agnei . . . se vedessi che ciera!
I consola a vardarli; un bianco, un brun,
Ma tuti grassi, in ton; i core, i salta,
I se monta, i se ingropa, i se rebalta.
Le piegore no pol portar le tete;
Quasi tute ga soto el so bebè;
L' erba fresca odorosa ghe rimete
El late, e chiuchia pur, che za ghe n' è.
Per farla breve, e terminar l' elogio,
Credela, o no, le xe vestìe d' orsogio!
El Pastor che le varda xe Tognoto,
Che butà là, a l' ombra d' un salgher
Se sona un ritornelo col subioto,
E po canta, stonando dal piaser:
La mia morosa xe tra le più bele
La ga do occhi che le par do stele.
El Re dise, strenzendose in le spale,
Vedo, come sta scena à da finir!
Ghè più lovi che alberi in sta vale,
Schiao siora mandra! oh me voi divertir!
A salvar quei boconi, bona note!
Ghe vol altro, compare, che vilote!
E per diana, che zonto in quel momento,
Quasi per far la corte a so Maestà,
Passa el lovo, ma lesto come el vento,
Dà su Melampo, e lo stravaoa là.
Veramente al rumor de la barufa
Un monton se la sbigna per la fufa.
Ma cossa serve? el zerman de Melampo
Ghe xe adosso, a so logo el fa tornar,

E tuto torna in regola in t'un lampo.
Tognoto subia, e seguita a cantar,
Come se propio nol ghe dasse un figo
De tuto quel che va nascendo. Amigo,
Ghe dise Mamalù: feme un servizio,
Saveu che ghe sta el lovo, o nol saveu?
A dirvela, me par poco giudizio
Star là cussì; perchè no ve moveu?
Da la boca levandose el subioto,
Responde in bota a Mamalù, Tognoto:
Sior, no me movo co so bona grazia,
Perchè i cani che go, li ho scelti mi,
I è forti, atenti, e poco pan li sazia.
Ah! dise el Re de Copè, mo siorsì,
O' inteso tuto; finirò i mi afani;
L' è corso a casa a baratar i cani!
S' à visto in bota a moderar le spese,
El fante à storto el muso, el cavalo? uh
Ma tuti à respirà dall' *asso* al *diese*.
Se i altri Re imitasse Mamalù,
I Re, za se capimo, amici cari,
De spade, de bastoni, de danari,
Nò, un palo solo, no la quarta parte,
Respirerave el mazo dele carte.

BARBA SIMON E LA MORTE.

Scartabelando i so registri, un zorno
La Morte à trovà un rosto! a conti fati
Secondo el so capricio, un certo vecchio,
Deto Barba Simon,
Doveva, da vint' ani,
Far tera da bocali, e con bravura,
Se scrocava la vita: A mi! (la dise)
Te vegno á consolar, le mie raise!
E la tol suso la so brava falce
La ghe dà 'l filo in pressa, e la sgambeta,
Per cucarselo in casa, a cavalier:
La branca con dispeto el bataor,
E la dà una batua da creditor.
Barba Simon gèra andà giusto in caneva,
A spinarse una bote. A quel fracasso
El lassa tuto, el core, el sbalza sù,
El spalanca la porta: Vita mia,
Un' altra volta (el dise) batè a pian,
Chè za gò bona recchia!
Oh, via, chi seu, cossa ve casca, vecchia?
Varda stò siega vite!
Goi bisogno de dir che son la morte?
Vegno a cercar quela forca de vecchio
Che alogia qua de su . . Dov' è la scala?
Sbrighemose, alon, presto,
Che disisete medici me aspeta

A l' arcòva d' un Re;
    Gò quà 'l fagoto,
Comare, e mi son pronto ".
Eh, no la gò cón ti! vogio, te digo
Monsù Barba Simon, voi quel spuzzeta,
Che dà un secolo, forsi a le mie spale
Fa carneval del *lacrymarum vale*.
O' inteso ben, capisso: qua se tratta
De far un pisoloto co la cea
A brazza colo de l' eternità;
E mi ve l' ò za dito, e mi son quà!
Perchè a scanso d' equivoci, sapiè,
Che quel Barba Simon, che v' à mo fato
Saltar la mosca su la schizza, quelo
Son propio mi!
Me tiostu per un astese?
Ti? quel color, quei denti, quei cavèli,
Quela gamba, quel' ose, quela vità,
Te l' à imprestai la bela Malgherita?
    Ma la xe mo cussì!
Barba Simon son mi!
Adasio: parla schieto,
Te la intendistu forsi, bel vecchieto,
Con quel famoso magnetizator
Che resuscita i morti?...
    So benissimo
De chi volè parlar!
O' sentìo celebrar i so' prodigi,
So la zuca, ch' el xè;
Ma mi con lu n' ò mai parlà, a la fè!"

Donca ti ga un specifico,
Un elisir, un balsamo,
Qualche diavolo, in soma, te fa forte
E te tien vivo, a spese de la morte!
Orsù, vien qua: vegnimo a pati: Vivi
Fin che ti pol: (che za una volta, o l'altra
Te cucarò anca ti!) ma in ricompensa,
Ti m'à da palesar el to secreto:
Nè aver paura za, che mi... Minchioni!
Sarìa l'istesso che serar botega,
E voler dar el cul su la bancheta.
Fora quela riceta.
Oh! l'è facile, e curta in verità;
Ben, dila sù.
Son qua:
Bisogna, che sapiè, comare cara,
Che, fina da quel dì, che la rason
M'à deslatà el giudizio,
Nè a vu, nè al zorno, che volessi farme
L'onor de visitarme,
Con vostra bona grazia, n'ò volesto
Mai pensarghe un momento!
Timor de l'avegnir? mi no lo sento!
O' studià sempre, da putelo in sù
De tor el mal, el ben
Tal e qual, com'el vien:
Goder, sofrir, senza trasporti e smanie
E per una secreta antipatìa
Col sentimento, che xe 'l re dei guai,
Mi no so d'aver mai

Propio abusà de gnente in vita mia
Cussì, graziadìo, san, neto *in utroque*,
De viscere, voi dir, e de conscienza,
Vivo, (che xe dei ani veramente !)
E vivo ben ! *N'ò domandà mai gnente*,
Nè rifiutà mai gnente a la natura ;
Oe, mi v' ò dito el medico, e la cura !
Se sta riceta ga qualche virtù,
Vardeme un' altra volta, e disè vù !

I CASTELI IN ARIA.

Tuti sa che là in campagna
Verso l'alba senza falo
Canta el galo: *cucuru*.
Dona Cate da la late
Giusto alora leva sù.
Con un passo la xe in stala,
Là la monze la Lucieta,
La vacheta che savè;
La prepara po la zara
Col so late come el xe.
L'altro zorno, andando a ponto
Co la zara su la testa
Scalza e lesta a la città,
A bel belo un bel castelo
La s'à in aria fabricà.
Oh! tre lire (la diseva)
De sto late ti te trovi!
Tanti vovi ti ha da tor,
Ti à da darli per coarli
A la chioca del fator.
Mo no passa minga un mese
Che te becola el formento
Più de cento bei pipì,
Che galine grasse e fine
Te deventa in quatro dì.
Che? la volpe? sì, marmeo!

A vardarle no ti spendi,
Ti le vendi, ma co ben!
Tiò un porcheto; povereto!
Ve' co belo ch'el te vien!
L'è st'altr'ano da casoto;
Oh, che lardo! el fa là goba,
I tel roba da le man;
Vôi cinquanta, vôi setanta,
L'è 'l so prezzo come un pan.
Ti pol torte co sti bezzi
Una vaca.... ih, che panza!
Oe... t'avanza un vedelon;
Varda, el salta, el se rebalta
Tra le piegore, e 'l molton.
A sto passo d'alegrezza,
La fa un salto su la giara,
E la zara tunfe ... zò;
E schiao late, bondì Cate,
Vovi, porco, vaca, e bò.
Done care, tegnì streto,
Cari amici, tegnì duro
Quel sicuro che gavè.
Mo i xe beli!... Ma casteli
Tuti in aria: lo vedè.

EL SOFI E L' IMAN.

El mio maestro de filosofia,
Che m' à insegnà po a tirar ben de spada,
Me contava una sera a l' osterìa
Sta noveleta: mai me l' ò scordada.
Mentre Berta, cantando, taconava
Le mudande a Pipin in Ispahan,
Fava la parte de Sofì, regnava
Un certo... un certo *Usbek-Alì-Makan*.
Un *scombro* no xe certo el mio ritrato,
E pur l' è 'l sovranome, che i me dà:
E cussì *Usbek*: el giera un poco mato,
E i ghe diseva el *Savio*; ma chi sà?
Leteraton, astronomo ecelente
Che menava i pianeti per el naso,
Forse i ga dito *savio* per *sapiente*;
Fa spesso un *qui pro quo* chi parla a caso.
Strada per lu no gh' era in cielo oculta;
Ma de la Persia ghe ne salo una?
Basta dir, ch' el piantava la consulta
Per spulesar le barbole a la luna.
Cortegià da una fola de Bassà
Da le tre coe, za soliti aplaudir
A tuti i so strambezzi, e fina al fià
Prima che 'l li podesse proferir;
Tornando a la so specola una sera
El ghe diseva: adesso sì, per Baco,

Co sti novi strumenti d'Inghiltera,
Mio dano, se no giusto l'almanaco!
A bon conto sta note son sicurò
De veder tuto iluminà lassù.
Per un Sofì no ghe pol esser scuro,
Responde a coro *Osman*, *Meemet*, *Oglù*.
Ma voi squadrar la luna sora tuto,
E voi saver che omeni xe queli:
Ih! con quel telescopio! in t'un minuto,
Usbek Alì ghe pol contar i peli!
Tuti dise la soa, quando *Alì-Bek*,
Lacero, strupio, otuagenario Iman
Se avicina, e domanda al Sofì *Usbek*
Un *parà*, un *aspro* da comprarse 'l pan.
Usbek intanto spassizava el cielo,
Seguitava coi astri a zavariar.
Tremando el vecchio sul so bastoncelo
Se buta in zenocchion, torna a pregar.
In quelo mo, rompendoghe 'l lamento:
Che compiacenza (esclama *Usbek*) real
Vederme presentar da qua un momento
Da un omo de la luna un memorial!
Coregerò le legi se ghe n'è;
Premierò i boni... i rei li punirò...
Ma sora tuto, Padre, più che Re,
Sul ben esser comun vigilerò!
Ma, qua, l'*Iman* perdendo la pazienza,
Branca l'augusta clamide al Sofì,
E tirando con cinica licenza,
Ghe dise tal e qual, propio cussì:

No, su la luna, *Usbek*, ma vigilante
Dio qua te vol, dove abitemo insieme.
Padre e Re su la luna? E a le to piante
Gh'è in tera un omo, un sudito che zeme!
Tra l'ira *Usbek*, e la pietà confuso
Gh'à dà una piastra, e'l canochial sul muso!

EL MULO IN GLORIA.

Qualche volta le disgrazie
Xe 'mo bone da qual cossa.
I canali le desgossa
Dove score la rason.
Le sculazza l'avarizia,
La libidine le scota,
L'amor proprio le sberlota,
Le desmaschera un bufon!
Là in Romagna un Mulo in grassa
Brigliadoro d'un prelato,
Se vantava d'esser nato
Nel *Haras* del gran Signor!
Ma per altro po 'l saveva
Che so màre la cavala
Avea avudo for de stala,
Qualche fufigna d'amor.
Ma lu vol scordarse afato
Quel anedoto insolente;
De la mama no l'à in mente,
Che le *belliche* virtù.
Quali, in fati, e quante imprese
Fate in Asiá, e qua in Europa,
Mentre ch'ela aveva in gropa
Scanderbek, o Tamerlan.

De sta gloria cavalinà
Sgionfo l'anema superba,
Sdegna el Mulo el fen, e l'erba,
El vol biava, e marzapan!
El sta serio su le soe
Co i cavali da carozze:
Quei de posta ghe par rozze,
Quel del Papa... oh quelo sì!
S' io dovessi (el se diseva)
Portar qualche soldatello,
Un frataccio, *un barigello*,
Di rossore morrei lì!
Una sera, solevando
Baldanzoso al ciel la testa,
Con do occhiazzi lustri in resta,
Che le stele vol sfidar:
Va nascondi la tua chioma,
Forsennata Berenice,
Di mia madre, *mira*, dice,
L' aurea coda scintillar!
Sì dicendo, un per de zampe
Se ghe ingambera, e a l' ingrosso
Co la zara in mezo a un fosso
Patatunfete, *piombò*!
Se ghe spaca la clavicola,
Ghe va un tronco in tel da oto,
I lo tira suso zoto:
Quasi 'l collo si fiaccò.
Monsignor lo trova strupio,
Reso inabile al servizio:

Va, ti macina il giudizio,
E al molin el l'à mandà.
Tra-'l baston, e la cavezza,
Zopegando, a colo storto,
D'Enza madre el pero morto
El s'à in bota recordà!

EL PIFARO DE MONTAGNA.

Dopo de Brigliadoro veramente
Mi n' ò scrito più gnente: adesso soro.
Eh! son za vecchio e straco, e in verità
Temo d'aver svodà proprio mo el saco.
Basta: se poderìa forsi anca dar
Ch' el lezer, l' ascoltar, la compagnìa
Me ravivasse l'estro. L'è un negozio
Che sol dar su co l'ozio; el mio maestro
(*Cesaroti* voi dir) tien, graziadìo,
Caldo ancora el so brio co sto elisir.
Anca lu leze, ascolta, scieglie 'l gran,
Semena a *Selvazan* la so racolta;
I campi che 'l lavora ghe dà tuti
Fiori superbi, fruti che inamora;
E apena l'alba sluse, da lu ghè
Da marenda, e un *bouquè* per vinti Muse.
Cussì, de quando in quando, anca mo mi
Vado la sera o 'l dì via becolando.
Sia che ascolta, o che leza, buto el gran
Che me capita in man, su la vaneza,
Su i pitèri, in cassela, e dà po su,
Quel che piase a Gesù, erba rechiela.
Voi dir che struca, struca, manca el gaz;
Da mi fin l' *Ananaz* deventa *zuca*.
Infati me ricordo che una sera

(Là da la Cavalieta (*), più balordo
Del solito, insempià, co xe vegnù
Lamberti, e à dito su, n' à destirà
L' alegorica tela del dì d' ogi,
Coll' istoria dei *sfogi su la grela;*
Oltre quel' invidieta che za rode,
Co no xe soa la lode, ànca el poeta,
Me son sentìo bel belo a bulegar
El nervo Apolinar per el cervelo;
E ò dito col balin, co l' idea mata
De voler far regata con *Tonin*.
Mi ghe insegnarò. Gramo! nol sa
Vestir la Verità col Dominò.
E pien de boria svolo, suno i stizzi,
Supio, perchè i se impizzi, a sbrega folo,
E meto, minga un sfogio su la grela,
El mio *scombro* in paela... Oe schiao sior ogio!
L' ò spanto sul fogher, m' ò brusà el muso,
E cossa oi fato? Un buso in tel Quarner.
Ma se non ò savesto, per l' insidia
D' una stolida invidia, con bon sesto
Profitar del prorito che *Lamberti*
Fa sui sensi più inerti per l' udito,
Vorìa almanco, copista material,
No mandar mo de mal quel de la vista.
Me spiego: Sta matina avevo in man
Le fiabe de *Florian*, quela musina,
Dove (ma nol contè) de trato in trato

(*) Casino di Società della cavaliera Donà.

Robo qualche dúcato; e sì a la fè
Che ghe n' ò leto una (*Le Renard*
Qui prêche) e la me par cussì oportuna
Per sti oratori santi, e gaba dio,
Che scondendo el da drio, mostra el davanti
Fora per la pelizza, che me sento
Da recao mo el talento, e una pizza...
E senza la pazzìa, za se capimo,
De contender più el primo a chissesia,
A dirvela, vorave anca mo mi
Squagiarli un fià cussì con quatro Otave
Sti Apostoloni scaltri in Belzebù,
Che vol *virtù*, *virtù*, da chi? Dai altri.
E son drio che tambasco, ma eh! eh!
Me vol do mesi o tre per far po fiasco.
Perchè al solito za scrivo e spegazzo,
Cambiò metro, e po strazzo, e alfin, sgobà,
Con tuto el mio bel estro, paro un gò,
Che sguinza, salta, e po? mor in canestro.
Scotà mo, come son, per non tornar
Un' altra volta a far qualche maron,
E torcolar i sessi de la zente,
Vorìa che ingenuamente me disessi
Se la ve par mo coa... Gaveu flema?
Ve destiro quà el tema, cussì in prosa;
Ma ve lo averto prima: se ascoltando,
Sentì de quando in quando qualche rima,
Senza mo che ve prega, amici, spero
Che nol crederè un fero de botega.
El sarave un bel vovo! Per el più,

Più che ghe penso su, manco la trove;
Ma la m' à burlà ancora, e giusto par
Che co l'à da stonar, la salti fora.
No so s'el sia un difeto, o una belezza,
Un segno de richezza del dialeto;
Ma so che 'l tropo è tropo, figurarse!
Come se fa a vardarse da sto intopo
Se a meza gola come in fondo a un speco
La rima ve fa l'eco a la parola!
No vorìa che sta diavola a pian, pian....
Basta: dise *Florian* ne la so Favola:
Che scampà da la trapola, ma zoto,
Un Volpon vecchio, fin, de bona boca,
No podendo più corer drio al dindioto,
Fava crosete in fondo a una bicoca:
E se a caso el trovava el rosegoto
De qualche colo d'anera, o pur d'oca
Robà dal gato, e sbrizà zo dal teto,
Ghe pareva quel dì de far bancheto.
(Ecole! maledette! Le se vol
Furegar za le rimete!)
Ma nato sul fenil de la *sapienza*;
Dotorà tra i ponèri dei conventi,
E però pien de quel' aurea eloquenza,
Che sol far la quaresema portenti;
Rimordendoghe un zorno la conscienza
De lassar cussì in ozio i so talenti,
Sbusa un capuzzo, ghe impira la testa,
E va a far la Mission per la foresta.
L'aveva tuto el stil de *Fenelon*,

Morbido (dise 'l testo) e saporito,
La rigida moral d' *Ilariòn*,
Ma col miel temperà da Gesuito;
El provava la so proposizion
Con un metodo logico, squisito,
Un vezzo po, una grazia de parola,
Da robarghela fora de la gola.
L' è andà drio varj dì de qua e de là
A provar come *de e do quatro*, che
L' inocenza del cuor, la castità,
El bon costume, sol portar con se
Sempre, e *à bon prix*, quela felicità
Che 'l mondo ve promete, che paghè
Un occhio de la testa, e che dai, dai,
No ve lassa po in cuor che afani e guai.
(E che la vada! andemo!
Propio sul fin d' ogni periodo, *Oremo*!)
Ma fra Volpon no gaveva fortuna,
E, per quanto che 'l nonzolo sonasse
No vegniva al sermon che qualcheduna
De quele marmotone grasse, grasse,
Che supia, o subia drio de la Tribuna
Sconcordanze in latin a sie ganasse,
Qualche vacheta magra, insenetìa,
Incantonada come una scarpìa.
Un Aseno apopletico col muso
A picolon, sie Bechi, un Dromedario,
E quatro cinque Simie, tute buso
Che tamisa per el confessionario
I pecai del so prossimo, e po suso

Che strucóla el limon del comentario
Robazza in soma de nissun valor
In quanto all' auge d'un predicator.
Vedendose ridoto l' uditorio
A ste carampie da butar in rio,
E la chiesa cambiada in dormitorio,
Fin *Giordanone* se saria avilìo;
Ma 'l Volpon che pensava al refetorio
Un tantin prima che a Domenedio,
E persuaso che chi cerca trova,
À volesto mo far un'altra prova.
E col so pio famelico progeto
Leva su una matina più a bon'ora,
E zopegando verso d'un boscheto,
(Fato tagiar del Podestà d'alora
Per conto propio, in barba del decreto)
Occhia un fagher che gaveva dessora
Tanto de buso! A mi, el dise, e con stento
Se ghe rampega su, se ficha drento.
Là dopo averse ben sgionfà i polmoni
Per semenar baritoni per aria;
Col capuzzo sul colo, e un per d'occhioni
Verdi per atrabile missionaria,
Scarcera un uragan de poroloni
De aria cagnesca rivoluzionaria
Contro Tigre, Lioni, Orsi, Cingiali,
Che fa man bassa sui altri anemali.
Un Daino che serviva da lachè
A la Pantera, *du. Barry* del zorno,
Passà za per de là do volte o tre

Per ambasciate che no val un corno,
Maledisendo la *Maîtresse*, e el Re,
Straco arsirà la gola come un forno,
Se gera a pie de quel fagher fermà
Per bever al fossato, e chiapar fià.
El son de le scuriae sul muso ai forti
Che galopa sul globo a brena sciolta,
Forma un dei pochi miseri conforti
Del debole che sofre co'l le ascolta.
El daino recordandose i so morti
Da le tigre sbranai che zira in volta
A quel romanzinon, zo per le recchie
Se sente el miel piover sul cuor a secchie.
Benedeto da Dio! vardando in su,
Va là, el dise, che vôi basarte i pie;
E dopo averse imbalsamà ben lu
Score boschi, coline, praderie,
Celebrando l'angelica virtù
De fra *Volpon:* e presto a quatro a sie,
Dame, Cavrioli, Cervi d'ogni razza,
Lievri, e Conii ghe popola la piazza.
Ghè andà el dì dopo a radopiar la fola
Un imenso de piegore concorso,
Che spaventae dai denti, e da la gola
Del Lovo, a quel energico discorso
Pianze per tenerezza, e se consola
Co la speranza che presto el rimorso
Fiol de quel'apostolica veemenza
Abbia a chiamar i Lovi a penitenza.
(Se no stago po atento.

No ghe ne tegno indrio quatro per cento.)
La fama, che vol dir quel che la sa
Fin quando no la sa quel che la diga;
Per far encomj a so paternità
No sparagna nè fiabe, nè fadiga;
Vanta la so esemplar austerità,
Lo fa viver de ravani, e de ortiga,
Ghe dà el cilizio, una fossa per leto,
E conta fina el so miracoleto.
Regeva alora i boschi e le foreste
Col. drito del più forte el Re Lion,
Comandando per altro po le feste
Con una patriarcal moderazion,
E l'aveva bandìo come una peste
Dal so fianco real l'adulazion,
Vegiando, con un per d'occhi da spia
Fin su le insidie de l'ipocrisia.
Sentindo tuto el zorno a celebrar
La santità de sto predicator,
Che gaveva el secreto de lavar
Le macchie che i pecai lassa sul cuor;
E conscio d'aver spanto el calamar
Septies in die su l'aulico candor,
Sia per una devota veleità,
O per cavarse una curiosità;
Ordina un dì al Simioto, al so Intendente
Dei minuti piaseri, de spedir
Un espresso con tuto l'ocorente
Per condurghelo in Corte; e ghe fa dir,
Che la Maestà Sua, sempre clemente,

Voleva farghe l'onor de sentir,
Per dar a la sinderesi ristoro,
Un predichin da la so boca d'oro.
L'Intendente ubidisse, e spica in bota
Un Bagio Inglese co la coa tagiada,
Vôi dir de queli, che basta che i trota
Per sorbirse in un atimo la strada.
La capela real gera sporcota;
Lu core a darghe in pressa una scoada;
Po frega trono, pulpito, lozeta,
E nicchia i *Tabourés* de l'eticheta.
La Pantera a l'oposto, ben savendo
Che quando i Re se butà al chietinezzo,
E el credito dei frati va crescendo,
El mestier de *maîtresse* no val più un bezzo,
Manda piamente al molto reverendo
Da marenda per viazo, *idest* un pezzo
De lodesan col sublimà per crosta,
Per farlo sgangolir a meza posta.
Fra Volpon ricevuda l'ambasciata
Del Re Lion, disendo tra de lu,
Sia ringraziato Dio! la papa è fata!
Come chi se rassegna per virtù,
Zonta umilmente l'una e l'altra zata,
Se segna in fronte, e a colo storto sur
Da un Cerveto se rampega sul Bagio
Che per cimier portava quel formagio.
A quela vista, a quel odor, *Don' Ana*
Ghe struca in fati la naranza in gola;
Ma vedendo vegnir da la lontana

Per compagnarlo i penitenti in fola,
El tartufo à spuà fora la manà,
E sugandose i lavri co la stola
Sera tuti do i occhi, e cussì scapola,
Senza saverlo, la seconda trapola.
Ma fra Volpon à da lotar con tropi
Proverbj per portarla fora neta.
Un dise: *A forza de çorer sui copi*
Se capita po in strada per stafeta.
L' altro: *Va tuti al petene po i gropi.*
E un terzo, che in sto caso fa 'l profeta
Perde 'l pelo la Volpe, el vizio mai:
E questo à scontà in fati i so pecai.
Tiremo avanti. So maestà za gera
Cufà sul trono soto el baldachin,
Co i so magnati intorno, e la Pantera,
Sconta col Pero-morto in camerin,
Schizzava l' occhio a la so cameriera,
L' aviso imaginandose visin
Che 'l missionario cascà nella rede
Fosse andà a convertir l' Orco a la fede.
Quando improvisamente se spalanca
A *deux battans* la porta del pozzeto,
Ed ecò fra Volpon che co la zanca
Se segna in fronte, e spiega el fazzoleto.
A quela vista la Pantera, bianca
Come una pezza, à bù tanto dispeto
D' aver, zogando, butà via la carta,
Che gh' è vegnù po el mal de *santa Marta.*
S' alza alora in senton sora el so cuzzo

Tuta occhi, e recchie quel'ilustre udienza:
E fra Volpon butando zo 'l capuzzo
Sora le spale, e co una riverenza
Che ghe pesta sul pulpito el barbuzzo,
Mola el cordon, e a dir cussì scomenza;
Oritur irae Dies! Solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.
Frugisilus de Crapula ;
Framm. Al capo sesto, pagine sessanta.
„ Dopo sì lunga tenebrosa notte
Mentre ogni cor sull'avide pupille,
Co' più fervidi voti il giorno affretta,
Qual dal grembo di Teti,
Non più inteso fragor gorgoglia, e freme!
Qual tra la folla delle nubi nere
Accavalcate all'orizzonte in vetta
Vampa sanguigna balenando striscia?
Rugge la valle, e la frondosa chioma
Di mille quercie e mille
Dalle alpestri cervici alto fischiando
Flagella il nembo, che già già si squarcia,
E per le fibre intanto della terra
Cupo tremito serpe, e si propaga,
Che il piè costringe a traballar sull'orma.
Ma indarno il flutto procelloso freme,
Aggrotta indarno l'orizzonte il ciglio,
Trema indarno la terra, e romba il nembo;
Che ciechi e sordi in questi
Di convulsa natura al cielo serva
Conati orrendi estremi,

Nè udite ancor, nè ravvisate ancora
Tiranni delle selve
I forieri del dì della vendetta.
Oritur irae Dies! Solvet Dies illa
Carnivoros rapaces in favilla.
Da le murate sedi
Dove il bipede uman delira e impera,
Il sonno, è ver, e le oziose piume
Han l'innocenza, e la virtù sbandite,
E all'ozio vil che di più vili colpe
È tra gli uomini padre,
Satan, lo so, la meritata pena
Tra le sue bolge colaggiù prepara.
Ma calpesti il suo culto, e di quel fosco
Barlume di ragion, ond'è superbo,
Abusi l'uomo pur, e che per noi?
Il dogma cittadin non regge il bosco.
Ed oh! piaciuto fosse a lui che libra
Su distinte bilance
De' bipedi la sorte, e il destin nostro,
Che nate appena, in un letargo inerte
Cadute foste, e vi poltriste ancora,
Crude belve rapaci!
Scevri d'ogni timor dal colle al prato
Solinghi errando, o in folte schiere amiche
Lepri, Daini, Conigli, Pecorelle,
Già sbranati da voi,
Pascerebbero ancor la molle erbetta,
I teneri virgulti, ed i maturi
Spontanei doni delle piante solo;

Purò cibo salubre
Destinato dal ciel all' innocenza!
Ma non dal sonno, dalle veglie vostre
Sanguinarie ministre
D' una fame crudel che non si pasce
Che di lacere carni semivive,
Fur queste selve (un tempo
Placido asilo di sicura calma)
In teatro d' orror, barbari, volte?
Ed è per esse che già il flutto freme,
E crolla il monte, e romba il nembo, e spunta
L' albor là sù di quel tremendo giorno
Che già il fulmine afferra e vi minaccia!
Oritur irae Dies! Solvet Dies illa,
Carnivoros rapaces in favilla.
Se non che indarno ogni sua possa addoppia
L' oste infernal onde sveller dal fianco
Dell' eterna Giustizia la clemenza;
E ingenuo pentimento
Col suo pianto perenne
Spesso, fin ne la destra che le ruota,
Le folgori ammorzò de l' ira ultrice.
Sì propizia vicenda esser non puote
Che l' opra, Sire, del regal esempio.
Ad eccitarlo già m' accingo: e voi,
Troppo edaci Magnati,
Fino a che il pentimento
Non vi rattempri l' indole ferina
Favete linguis col silenzio almeno
Secondate i miei sforzi: ed incomincio."

(Fin qua l'è andada ben!
Eh! co parlo toscan, za no le vien.),
Finìo l'esordio, che m'inzegnerò
Scriver in versi sciolti, Fra Volpon
Se suga el fronte, supia el naso, e po
Entra in materia, e su l'istesso ton,
Fato un elogio magnifico al Bo,
Non che al Cavalo, a l'Aseno, al Monton,
(Che per no insanguenarse la tovagia
Vive se no gh' è fen anca de pagia)
Dopo d'aver cità, minga scriture,
Ma favole d'ascetico artifizio;
Dopo d'aver parlà de le censure
Che assedia i morti, el zorno del Giudizio,
E passà la rassegna a le torture
Che à da dar ai carnivori el suplizio,
E a tute le delizie che a l'astemio
De carne viva el ciel destina in premio;
Torna a sfrisar con dopia stafilada,
Lovi, Tigre, Pantere, batizando
Fina el Lion per un sassin da strada,
Che col so esempio l' aneme oselando
A Belzebù prepara la speada;
E finisse la predica, sbragiando
Con impeto energumeno-retorico:
Sire! Una salus! Vitto pitagorico.
„ L'à apena terminà che s'à sentìo
Un scravazzo de spui dei più violenti:
Ma l'aplauso vegniva per da drio,
Da la fola, vôi dir, dei penitenti,

Che avendo tirà intanto al so partìo
Queli che in Corte stava mal de' denti
Pestava zo le zate con furor,
Metendo ai sete cieli l'orator.
Ma i ciambelani, i consegieri, i bruti
Coverti dal mantelo col *Crassà*,
Tolti per man, e messi a mazzo tuti
Dal pio fervor de so paternità,
Lo vardava col pegio, e stava muti,
Aspetandose za che so Maestà,
Per insegnarghe a rispetar i grandi,
Spicasse al Mulo l'ordine: *Impalandi*.
Ma el Re Lion, che, come ò dito, odiava
L'ipocrisìa, l' adulazion a morte,
Che fina con dispeto tolerava
Le smorfie curvilinee de la Corte;
A dir la verità, propio latava
Sentindo el frate a parlar schieto, e forte;
Che chi franco pol far quel che ghe par,
Per un gusto de più, lassa cigar.
„ Oltre de che po, eceto la Pantera,
Che spuava velen, e quatro, sie
Spiriti forti tornaì d' Inghiltera,
Dove ai frati i ghe dise porcarìe,
Quel' enfasi apostolica severa
Aveva sbalordìo le fantasie,
A segno che quasi tuta la Corte
À pensà per un atimo a la morte:
E più che i altri, el Re Lion istesso,
Che sentindose ponzer la coscienza

D'aver là in bosco fato strage spesso
Per passatempo più che per urgenza,
Per mandar in casson el so processo
Pensava quasi de far penitenza,
E imitar Fra Volpon che no viveva
Che de ortighe, per quel che lu diseva.

Prima per altro de determinarse
Al progeto piissimo de farlo,
L' à credesto dover edificarse
Co l' esempio del santo, e po imitarlo.
Co l'è infati vegnù per congedarse
El Re s' à levà su per incontrarlo;
Gh'à dà la dreta, gh' à basà el capuzzo,
El se l'à sentà arente sul so cuzzo.

Padre, el dise, speravo che 'l rimorso
Rispetasse i pecai nati sul trono,
Ch' anca tra nu xe per asioma corso,
Che al suo splendor belle le colpe sono,
Ma la santa energìa del so discorso
Avarìa convertìo fina mio nono
Tigronio Magnapopoli, zemelo
Del prencipe educà da Machiavelo.

Son convinto, e pentìo, e col so esempio
Spero, padre, de dar publico segno
De la mia conversion, e abolir l' empio
Costume de le carni in tuto el regno.
Devo tuto al so zelo, e se no adempio
Sul fato al mio dover, me prendo impegno
De far doman quel che no fazzo ancuo;
El primo Benefizio sarà suo.

La vol partir? Pazienza! Per decoro
Sta volta po la viazerà in letiga.
Ma dopo un'ora de sermon sonoro
De tanta benemerita fadiga,
La ga, padre, bisogno de ristoro,
La magnerà un bocon . . . anzi la diga,
Senza riguardi quel che più ghe aleta,
E ghe farò alestir la so ceneta.
Ste carezze, sti onori, sto pio zelo
D'un monarca Lion, e penitente,
Ma sora tuto el vizio (che del pelo
La Volpe za no gà pensà mai gnente)
Stende sui occhi a fra Volpon un velo
Che ghe sconde 'l pericolo iminente,
E sta volta da seno el pio furbazzo
À sporto el colo da so posta al lazzo.
Perchè volendo conciliar l'impresa
De la so predicona strepitosa,
Co l'interesse de la fame, resa
Da la lunga astinenza più rabiosa:
Rinunzio, Sire, (el dise) a la pretesa
D'un Benefizio tropo ambiziosa . .
Mi guardi il cielo da secondi fini!. . .
Gena? Una chioca, quatro, sei pulcini ... „
A sta moderazion subdola e spuria,
A sta prova de gola sanguinaria,
Freme el Lion, e l'atra bile in furia
Risvegiandoghe l'indole sicaria,
Ghe fa schiocar la coa, come una scuria;
Che drezza i peli de la giuba in aria,

E sbrufando dai occhi oride bampe,
E sfodrando le sgrinfe su le zampe,
Ghe piomba adosso rugindo cussì:
Ipocrita, impostor, ti gh'è a la fè!
E za che serve la chioca, e i pipì
De'ravani, e de ortighe ai to supè,
Figo seco, o susin, servi anca ti
De bombon pitagorico al to Re.
E in do secondi e mezo so Maestà
Lo squarta, e sbrana, e lo devora là.
L'ogio mo dita? ah?
M'ale le rime compagnà fin quà?
Qua finisse la favola, e me par
Che la se poderave intitolar
El Pifero a dretura de Montagna:
La crisi *circum circa* xe compagna.
Quel xe andà per sonar, e i l'à sonà,
Questo è andà per magnar, e i l'à magnà.
Oi da scriverla, o no? Me lo dirè,
Ma senza complimenti... Che ora xè?
Che per Dio son mo seco
D'esser sta sera el bagolo de l'eco.

AMOR E LA PAZZIA.

Roto el scorzo del vovo,
E comparso a la luse el mondo novo,
Tra le tombole, e i salti,
S'à chiapà a voler ben, putei tant' alti,
Amor, e la Pazzia,
Cussì, per una certa simpatìa.
Lu, ancora co i so occhieti
Negri, negri, baronceli, furbeti,
Fin d'alora insolente,
Ostinà, malizioso, prepotente.
Ela, in gringola sempre, e su la gamba
Capriciosona, barufante, e stramba.
I andava insieme a scola,
Ma a cossa far? a far la gambarola,
E dispeti per estro
A quel povero Giobe de maestro;
E po i se la sbignava
D'acordo a l'improviso, e i scorabiava
Per i campi del cielo
Inverno, istà, senza scufia, o capelo;
El zorno co le stele
Per l'etere zogando a le burele,
E corendo la note
Le poste sora el caro de Boote.
Ma el so divertimento predileto
Gera de insolentar

I segni del Zodiaco; e per esempio
Quel frascon se meteva le zavate
De Saturno, e marchiando come un sempio,
Ora el strucava al Gambaro,
Ora al Scarpion le zate,
E intanto la Pazzìa
Pian, pian, per da drio via
Robava qualche frezza al Sagitario,
E sbusava le tine de l' Acquario.
Lu, cazzava per forza in boca ai pesci
El folo, e supia... a ti picolo, cresci...
Ela, in scondon cambiava a le balanze
Le scuele co do scorzi de naranze.
Lu, cantava da galo in t' un canton;
Per rider de la fufa del Lion.
Per distinguerli megio, ela ai Zemeli
Coi dei tenti da ingiostro
Fava spesso i mustacchi, e le moschete.
Lu, tormentava Capricorno, e Ariete
Per caponarli come dei polastri:
Ela, fava a la Vergine un mazzeto
De ortighe fresche, e ghel cazzava in peto,
E lu ligava un scarcavalo al Toro
Soto la coa per bombardarghe el foro:
E cento altre de queste . . .
Curte . . . . i gera do peste.
Qualche volta mo, chiassando
For de regola in barufa,
I se sgrafa, i se petufa;
Li va Momo a separar.

Da là un poco po scordandose
L' uno, e l' altro el so dispeto,
I spartisse un bel pometo
E i fa el terzo desperar.
Ma diseva benissimo . . . Chi gerelo? . . .
Un filosofo za . . . (*accidit in puncto*
Quòd non contingit in anno) Una volta,
Zogando a la racheta
Giusto su la via latea, se no falo,
Xe nato tra de lori un disparer,
Che s' à fato contrasto, e po barufa;
Toca a ti, toca a mi . . . I se n' à dito
A pie e a cavalo. Amor
Voleva in bota convocar i Numi
Per farse giudicar, ma la Pazzìa
Furibonda, e nemiga in conseguenza
Dei brodi longhi logici d' Astréa,
Co la racheta in man, à lassà andar
Un mustazzon cussì bestial sul muso
Al bel Cupido, che gà fato un' ora
Piover sangue da naso; e quel ch' è pezo,
(Dio ne guardi pur tuti!)
Ga macà i occhi in modo,
Che stuà el cesendelo
De l' otica virtù,
Quel povero putelo
No ga po visto più.
Femena, mare, e dea,
Ve lasso imaginar che bagatela
De fracasso che fa Venere in cielo.

E a dirvela po mi la compatisso!
Figurarse! Fio solo. Desperada
La core per la strada,
No la fa che un lamento,
De lagreme la sguazza el firmamento.
La se strazza la peta,
La ciga, e l'urla che la vol vendeta.
A un saltanuvole
La taca in furia
Do cigni scapoli,
La sbalza sù.
Branca le redene,
Schioca la scuria,
La sbrega l'etere;
No la gh'è più.
Ma mi la vedo... Dove?
Ecola là... butada ai pie de Giove.
Dal dolor, da la rabia frenetica
Fra i sospiri, i singiozzi, e le lagreme,
La compone un'istanza patetica,
Che de Giove fa tenero el cuor.
Lu, a conforto de tanta mestizia
La soleva, la basa, la cocolà,
Ghe promete compenso, giustizia,
Nume, Giudice, Re, Genitor.
" Dileta prole, calmati,
Anzi, va là, Mercurio,
Va a dar el segno solito
Per la *Consulta negra*.
Sì, figlia mia, t'alegra,

Vedraì la rea tremar.
Cara, s'io t'amo il sai!
Vogio andar mi in *Pregai*,
Avvenga, che ne avvenga,
Vogio morir in *renga*,
Ma farla castigar.
Ma Venere smaniosa
De interessar per ela,
El *Libro d'Oro* de l' Olimpo intiero,
E memore che Giove
Per caratere peca d'apatìa,
Lo ringrazia, s'inchina, e sbrissa via.
La core in precipizio da l'amigo....
Za me capì .... da Marte;
La ghe la conta, la se racomanda,
Lu ghe presenta l'arme, e la consola.
Dopo de lu la svola,
Propio come una frezza,
Da Baco, che spinava un bariloto
De *flogosi netareo*; el la carezza,
El ghe impenisse quatro volte el goto.
La cala da Netuno,
Solito a far per ela monea falsa,
E lu interinalmente la ristora
Con un bagno in *utroque* d'acqua salsa.
La và dal Dio dei orti, e per distrarla
Lu ghe fa quatro freghe,
E po ghe torna à destirar le pieghe.
Del Caracò. La passa da Vulcano,
Ma dopo Febo e Pluto,

Tuti la basa, e ghe promete ajuto.
Nè la se scorda zà de l'influenza
Secreta, ma potente,
Ch' el bel sesso plebèo
Gaveva sora i Numi, che in quei tempi
Copiava per clemenza
I nostri miserabili costumi,
E lassava l'ambrosia per la bira,
Come lassemo nu
Per la polenta, el *fricandò*, el *ragù*.
Prima de visitar le Dee Togate,
La va da le *Tabare*;
La prega la fiozza, e la comare.
Ma rabiose de vederse
Dame, e Pedine in so confronto brute,
Una per una, tute,
Mentre le finge de compassionarla,
Freme de no poder proprio sfrisarla.
Cerca de qua, e de là
La Dea de la Vendeta, ghe riesce
Cucarla al fin al *club* de la Discordia.
La se ghe buta in zenocchion, la pianze,
La fa ai so guai le franze,
La depenze con tuta l'energia
La sevizie infernal de la Pazzia,
L'assassinio de Amor,
E la tenta inspirarghe el so furor.
Nemesi se la sbriga
Con quatro parolete da colegio,
Che Superbia, e Ignoranza

So' sorele da late, e le tre Furie,
Giusto arivae da Franza,
Rapacità, Impostura, e Prepotenza
L' aspetava de suso in conferenza.
Rabiose ancora, incerte
Nel far la scielta de le *quaedam alia*,
D' agiunger a le stragi za soferte
Per distrugerte alfin misera Italia!
Dopo quatr' ore de *Consulta negra*
Su le proposizion da presentar
A l'Assemblea celeste general
Per punir la Pazzia; una saeta,
Come là in cielo s' usa,
À convocà *Pregai*, Venere esclusa.
Ma za vestìa da voto, sgrendenada,
Senza sbeleto, lagremando perle
Sul palpitante tepido alabastro,
Che no so se el dolor, o la malizia
Gh' à fato lassar là mezo scoverto;
Tegnindose el putelo per le man,
Che co la benda ai occhi,
Ridendo fin de la so trista sorte
Ruminava fra lu nove insolenze,
Venere su le porte
Gera za pronta a far le riverenze.
Passandoghe davanti
I senatori zoveni d' Olimpo,
Ghe mormora a la recchia
Morbide, in semiton, crome galanti.
Quei de la *Corte vecchia*

Tenta farghe d' occhieto,
E l' occhiada ghe mor su l' occhialeto;
Ma squadrandola ben da capo a pie
Giunon, Minerva, Cerere, Lucina
Co le pupile rosse inviperìe,
Barbotandoghe drìo, de la sgualdrina,
E a so fio del bardassa,
O ride, o spua, o fa un sberlefo, e passa.
I sera... La se senta:
E per no trascurar gnanca chi resta,
Venere va giustandose la vesta,
El cendà, el fazzoleto;
E intanto el nostro orbeto,
Fa finta de sbrissar,
Per pizzegar le pupole bel belo
A Giano precursor de *Zambonelo*.
I à disputà tuta la note. Baco
Savio de setimana
Propone per condana
Che deva la Pazzìa descalza, e nua
Tuta folarghe de l' Esperia l' ua.
Netun se nota *scontro*, e vol mandarla
A dretura in galìa
A bater l' acque de l' idrografia.
Pluto, per infamarla,
Vol in fronte bolarla
C' un sigilo de fogo.
Priapo vol pestarghe el tafanario,
E farghe un sfriso sopranumerario,
Vala a cata... in che logo!

Se opone a tute Marte,
Come tropo indulgenti,
E ghe mete in ridicolo ste *Parte*.
Se la Pazzìa gera mortal, lu in bota
La fava fusilar, e alora sì!..
Gera finìa la razza dei bufoni
Nè ghe sarave più tanti omenoni;
Ma per tratarla più militarmente
Lu la vol condanada eternamente
A far la sentinela
A l' ospeal dei mati de la Luna.
Balotae, no ghe n'è passà nissuna.
Cossa, mo, fava Giove?
Giove, che sempre ga la testa rota
O da le gelosìe de so mugier,
O da le cavalae de Ganimede,
Che lo ga in quel servizio, e lo sbufona;
Sta su la so poltrona
A far casteli in aria,
Tosse, sbadaja, mastega, zavaria.
Ghe nasce quel che ghe sol nascer spesso,
Fin la memoria el perde
De quel che ghe sta a cuor, che l'à promesso,
Supia, brontola, dorme, e va in tel *verde*.
Torna i *Savj* in *Colegio*, e un' ora dopo
I capita in Senato,
C' una proposizion d' acordo estesa,
Che a pieni voti xe po stada presa.
Finalmente su l' alba
Sona la campanela; tra la fola

Dei curiosi a le porte,
Che aspeta la sentenza de la Corte,
S'à visto *incognitò* qualche Pianeta,
Do Aurore boreali, e una Cometa.
Eco insoma el Decreto, tal e qual
L'à Mercurio stridà; original:
„ In nome del Destino: e così sia:
„ Inseparabilmente la Pazzia
„ Resti a fianco d'Amor quando si move,
„ E meni l'orbo. *Giove*.
Se Venere sia stada, o no, contenta
De sta condana, chi lo sa vel diga.
La smania de saverlo no me tenta;
Se ghe dol che la ziga.
Mi no voi condanar quel che i fa in cielo,
Che za son vecchio, e baso la *pazienza*,
Ma vu altri, che se' de primo pelo,
Pensèghe un poco, amici, a sta sentenza,
Proclamada, mo giusto da Mercurio.
Ohimè! no la me par de bon augurio;
E ve dirìa: Dio ve la mandi bona,
S'anca ve inamoressi de mia nona!

ESOPO, E L'ASENO.

In oca Esopo Frigio
Stava puzà a un molin;
Passa, e ghè dise un Aseno:
Giusto vù, citadin,
Se vol che siè un egregio
Filosofo moral,
Ma perdoneme, viscere,
No sè miga imparzial:
Vù dè a la Volpe, e a l'Aquila
Inzegno sovruman;
Vu fè parlar con spirito
El Sorze, el Gato, el Can:
E nu, poveri diavoli,
Sempre ne maltratè,
Ne fè passar per stolidi;
Vorìa saver perchè?
Dei talenti, e del merito
Che n'avemo anca nu;
Spesso ne invidia i omeni
Qualche gentil virtù:
No credo sia tra l'ultime
Costanza, e gravità;
Fene donca giustizia,
E remediè al passà.
Componè qualche favola
Per farne figurar;

Ve servirò d'esempio,
Se me savè imitar.
Beaux mots, sentenze, e massime
Ve voi mì sugerir . . .
Responde Esopo: viscere,
No ve posso ubidir,
Vedè che metamorfosi
Che nascerìa cussì!
Saressi vù el filosofo
E l'Aseno po mi!

EL SOL, O I DO PAPÀ.

Stando in sofìta, vinti zorni fa,
Le mie fiabe morali a spulezar,
Sento zente de fora: In verità
Che qualchedun me vien (digo) a secar!
Possio mo star mai solo? Chi è de là?
„ To barba Nicolò: Se pol entrar? „
Ghe semo! avanti pur. (Qualche pazzia!)
„ Un momento, nevodo, e andemo via. „
Ma sti signori qua con vu mo..? „ Questi
Xe do ilustri Papà, de razza grega „
Scusi, signore, se le siam molesti . . .
Le se acomodi qua, st' altra carega.
Toni, el cafè (ma de carboni pesti!).
„ Sto pezzo qua, xe 'l celebre Ipomèga
Filosofon perspicace cussì
Ch' el vede el Sol quatr' ore avanti dì:
Ma dopo aver passà tempi e vicende,
Fenomeni e natura; persuaso
De no badar a quel che no se intende,
L' è deventà l'apostolo del caso,
Dal qual, secondo lu, tuto dipende...
Ma Nicolò il Nipote... Daghe un baso:
Perchè el sistema ch' anca lu s' à fato
Più sublime del too, xe mo più mato.
E st' altro xe Mislogo so fradelo,
Altra medagia de diverso conio;
Lu per paura de sbusar el cielo

S' à tegnù sempre basso el comprendonio:
Nol varda vovi per no veder pelo,
E 'l crede la rason fin del demonio.
Ste cargadure xe per altro pò
Do amici de to barba Nicolò.„
Impazientà de vederme davanti
Sti tre tomi da dar ai ligadori
Me ne consolo (digo); e cussì, avanti;
In che possio servir mo sti signori?...
„ Una fiabeta sola. I à sentio tanti
Parlar de sti to apologhi.„ - Schiao siori
No i me lassa de pesto. - „ Uno, uno solo,
Quel che ti vol, e andemo via de svolo: „
O so pregarla anch' io. - No gh'è bisogno
Le serviria... Ghe n' è qua giusto uno
Che squasi, squasi, ma no me la sogno...
Siben per altro ch' el saria oportuno...
L' è mo ancora putelo, e me vergogno.
— *E' giovanetto? Non amò nessuno*
Mai più di me la fresca gioventù!
„ Oh! l' è un Socrate, sastu: via, dì su.„
M' ò lassà sfregolar un altro pezzo
Dal doto, e da l'aloco;
Po responde *Ipomega*,
Sentà su la carega
Giusto in fazza de mi. Ben co le vol...
(Digo) le servo... za l' è breve...
Core i Numi el destin d' un bel nastro
L' è a la moda, o nissun più lo vol.
Cussì 'l Sol, co à mancà Zoroastro,

Xe andà in fumo ancà 'l culto del Sol.
Pur là in Persia, fedeli a la seta
De quel celebre magico Re,
Adorava 'l diurno pianeta
Soli ancora, *Abakù*, e *Kabarè*.
Ma siben mo che i gera zemeli,
Da una nena latai tuti dò,
Tanto simili i aveva i cerveli
Quanto el grugno una Notola, e un Bo.
D' *Abakù* gera in fati la fede
Paralitica sul canatin;
Se nol vede, ma ben, lu no crede,
E i principj l'esamina, e 'l fin.
Dal momento ch' el sponta, e ch' el s' alza
Fin ch' el Sol va po a sconderse in mar,
Lu gh' è adosso, co i occhi el lo incalza
Se dirìa ch' el lo vol divorar.
D' ogni ragio el confronta le cime,
De la massa el misura el calor;
E al secreto l' aspira sublime
De la causa de tanto splendor.
Ma, dai, dai, contemplandolo fisso
Abakù in quatro zorni s' à orbà,
E co i occhi in caorìo ne l' abisso,
L' esistenza del Sol l' à negà.
E per fenir el zogo,
Che avevo scomenzà,
Voltandome a *Mislogo*
O' cussì seguità.
Kabarè, so fradelo, a l' oposto

Gera credulo, e pio più de mi;
 Se i me dise *l'è lesso sto rosto*;
 Bevo 'l brodo, e po digo, *sior sì*.
Lu pianzendo la sorte funesta
 Del so doto fradelo *Abakù*,
 Eco ('l dise) che chi ga più testa
 Del so spirito abusa anca più.
Donca mi deventar vogio un scioco,
 Viver dindio, morir barbagian;
 Za chi vol una cossa, ogni poco
 Se no ancuo, se la beca doman;
E svodài da la zuca là in strada
 I so quatro graneli de sal
 El cervel ghe deventa panada;
 Nè ghe resta ch'el briš d'un stival.
Ma se po ('l dise alora) al pianeta
 Sto vardarlo paresse un'ardir?
 Se me sbrissa un'occhiada indiscreta
 El pol forsi.... Lo voi prevegnir.
Soto tera el se scava una grota,
 E 'l se fica più in fondo ch'el pol;
 Nova talpa, spontanea, devota,
 Gnanca lu po no ha visto più Sol.
Terminà la mia favola, no fazzo
 Per lodarme; nissun no m'à lodà;
 Vedo muti i Papà, co i occhi fissi
 Inventariarse i peli de la barba;
 E soto cozzo via rider mio barba.
Ma levandose su da la carega,
 Cussì, dopo 'l cafè, dise *Ipomèga*:

Se si chiede a Mislogo, ed a me
Dei due Persi il più saggio qual fu,
Egli certo dirà Kabarè;
Io l' intrepido, e dotto Abakù.
Buon amico, giacchè siamo tre,
La quistione decidila tu.

Mi per mi, compare caro,
(Ghe responde Nicolò)
A dretura li dichiaro
Do bufoni, tuti dò.
Anzi senza controversia,
Mi li credo, quanto a mi,
L'*Ipomèga* de la Persia
E 'l *Mislogo* de quei dì.

A ste parole, i do Papà borbota
Quatro maghe saracche in lengua dota,
Che pol far gropo e macchia
Co la catramonacchia,
E i divora le scale in t' un momento,
Come mosconi, portai via dal vento.

„ Schiao sior Tomo! che bel mato!
A revederse, bondì! „
Vu se' l' omo, e mi 'l ritrato,
Caro barba, compatì.
E za lesto el ghe xe drio
Per tornarli a sbufonàr:
E mi resto, grazie a Dio
Le mie fiabe a spulesar.

MENGON.

Cuori, stucchj d'insidie e tradimenti,
Calunie in bocassin da pute oneste,
Astréa col gua che ghe dà 'l filo ai denti,
Castità in conferenza co la peste:
Logicidj perpetui, odj, lamenti,
Guera, fame, poeti, e noja: queste
In sta vale de pianto, e chi nol sa?
Xe le delizie de la società.
Ma mi da qualche tempo ho scomenzà
A viver tra le bestie, e ghe la cato;
Fazzo conversazion col Papagà,
Filosofo col Can, zogo col Gato,
E se quel che 'l Lion m'à lassà là,
Vien el Lovo a magnarmelo sul piato,
Monzo la Vaca, e vivo graziadìo;
S'el Beco me vol mal, l'Aseno è mio.
So che le bestie (no me tiro in drio)
No xe gnanca ele tute de un umor,
Ma contro vinti da butar in rio,
Ghe ne conosso cento de bon cuor.
Anca tra i bruti dà su qualche fio...
Gh'è 'l so ladro, el birbon; ma mi in onor,
Furbo per furbo, no ghe penso su;
Togo la Volpe, e lasso l'omo a vu.
Cussì credo faria, s'el vive più,
Anca *Mengon* paesan a la *Tisana*:

Vecchio col cuor ben tapà da la virtù,
Come un monton de Scutari, de lana.
Per ascoltarlo, e consegiar con lu
Vedè in moto 'l Friul, la Trevisana;
Ogni so deto par una sentenza,
E l'esempio ghe serve d'eloquenza.

La so solita camera d'udienza
Xe là in fondo al cortil soto 'l tezon;
Quaranta fioi co la so discendenza
Ogni matina, senza confusion,
Se ghe afòla d'intorno: con pazienza
Lu ghe tamisa i torti e le rason,
Ascolta i dispareri, e li compone;
Nè mente in fazza soa gnanca le done.

Vardèlo là! No parlo Simeone
Pusà sul so baston de cereser?
Che bei cavei! Che barba! Che cegione!
La polvere nevosa de zener
Gh'à fiocà su. E quel oson che impone!
Quela fisonomia! No xe un piaser
Veder, sentirlo de cent'ani e un
Parlar quatr'ore e no secar nissun?

Gero là mi, co è vegnù da *Belun*
Per squadrarlo l'abate *Baracò*,
Quel che i Savj à mandà de l'otant'un
A Padoa per drezzar i corni al *Bo*.
Se avanza gravemente l'*Ego sum*,
El bozzolo se strenze in forma d'*O*;
Duro el pedante, e dreto come un *I*,
Tosse, e dise a Mengon proprio cussì.

„ Nonno, vorrei saper (no, *mon ami*,
„ *Sans façon, sans façon*) chi fu il maestro,
„ Onde imberbe apprendesti l'abbicci?
„ Chi primo di Sofia t'ispirò l'estro?
„ La tua ragione rustica vagì,
„ Balbetò a lungo, o fosti *ab ovo* destra
„ Ne l'intellettual scuola onorata,
„ Onde il Socrate sei della brigata?
„ A reficiarti l'anima assetata
„ È qui Minerva a poppe gonfie accorsa?
„ O la terra, da Saggi un dì abitata,
„ Hai quinci e quindi ecclissando scorsa?
„ Ch'io so che mesci epicurèa derrata
„ All'acre di Zenon che i sensi immorsa,
„ E stendi pitagorica vernice
„ Sul To-Kalon, che dal ciel Plato elice.
„ Ma, gnaffe! c'è di più. La fama dice
„ Cose di te, che a stento creder posso;
„ Tu non brami che ciò che bramar lice;
„ Altrui cedi la polpa, e rodi l'osso;
„ Sei benefico, povero, e felice;
„ Or com'è ciò? Sì bujo paradosso
„ Di tenebror l'entellechia mi cinge,
„ Sciommi l'enigma or tu, Nestorea Sfinge".
Vu parole in carozza su le cinge,
Mi strupie, senza scarpe, in nuda pele,
Quel che me strenze mi, vu mo vel *stringe*;
Vu *Feba* al Sol, *astri* disè a le Stele;
Mi piove, e vu: *Giove dall'alto minge*.
Ve recordeu la tore de Babele?

Ghe responde Mengon: *Monsieur l'Abbé*,
Se v' abia inteso, o nò, lo sentirè.
De le dotrine che me celebrè,
De sti proti d' aerea architetura,
So apena i nomi, o poco più a la fè;
So ch' el sistema, el sogno, e l' impostura,
Pol *calar stola* insieme tuti tre,
Mi n' ò studià ch' el cuor, e la natura.
M' à insegnà quelo la filosofia,
E questa m' à imprestà la libreria.
Mi ò scomenzà putelo in compagnia
De l' alba a contemplar le stele, e 'l cielo;
Po da la colombera a la boarìa,
Tra le Piegore, l' Oche, e l' Asenelo
O' fato forse più de vussiorìa;
A poco a poco m' ò copià el modelo
De le prime virtù, de la moral,
Che in boca dei pedanti ha perso el sal.
E per esempio: el Colombo leal
M' à dito: sii fedel a to mugier.
M' ocoreva sunarme un capital?
M' à insegnà la Formiga el so mestier.
L' Agneleto incapace de far mal,
M' à la conscienza trasformà in dover.
M' à dà l' esempio el Manzo de costanza,
E Melampo, e Fasan de vigilanza.
E se no avesse amor (che me ne avanza)
Qua per sti fioi che me tien neto el forno,
Me n' avarìa l' esempio dà abastanza
La Chioca, e i Pulesini che go intorno.

Cussì senza zirar Italia e Franza
Da le bestie, Bonsior, o note, o zorno.
M' ò becà una lezion, sia senza ofesa
De Socrate, o dei Padri de la Chiesa.
Poss' io? Fazzo del ben, ma de la spesa
Paga el pro la conscienza in tanto gusto;
Co l' amor proprio se l' à sempre intesa
La carità d' un cuor tenero e giusto.
I desiderj po? fata la resa
Dei conti a la rason spegazzo e giusto.
Cussì in pien me la passo. Ma felice....
L' aveu mai vista l' araba fenice?

TITIRO E 'L ROSSIGNOL.

Stufo de corer l'etere,
Frustando la canicola,
Verso l'ocaso rodola,
Mete i so ragi in manega,
Spica 'l Sol una tombola,
Che lo sprofonda in mar.
La note, che al so solito
Ghe sta a le coste in maschera,
Spalanca la so nuvola,
Sbrufa qua e là 'l calizene,
E fa in bota i crepuscoli,
Stranuando scampar.
Da le celesti natole,
Che ghe dà 'l dì ricovero,
A chiapi scavalcandose,
Scampa le stele in gringola,
Come sol far le piegore
Su l'alba da l'ovil.
Le sbusa in ciel le tenebre,
E le criela candida
Luse de perle e d'opale
Su l'emisfero atonito.
Gode la tera in estasi
La pompa signoril.
Per farla più magnifica,
Lenta la luna, tacita,

Da l' orizonte alzandose,
Sporze quel globo magico,
Dove l' arzento sfiamega
In nitido crestal.
I rusceleti limpidi,
Che vien dal monte in copia,
Porta qua e là con boria
Quela brilante imagine;
I par barbini, o codeghe,
Che core col feral.
Là un Furianelo scapolo
Scovola i pini, i roveri,
Dà la cazza a le notole,
Rompe i sogni a le lodole,
E fa le catorigole
Tra i carpani al Fasan.
Qua un zefireto placido
Pisola sul gàrofolo,
Basa la viola e 'l bocolo,
Sbrissa fra 'l timo e 'l ditamo,
De fragranza aromatica
Semena 'l cole, e 'l pian.
Tornada là dal pascolo,
Dorme la gregia. Titiro,
Cenando a pie d' un platano,
Coi resti de Pitagora,
Fa i brindesi a le Najadi,
Che Baco far no 'l pol.
E mentre 'l sazia l' otica
Dei noturni fenomeni,

Da la cima d'un albero,
Per le recchie, su l'anema,
Etereo miel ghe sgiozzola,
Cantando un Rossignol.
Crome granite, sferiche
Traversa l'aria, libere,
E l' Eco filarmonico,
Racolte a pena, identiche
Da la colina, in biscolo,
Ghe le rimanda là.
Assorto in quela musica
Dolce, vivace, o flebile,
A poco a poco Titiro
Scorda le imposte civiche,
El formenton in cenere,
L'oca che i ga robà.
„ Fonti, ruscelli, tortore,
„ Deh! per pietà, fermatevi:
„ Dite se un Nume, o un Satiro
„ Fra queste piante ombrifere,
„ La mia diletta Fillide,
„ L'idolo mio celò? -
Late, co i lavri zupega
El bambin da le fragole,
E co le recchie Titiro
Chiucchia da st' aria 'l netare,
Ma 'l Rossignol va in sincope
Sul trilo del rondò.
Oh Dio! Perchè te fermistu?
„ Bon, (el responde) sentile:

Crod, *crod*.... capissistu?
Ste rane, senza equivocò,
Dise che stono: Titiro,
Cedo a la so virtù „.
No, per pietà! el ghe replica:
No ghe badar; el tossego
Ti ghe 'l converti in balsamo:
Lassa pur che le strepita.
Ah! co ti canti, credime,
Nissun le sente più..
L'è tropo seria?
Ben, baratèmola,
Cambiemo ton.
Senti la satira,
Che fava l' Anere
Contro 'l Paon.

EL PAON, LE ANERE E 'L MERLO.

Sfogiava a Limena
Un bel Paon
La so coa splendida
In O majuscolo
Sora un tezon.
A quel spetacolo
Raro e gentil,
Se afòla, in estasi,
Colombe e Tortore
Sora 'l fenil.
Folti su l' albero,
Per el stupor,
Esclama unanimi,
E Tordi e Lodole:
Che bel color!
Quelo xe proprio,
Smeraldo fin!
Che sfarzo d' opale!
Varda quel' agata!
E quel rubin?
Ma un chiapo d' Anere,
Là, dal pantan,
Sul panegirico
Spuava tossego,
Fava bacan.
Che bruto diavolo!

Che pie che 'l gà!
Quei dei xe forcole:
No parlo un astèse?
Vardèlo là!
Se ti 'l sentissi po
Co 'l canta . . . . . ih! ih!
Scampa, va a scònderse
Fina le celeghe; . . .
Dimelo a mi! . . . . .
Cussì l' invidia
Svoda i *bons mots*;
E intanto l' Iride
Lampiza, e sfiamega
Drento quel O.
Un Merlo, stufo mo
De più sentir
Quele petegole,
Spontà dal carpano,
Se mete a dir:
Le diga strissime,
Mi no me par,
Che colù meriti,
Che le se incomodi
De criticar.
El me fa stomego,
L' è là un balon . . .
E po le supplico,
Vorìele meterse
Con quel bufon?
Mo, tra i volatili

Gh è chi sostien
Che per esempio,
Gnanch' ele, strissime.
No canta ben:
Che 'l Paon agile
Ga la virtù,
Mentre ele zopega
Qua su le crozzole,
De andar lassù.
Bon! Da petarsela!
Porlo, co 'l vol,
D' una coa magica
Com' ele, strissime,
Far pompa al Sol?
Le provi a dirghe mo
Co l' O spiegà.
„ A vu, sier tangaro,
Copiè sta letera:„
Le l' à copà.

Epilogo.

Capì za l' ironìa,
Vegnimo a la moral.
Chi acusa i Rossignoli de stonar?
Le Rane dal croà, croà
Monotono, e molesto.
Chi spua velen sui lampi
De la coa del Paon?
L' Anere dal pantan, col fango al cesto.

L'è donca tuta Invidia,
E scioca presunzion.
Però inventori de ragù, de salse,
Liquoristi sublimi, dotorai
Fabricatori de morbide stofe,
Pitori egregi, architeti, scultori,
Maestri de capela,
E poeti, oratori,
E sora tuto vu, parte più bela,
Vita, delizia del genere uman,
Sfodrè i talenti, che v' à dà la sorte,
Mostrène 'l vostro zelo,
Butève là in batelo,
Vegnine a consolar,
E ralegrè sta *lacrymarum vale*.
E l' Anere, e le Rane?
Volteghe pur le spale
Lassèle brontolar fin che le vol.
Finzè de no sentir, de no saverlo.
Recordeve l' ironia del Merlo,
Quel che Titiro à dito al Rossignol.

L' ASENO VERDE.

Certa dona Gasparina,
Rica vedoa d' un fator,
Visentina, lombi, e schena
Gera piena de calor.
De che ani? Coss' importa:
I è cinquanta a san Martin,
Ma la i porta! . . . L' era ancora
Su l' aurora del morbin.
Fin al zorno de quel santo,
Tra la pizza, e la virtù,
Tant' e tanto la se inzegna!
La se segna, e la stà su.
Ma trovandose, al pacchieto
Che santifica quel dì,
Bortoleto sentà arente
La se sente . . . za capì!
L' è za in fati un bel batocchio
Bortoleto, ben formà!
El ga un occhio! . . . . e quela gamba?
L' aria stramba da soldà.
Ma quel po ch' el cuor ghe roba
Xe mo un naso . . . . del gran stil,
Co la goba, tento in rosso,
Longo, grosso, vescovil.
A la vista de quel pezzo
Là a Vicenza una ogni tre

Va in borezzo. La par mata
Val' a cata mo perchè?
Qua a Venezia po le done,
Educae come convien,
Xe minchione su sto tomo:
Le tol l'omo, com' el vien.
Ma tornando a Bortoleto;
Vintiun ano, bel' aspeto,
Bona gamba, bona schena:
Ma 'l disnar mo? ma la cena?
L'è là, un povero squartà
Da la sorte abandonà,
Che la stica tra la zente....
Come? Bon, mi no sò gnente:
So che fina da ragazzo
L'à copià fedelmente Michielazzo.
A l'oposto Gasparina
Ga al so comando tanto de mosina,
Che Brunoro so marìo
Gh'à lassà, se sol dir, el ben de Dio;
E, podendola sposar,
Per Bortolo el sarave un bon afar.
L'è vecchieta? Ben: pazienza:
C' un tantin de compiacenza,
E col farghe con giudizio,
Ora questo, or quel servizio...
A bon conto, intanto lù?
Cinque in vin, conzo, in colmo, e ben passà.
E po... bela! co la mor,
La podarìa lassarlo anca un signor.

Sumando sti vantagi e ste speranze,
Bortoleto, che in fondo no xe un' oca,
Mete la benda ai occhi
A quela natural antipatìa
Che ga la zoventù per le antigaje,
E acorzendose che la Gasparina
Soto cozzo lo varda, e po sospira,
El sospira anca lù coi occhi lustri,
Anca lu la saèta,
El par propio un putelo
Che sgangolisce sora la polpeta;
El la loda, el la inzuchera
El ghe mua 'l piato, el ghe tempera 'l vin,
El ghe fa de gomieto e de penin:
E po de quando in quando
El ghe va in t' una recchia smozzegando
Qualcheduna de quele parolete
Maliziose, grassete, che a le vedoe
Ressuscita le idee matrimoniali...
A le curte, no termina el pacchieto,
Che al so bel Bortoleto,
Imbriaga d' amor, la Gasparina
À za promesso cuor, man, e mosina.
Ma bisogna mo dir la verità,
In barba de la so ninfomanìa
Gasparina no giera de la fragia
De sti nostri moderni
Spiriti forti in cotole,
Che se buta in tel cesto filosofico

I riguardi del mondo per bon ton.
Gh' à sempre imposto el poi? *Qu'en dira-t-on!*
La se recorda, che xe un ano apena,
Che Brunoro, bon' anema, xe morto.
Tornarse, cussì presto, a maridar!
Po se ghe afazza ai occhi de la mente
Cronologicamente
I so cinquanta carnevali in fila,
E, poverazza, no la xe tranquila.
Figurarse (la dise), co i me vede
Sposar su quela fregola de naso
Quel zovenoto de bela presenza,
Figurarse che chiasso per Vicenza!
Da l' altra parte, a dirsela po, dopo
Che ò visto Bortoleto,
Mi no posso più star senza de lù,
Nè voi certo lassarmelo scampar!
Coss' oi, donca, da far?
Per bona sorte mo, la so massera
Meneghina da Schio,
Doneta de proposito,
E in ste materie dota,
Gera mo vedoa de la terza cota.
Gnente de megio per la circostanza;
La la chiama a consulta
Una sera sul tardi,
La ghe conta 'l so caso
La smania per quel naso, e i so riguardi.
Franca come un dotor, la Meneghina:

Cara la mia parona (la responde)
No ghe badè! sposève, e lassè dir!
Sih! chi volesse tenderghe a sti mati
Ghe sarìa mai per nu consolazion?
El matrimonio xe un'opera pia,
E chi replica 'l ben merita più.
Qua no credo falar. Mi, graziadìo,
M'ò maridà tre volte,
E son sempre disposta per la quarta.
Riguardi s'à d'aver a far del ben?
E po, parona, fidève de mi,
In cao quindese dì... bon, cossa digh' io,
Cambième nome se in tre zorni al più
Nessun pensa più a Bortolo, nè a vù.
Forsi doman qualch'altra novità,
Che za no ghe ne manca,
Torn'a portar le chiacole a man zanca.
Per esempio, quel Aseno, ch'è là....
Ghe zogo, che c'un fià
De furberia, de industria,
Tra quel Aseno, e mi
Demo sesto a sto afar.
Lasseme mo pensar.... Ghe l'ò catada.
Andè: deve una bona maridada,
Respondo mi de tuto;
Ma recordeve, che volemo un puto.
Consolada, contenta,
In pressa, in furia, ma però in secreto,
Gasparina se sposa Bortoleto.
Bon! Ma Vicenza in tre minuti è piena

Del Matrimonio de la Gasparina;
No gh'è cafè, conversazion, nè cena
Che no parli de naso, o de mosina;
Dusento morbinosi, per far scena,
S' alza co l' alba, e spogia la cusina
De graela, de fersora, e de stagnada
Per andarghe a sonar la matinada.
Una bona casota, giusto là
Su la piazza de l' Isola, in canton,
Che Brunoro s' aveva fabricà
Co i so sparagni, a spese del patron,
Gera l' asilo, dove consumà
La solita nuzial operazion,
Desnombolai, ronchizava sul leto
Imenèo, Gasparina, e Bortoleto.
Andava za quei mati concertando
Le caldiere in baritono, e in contralto
Soto el balcon dei conjugi, aspetando
Per scomenzar che spontasse da l' alto
Quel naso ilustre, a chiapar aria, quando
Dal porton de la stalà, con un salto
Capita in strada un Aseno lisier,
De color de le fogie de figher.
Che chiacole, che chiasso a quel spetacolo!
Elo un Aseno, o no?
El par un luserton: el gran miracolo!
(Dise un dotor) oh! l' è 'l gran caso po!
No varia la natura i so fenomeni
Cinquanta volte al dì?
No gh'è tanti somari che par omeni?

Nè vedo che de queli ve stupì.
Che superbo color! (esclama un nobile)
E co mal impiegà!
S' el fusse un elefante, a tromba mobile,
Alora sì; ma un Aseno! Pecà!
Se mete i occhiai sul naso Sior Orazia:
L' al varda soto e sù:
Belo! (la dise) e con che bona grazia,
Con che brio, ch' el sa moverse colù!
Affè! ha rubato la camiscia al cavolo!
(Dise quel dal cafè)
Ehi, Cencio, Cencio: ti regalo un pavolo
Se mi sai dir di che paese egli è.
Sparagnèlo (responde un barbier gobo,
Metendo zò 'l bacil.)
Vel dirò mi, che ò zirà tuto 'l globo
Prima con *Cuk*, e po con *Bughenvil*.
L' è nato a Capo-verde, anzi a Verdopoli,
Che xe là capital;
Ghe n' ho visto a miera tra quei popoli:
L' è 'l verde-vegetabile-animal.
Quà in Italia, (sarà forsi per l' aria)
Ghe n' è d' ogni color;
Là mo, de stofa i aseni no varia,
I nasce tuti verdi, e verdi i mor.
Questo, per altro, poderìa, bel-belo,
Qua in clima forestier,
Deventar zalo, e po cambiar el pelo,
Come cambia le fogie quel salgher.
Ecolo là, colù! (ciga segnandose,

La nezza del piovan),
Colù, che va la note furegandose
Per le coltre pian, pian. No ve fidè!
Done, vel so dir mi, l'è el pesariol.
Ch'el sia mo chi se vol, per mi a la fè,
Gnanca se vien i fioi de la Redodese,
Magari tuti dodese,
No i me dà sugezion (responde Bèta);
Salta suso Lucieta: E mi ve digo
E ve lo provo: quel xe l'orco spurìo!
L'è impastà su col fiel; no lo vedè?
El fiel xe verde e amaro,
Donca pessimo augurio, parlo chiaro:
Po la m'è nata a mi, l'ano passà,
Giusto da san Martin; tanto de Notola
Verdona, tal e qual come quel Aseno,
Se m'à furegà qua, soto la cotola:
Figureve, che cighi! che spavento!
Me par ancora... ancora me la sento.
Core là mio marìo
Per scaturirla fora;
El ghe dà adosso, povereto, un'ora!
E mentre el struscia, el supia, el susta, el sua,
No me restelo là, morto, sbasìo
Da un colpo in te la mente?
Verde saveu! No ve digo più gnente!
Da le vecchie cussì fin a la coa,
L'Aseno smeraldin, studià, pesà,
Su quel color tuti à dito la soa,
E nissun, graziadìo, s'à mai pensà,

Ch' el gera stà depento co la scoa
Da Meneghina, che l' à mandà là
Per distrar da l' impresa i morbinosi,
E sparagnar la matinada ai sposi.
In soma da quel Aseno invasada,
La fola disputando se disperde.
I picava quel dì un sassin da strada,
E bona note sior Aseno verde!
Tuti parla del reo, de la picadà;
E a poco a poco la memoria i perde
Tanto del naso, che de la mosina!
Xela gnanca una dona Meneghina?

ERCOLE IN CIELO.

Terminà le so imprese, el fio d'Alcmena
Lassa 'l scorzo mortal, e svola sù;
Per far la corte a Giove a boca piena
Ghe sbragia i Numi - *Pare sana a nù!*
Gaverave Giunon voltà la schena,
Ma de necessità la fa virtù:
La ghe la sporze un tantinin a pena
La man, e gnente, gnente, po de più.
Marte ghe buta propio i brazzi al colo;
Ghe fa Mercurio un bel complimenton;
Ghe spifera un Soneto el biondo Apolo;
E Venere ghe dise in t'un canton:
Sul far de l'alba vien da mi, ma solo,
Che voi che ti me sbati el zabagion.
Pien de consolazion,
Per tante cortesìe l'à ringrazià
Una per una le divinità.
Ma co s'à presentà
Pluto, el famoso Dio de l'oro, el qual,
Per no eceder nel cerimonial,
Co un cefo d'anemal,
Ghe schizza l'occhio, dreto come un fuso;
Ercole squasi gh'à spuà sul muso.
Pensandoghe po suso
El s'à voltà, per no guastar la festa,
E xe andà 'l spuo su l'andriè de Vesta;

Ma per questo no resta
Che barba Giove, che no varda a caso,
No gh' abia visto andar la mosca al naso;
Anzi dandoghe un baso,
El gh' à dito - Fio mio, ti, senza falo
Col Dio de l' oro ti à chiapà el cavalo:
T' alo zapà sul calo?
Oibò, papà! Ma co vedo quel sior,
Xe vero propio, se me ingrinta el cuor,
Me dà su'l mal umor!
L' ò visto in tera, in tanti incontri, e tanti
Protetor quasi sempre dei birbanti!

EL VISIR E L'ANELO.

Al Cairo, circa setant'ani fà,
Kalù bizaro, prodigo Bassà,
D'una de quele coe che val per tre,
À fato un dì chiamar per el lachè
El so prete de casa, un bon *Dervi*,
Savio, prudente, e 'l ga dito cussì:
Belchù, varda sta gema: te dirò
Per chi l'à da servir. Za de ti gò
Prove che basta: tiola donca sù,
La deposito in man de la virtù.
Queste xe borse piene de oro. Và,
Zira l'Asia, l'Europa, le cità,
Le vile, i borghi, le moschee, i cafè,
E pesa le pazzie quante le xè;
E co ti trovi (giudica pur ti)
El mato più solene de sti dì,
Faghe a l'uso oriental un prostinò,
Metighe in deo l'anelo, e dighe: tiò,
Questo è'l tributo del Bassà Kalù;
E in quatr'ani te aspeto. Adio Belchù.
Belchù tol su l'anelo, e 'l so casnà,
El se mete a viazar, e presto el sà,
Che compresi i filosofi coi re
Dei mati al mondo, graziadìo, ghe n'è;
Cervei bislachi senza ti nè mi,

Logiche gravie de chichirichì,
Teste che suma *tre fia cinque do*,
Spiriti incoronai de *quì pro quo*;
E gh'è per tuto inzegni a cul in su
Che crede el *noi* sinonimo del *tu*.
Tra i vovi a corbe de l'umanità
A sceglier mo te voi! come se fà?
Se mentre sora d'un la man portè,
Un più belo e più grosso ghe ne occhiè.
Belchù studia, confronta, invoca Alì;
Ma cossa serve se nol sa po a chi
Consegnar quel anelo: a *San Malò*
L'aveva trovà un tomo... e squasi... *Oibò*
(Ghe dise el cuor) a Roma, o in *Calicù*
Ghe n'è forsi un più belo de costù.
Sempre in dubio el Dervì, mortificà,
Tuta l'Asía, e l'Europa l'à zirà,
L'è tornà a *Douvres*, l'è tornà a *Calé*...
L'anelo... sempre el lo gà in man. Ma chè?
Tra una fola d'eroi, de *beaux-ésprits*,
Come a un solo mo dir: *Tiens*, *mon ami*?
Per no incandirse l'anema, e i cocò,
Oh basta, el dise, che ghe pensa el Bò,
Tornerò a casa, cercarò tra nu.
L'è a Venezia, el s'imbarca per Corfù.
Mati a Venezia nol ghe n'à trovà,
Ma dei *Savj* a fioroni in quantità.
Co l'è a Costantinopoli (vardè
Quando che i dise) mentre el beve un tè
Corer el vede el popolo, i spehì,

I Gianizzeri, Agà, Cadì, Muftì
Verso el seragio, e tuti ziga... *Hallò*
Sala-mikula-ke-Al- Koranò :
Che vol dir ne l'idioma del Talmù,
Palme, allori a chi c'è, corna a chi fu.
Mosso da natural curiosità,
El domanda: gh'è qualche novità?
Che risponde un Iman: no le vedè?
Le solite miserie che savè;
I à strangolà el Visir Macmu-Kepì,
E tutì fa bacan, sentiu? Sentì!
El Sultan ama el popolo, e però
El ghe regala spesso sto *gatò*.

B. Nissun vorà Visir dopo Macmù?

T. Eco là el sucessor; vedeu colù?
El buta l'occhio dove i ga mostrà,
E saveu mo chi el vede? el so Bassà,
Propio Kalù. Sorpreso el dise... Oh v'è!
Xelo, o no xelo lu? l'è lu a la fè.
Kalù lo riconosce... Adio, bondì,
Ti è tornà, sì... e l'anelo?... presto dì.

B. Visir ve fazzo prima un prostinò.

K. Voi saver de l'anelo... el gastu, o nò?

B. Eco l'anelo... no cerchè de più,
Fe a mio modo; Visir, tegnilo vu.

EL CAN E 'L GATO.

Oe, per pagar le fritole a l'amigo
  Toni à vendù el so can geri al mercà.
  Fasan da la so corda se destriga,
  E torn' a casa! el gera nato là!
I lo cerca, i lo trova, i te lo liga
  I ghe paga a legnae la fedeltà,
  E i lo torna a cazzar, ma con fadiga,
  Dal sior conte Susin, che l' à comprà
Stava sustando el povero *Fasan*
  Sorpreso, desolà. Disè, compare!
  (Ghe sgnaola arente un bel Gaton surian):
V' à dà da intender vostra siora mare,
  Che i paroni ne tegna Gato e Can
  Per i nostri bei occhi? Ghe xe care
      Le bestie le più rare,
Fin che i ghe n'à bisogno; e po schiao siori,
I sacrifica amici e servitori,
      Ai bisogni magiori.
La me xe nata a mi, là dal Curato,
Dopo dies' ani! *Zorzi:*
In casa gh' è più sorzi?
Sior no! „ *Cazzemo via, donca, sto Gato*.
      E vu, sior Fasanelo
Ve credevi esentà? Se', propio, belo!

LA LEZION.

Che bel cielo! propio belo!
La colina stamatina
Xe superba: fina l' erba
Par più verde. No se perde
Gnanca un fior.
E st' arieta! benedeta!
La và al cuor.
Fè un servizio, Don Fabrizio,
Conduselo sto putelo
Verso 'l monte, per le sconte,
Drio 'l boscheto . . . l'è un mièto
E mezo al più.
Za ghe giova; po se prova,
Caro vu.
Qua el fà un chiasso: A spasso, a spasso,
Che no vogio più sto imbrogio
Podè andando, chiacolando
Farghe scola, la parola
Dà lezion.
Stuzzegheghe, scozzoneghe
La rason.
Dov' el sia mo? Sise via
Col Maestro.... Che bel estro?
Xestu mato? Zo quel Gato,
Che sempiezzi! che strighezzi
Ch' el se tien.

Oe, la mama; che tè chiama
Va là . . . . el vien.
El ragazzo gh'è zà in brazzo.
La scooleta, presto, Beta . . .
Sta su dreto . . . Tiò 'l pometo,
Supia 'l naso, dame un baso,
Zo 'l colar.
Via batocchio;... l'abia occhio... (A don Fabriz.)
E no suar. (Al putelo)
El tol suso, for da un buso
De la stala, la so bala:
L'à in scarsela una burela,
Quatro nose, e un bel Dose
In marzapan.
El subito, un pomo coto,
E piombè in man.
Don Fabrizio tol l'ufizio,
I so guanti, e marchia avanti
Motivando, cantuzzando
Tantum ergo. Sise a tergo
In sol - do - rè
Ghe fa fio - fiofiò - fiò
Col so piombè.
Scorabiando, matizando,
Spesso Sise - *En diga* ('l dise)
Chente, chele, tossa xele
Sion Maento ! - L'è un tormento!
Se nol sa!
Zuche tonde (el ghe responde)
Tasè là.

I se avanza, e in lontananza
Là de fronte a pie del monte
Sau ch'il vede! Palamede:
Quel da Como: quel bel omo!
No capì?
Quel che gera l'altra sera
Qua con mì.
Don Fabrizio conosceva
Palamede, e fa 'l giudizio,
Ch'el doveva co 'l lo vede.
Ma 'l putelo, come spesso
Fa tre quarti del bel sesso,
Mal a pena l'ha vardà,
Che à za visto, e giudicà.
Oh to gando! – (el dise) quando
A redosso da una ciesa
El ghe vede per da drio
Un altr'omo spontar su,
Alto tanto più de lu.
Figureve, che sorpresa!
El lo varda incocalio:
Vanda pento, Sior Maento
Ta le piante gh'è un zigante,
Da dio via vien su Golia.
Capìa l'otica ignoranza
Del putelo, per difeto
De pensar a la distanza
E a la base de l'ogeto
Eco (dise Don Fabrizio)
El momento mo propizio

De poder co la lezion
Scozzonarghe la rason.
Golìa, caro? andemo su
E vedemo se l'è lu.
El ghe branca una manina,
E i va su per la colina.
Palaméde giusto in quelo
Fava in zo l'istessa strada;
El lo incontra col putelo,
Ma 'l putelo no ghe bada,
Ch'el lo crede tal, e qual
Ch'el l'ha visto poco prima:
Un bel'omo; lu mo stima
Più un zigante; natural.
Ma più suso de là un poco:
Vegni que mo, sior aloco,
(Dise 'l prete) vita mia,
Questo xe 'l vostro Golìa,
Questo xe 'l vostro Golìa. -
E chi vedelo?
Un ometo, un gobeto
Alto, longo
Mezo brazzo più d'un fongo,
Che dal sito, dov'el stava,
Visto là da la pianura
De do quarte superava
Palaméde de statura.
El ragazzo resta là,
Contemplandolo incantà.
Golia chento, Sion Maento?

To gobeto! l'è un ragneto.
- Oh l'au visto? imparè, sior,
E lighevela, mo, al cuor.
Che bisogna esaminar,
Confrontar, e separar,
Per poder ben giudicar.
E pol andar a pati a l'ospeal
Chi senza st'avertenza misurando,
Confonde co la statua 'l pedestal.
L'omo dreto, belo, grando
Tanto a basso, che qua su
L'aveu visto? El resta lù,
Tal e qual l'ha Dio formà.
Se và 'l gobo rampegando
Per da drio sora de lu.
Ben; l'è un gobo che à da su,
Che la goba à sublimà.
Vienlo zo, mo dal so scagno?
El gobeto, povereto
Resta un ragno. Velo là
Don Fabrizio con giudizio
La lezion à fenìo quà;
E po a casa col putelo
A bel belo l'è tornà.

I TRE GOBI.

Verso el passo de Menai
 Soto un olmo stravacai;
 Un Cavalo, un Manzo, e un Aseño
 Stava, un dì, in conversazion.
Ma parlando de se stessi:
 Che alboroni! Che cipressi! . . .
 I se esalta! stenta a intenderse,
 L' amor proprio, e la rason.
Son più forte! E mi più belo!
 Go più sal! Mi più cervelo!
 E i se indora a lodi enfatiche,
 Cinsto i pregi, che no i gà.
Ti de seda? e mi de ganzo!
 A le curte (dise 'l Manzo)
 Seu contenti che ne giudichi
 Sti tre Gobi, che vien qua?
Spieghi ognun la so pretesa:
 Fazza ognun la so difesa:
 Sia 'l giudizio inapelabile,
 Se d' acordo ghe n' è do.
Ben: so dano chi se pente!
 Passa i Gobi, i ghe va arente,
 E i presenta la so suplica.
 Quei responde: perchè no?
No i ga veste nè peruche;
 Ma i se senta su tre zuche

Che ghe insinua el so critèrio
Za capì, de soto in sù!
Nò ghe xe la mezaròla
Che la voce scana in gola;
Ma 'l *Cao* dise - No preàmboli:
Sior dai corni, toca à vù.
Senza pompa d' oratoria
Conta 'l Manzo la so istoria,
Fa l' elogio dei servizj
Che l' è solito prestar.
Nol ga pari in robustezza,
Nè in costanza, nè in belezza,
El se salva per l' epilogo
Che l' è bon fin da magnar.
El Cavallò, con orgoglio
Dise - *Amici, io nacqui al soglio!*
Vanto i nobil' esercizj
D' un magnanimo destrier!
Vò di volo per la terra,
Mi cimento nella guerra,
Ed in grembo alla vittoria
Meco porto il cavalier!
Pesi enormi, viàzi eterni,
Soli ardenti, crudi inverni,
Toleranza, mansuetudine
Fa de l'Àseno l' onor.
Ma 'l ghe mete anca davanti
Ch' el ga 'l primo tra i galanti,
Ne 'l ghe tase, che sinonimo
L' è anca spesso de dotor.

El Gobeto Sabatai,
  Baratin de quei mercai,
  Dise: Basta, ò inteso, e giudico
  Ch' el Cavalo ga rason.
Oe, compare, dove seu?
  Cossa diavolo diseu?
  Ciga alora el gobo Semola
  Muliner de profession.
E pur geri sentà storto:
  Vu fe a l' Aseno sto torto?
  Per un solo dei so meriti
  Tanto celebre vu sè!
Mi per mi, ghe dago el primo.
  Bravi fioi! per Dio, ve stimo!
  (Dise 'l terzo in ton ironico)
  E del Manzo no parlè?
Vedeu quela boarìa?
  Savè tuti che l' è mia.
  Sapiè mo, che la bon-anema
  De mia mare è nata là.
Più de mi no ghe xe al mondo
  Chi conossa un Manzo a fondo!
  Lo dichiaro el più benefico
  Per l' umana società!
Ma qui, amici, a quel ch' io sento
  (Dise 'l nobile giumento)
  L' interesse è il comun codice,
  Move il senso di ciascun!
Oh che caro Brigliadoro!
  (Ghe responde i Gobi a coro)
  Cascheu forse da le nuvole?
  L' è la regola comun!

LE DO ZUCHE PELAE.

Prima de barufar, esaminè.
Feve romper el muso alegramente,
Ma sapiè, almanco, pofardìo, perchè.
Martin da *Fiesso*, e Nicolò da *Strà*
Xe soliti, l'istà, quasi ogni festa
Disnar insieme con un tanto a testa
Al *Ponte*. El cafetier, per i so fini,
Sol tratarli, *à bon prix*, da paladini.
Nicolò, per la regola del tre,
Ancuò, doman, za xe su i sessant'ani:
E Martin xe vestìo dei stessi pani:
Amici vecchi da puteli in sù,
E a mità de difeti, e de virtù.
Per tosarse la chierega a dover
No ghe ocore barbier, nè i ga peruche;
Cento spiantani in do sora le zuche!
Ma za savè, le teste senza peli
No xe po minga, stucchj da cerveli!
Lassemo andar. Sto zugno, el dì de san...
Giusto de sant'Alban, dopo esser stai
A spulesarse in chiesa dei pecai
Le conscienze per ordine del Papa,
I è po corsi a disnar a la so tapa.
Ardeva el Sol. Figurarse! in quei dì!
E dopo mezodì! I slanza in bota
Al diavolo el capelo, la calota,

La colarina, la velada sbrisa,
E in maneghe i se mete de camisa.
I disna in quiete. I ga i so cento risi;
Un bon piato de bisi: un lai de fora
Co la salsa de capari de sora;
Item una superba polastrela;
Qua un potacchieto, là una mortadela.
Per rosto, un pezzo de castrà ecelente;
La so salata arente; e de qua sgiozza
El lodesan; e gh'è de là una bozza
De corbin scielto, da chiapar la chioca,
Che ghe peta i mustacchj su la boca.
I magna un pero: e cussì, a crepa nua,
I supia, i susta, i spua petegolezzi
D'asceticologìa, i conta i bezzi,
Po i dise *plagas* de l'eroe francese,
Prevedendo d'averghe a far le spese.
Doveressimo andar (dise Martin)
Adesso me in zardin. E Nicolò,
Ben: staremo più freschi; perchè nò?
El fazzoleto in testa i s'à butà,
E col ventolo in man, ecoli là.
A pie d'un castagner, i va cercando
Dove far cuzzo; quando varda ve'!
(I dise tuti do) varda, a la fè,
Qualcossa sluse là... lo voi tor su...
Lasseme andar ... vogio andar mi, no vu.
Ma (dise quel da Strà) mi so sta 'l primo.
Provete, che te stimo... Lo voi mi.
Rèplica l'altro: e tra el sior nò, e 'l sior sì,

I se urta, i se spenze, i lota, i sbufa,
Se sublima 'l corbin, i se petufa.
No li vede nissun, e tanto pezo:
Nissun mete de mezo: i fa massacro,
A furia de peae; de l'osso sacro,
Sora tuto i se strazza, i se despianta
Quel resto de caveì: tuti cinquanta.
Ma quelo da *Fiesso*, a quel da *Strà*
Dà una peada; là, dove no digo;
E zo, a gambe levae buta l'amigo;
Po spica un salto, e se tol su con boria
El premio, ben pagà, de la vitoria!...
Cussì, dei do pelai, quelo gà 'l cesto
Sfracassà, in pezzi, e questo ansa da can:
E saveu cossa ch'el se trova in man?
Un petene de *nacre bien travaillé*
Da restaurarse i bucoli, e 'l topè.
Prima de barufar, esaminè.
Feve romper el muso alegramente;
Ma sapiè, almanco, pofardìo, perchè.

LA TORDINA, E I TORDINOTI.

Vestio da festa, in gringola
Sponta dal mar el zorno,
Ragi sbrufando intorno
Per scialo de splendor.
Fin quele giozze limpide
Che la rosada spreme,
Lù le converte in geme,
E brila l'erba, e 'l fior.
Zà la colomba rugola
Inquieta su la gorna:
Svola, se pente, e torna
La prole a carezzar.
Zà i passeroti a nuvole
Sbrega l'aria, improvisi,
E in bozzoli, o divisi,
Va i campi a spulesar.
Sparpagna l'ara i vilici
De formenton, de biava;
Togna le strazze lava,
Po le destende al sol.
Chi porta giande al maschio,
Chi monze vache in stala,
Chi la farina zala
Tamisa su l'albol;
Chi và a siegar el rovere,
Chi buta 'l fen sul caro,

Chi čarga el so sómaro;
Chi giusta el so teler.
Al so bambozzo stupido
Menega dà la teta;
Pasqua se fa la peta,
Pò stizza su el fogher;
Vedendo l'ave a torzio,
Che i fiori ponze, e chiucchia,
Spessega la so gucchia,
Core Lucietà al miel;
L'aseno, a zampe a l'aria,
Russa la schena in tera,
Par che 'l dichiari guera
A scalzi e pugni al ciel;
Là, mentre l'oche e l'anere
Se sguatera in fossato,
Se smozza l'onge 'l gato,
Rosega un osso el can;
Qua la galina celebra
El so trionfo novo,
La nascita del vovo,
Col cocodè in sopran;
Marenda là su l'arsere
Pastor, piegore, agneli;
Pulieri, soraneli,
Pascola in mezo al prà;
Qua 'l cazzador se furega
Quacchio tra piante, e piante
Col so fedel Argante,
Co l'azzalin montà.

Ma in coa del Sol, a la lontana via,
Se va ingrossando un nuvoloto biso;
Che pien de mata invidia e d'albasia,
Gà 'l reo pensier de spegazzarghe 'l viso:
E za da drio de la colina, el spia
Se 'l pol saltarghe adesso a l' improviso,
E tempestando a so dispeto un'ora,
Castigar le campagne, che lo adora.
E infati, mentre tuto brila e splende,
El se converte in negra *bissabova*;
El seiroco con lù za se la intende,
E ghe associa le nuvole che 'l trova.
Le prime 'l Sol ghe le sbaragia e sfende,
Coi ragi stafilandoghe la piova,
Ma core un nembo, drudo de la note,
A taconarghe le nuvole rote.
Scampa de qua e de là cani, pastori,
Done, galine, piegore sgambeta:
Pianta 'l solco, e la falce i segadori,
Uno perde 'l capelo, un la bareta:
Core soto a le piante i cazzadori,
E un refolo insolente alza a la Beta
E cotole, e camisa su la testa . . .
Che spetacolo ai rospi, oh Dio, la resta!
Passava quelo da la marmotina
E 'l s'à avudo a segnar per maravegia.
La campagna deventa una piscina,
Se cufa i osèi, no i bate beco, o oegia;
Pur tra i rami d'un olmo, una Tordina,
Fata da un mese mare de famegia,

Stava ancora ai so fioi facendo scola
De le teorìe ch' à da saver chi svola.
Ma i so tre Tordinoti, o osei ragazzi,
Soliti andar, giusto a quel' ora, a spasso,
Vedendose fiscar da quei scravazzi
Zogatoli, marenda, e svolo, e passo;
Devorando le cime dei palazzi
El monte, el bosco, i brontola, i fa un chiasso!...
Maledeta sta piova (i ciga) e chi la...
E la Tordina — Zito là, finila.
Pretenderessi, stolidi,
Volerghe vu insegnar
A chi sto mondo regola
Che tempo l' à da far?
Se xe fenìo l' avril,
I ghe xe ancora i rocoli;
Pensè a scansar le insidie
Del vischio, e del fusil.
Là, là ghe vol del spirito!
Là, ocore averlo a man!
Sau chi manda le nuvole?
Chi ve regala el gran?
Giove con mire provide,
Dà la piova e 'l seren....
No poderave piover mò,
Forsi, per vostro ben?
Vardè che umor! petegola,
Studia la to lezion.....
E vu, sior primogenito...
Parlo con ti, frascon...!

Mentre la savia mare in sta maniera
   Stava dando ai so fioi la romanzina,
   El borin spenze el nembo in Inghiltera,
   El scravazzo deventa piovesina,
   El Cielo va facendo bonaciera,
   L' arco celeste abrazza la marina,
   Sfodra i so ragi el sol: albori, vide,
   Monti, selve, anemali, tuto ride.
Ma la Tordina, che no ga in pensier
   Che i so do tosi, che la so putela,
   Col cuor d' acordo col proprio dover,
   Coi occhi in ziro, sempre saldi in sela,
   Scovre un oselador, che dal figher
   Che fin' alora gh' à servio d' ombrela,
   Muto sbrazza el fusil, e za lo monta
   Verso quel olmo, là, dove l' è sconta.
Un schiopo, un schiopo! O Dio! fioli, svolè...
   Slarghè l' ale, e la coa... presto anca ti...
   Racomandève al ciel... là tuti tre...
   Sul fenil, sul fenil,... ve son drio mi.
L' oselador à tirà el can, ma che?
   L' azzalin no responde che *cri-cri*.
   La piova penetrada sul fogon
   Gh' aveva sofegà fulmine, e ton.
         Ma quando la Tordina
            Scrocar sente 'l fusil,
            Ai so tre Tordinoti
            Che trema sul fenil:
            Qua, qua, mozzina,
            Qua, la dise, pissoti!

Slarghè quel' ale . . . .
Zontè le zate . . .
Su, quela testa! . . .
Zo, quela coa! . . . .
Vardè, là, in alto . . . .
Ste là, cussì . . . .
E disè quelo
Che digo mi.

Tordina.

Barba Giove (slarghè l' ale)
Ste tre povere cigale
Scioche, mate, ma pentie,
Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità.

Tordinoti.

Pietà implora ai vostri pie
Per la so temerità.

Tordina.

Fioca neve da quel monte?
Tuti tase . . . (zate zonte)
Tuti, tase come i deve;
Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Strà.

Tordinoti.

Nu mandemo fin la neve
A fiocar de là da Strà.

Tordina.

Fa borasca? Piove un' ora?
(Su quel beco) e nu in malora
Sti tempazzi, e chi li à fati . . . .

Ma vien po 'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher.

Tordinoti.

Ma vien po 'l castigamati,
Sponta el schiopo dal figher.

Tordina.

Che se vu con un seravazzo
No cambievi l' fogo in giazzo,
E la polvere in panada,
Barba Giove; che speada
De Tordine sul fogher!

Tordinoti.

Barba Giove che speada
De Tordine sul fogher!

Tordina.

Se co nevega, o co piove...
(Vardè in alto) barba Giove,
Ne vien più de sti caprizj,
Ah fe un viazo, e tre servizj
E lassene fusilar....

Tordinoti.

Ah fè un viazo, e tre servizj.
E lassene fusilar.

Tordina.

Barba Giove.... A capo su!....
Andè a marenda.... e che ve senta più?

EL BASSÀ, EL PAPAGÀ E MIMI.

Macmù Ibrahim-Bassà
De Karà-Dabalà,
Quel che ha inventà el cafè,
(Cussì me capirè)
Stava quatr'ore al dì
In coro coi *Dervi*,
La note po, no so,
Ma mi credo de no,
Che l'aveva anca lù
La morosa Macmù.
L'aveva restaurà
El Karavan-serà:
L'aveva fornio trè
Moschee d'*argent plaquè*;
L'era sta col Muftì
Al sepolcro d'Alì.
Per i poveri po,
A forza de dir tio,
L'aveva un dì vendù
Sina el Ganzar Macmù.
Tra l'altre carità
Che dai Turchi se fa,
Anca quela ghe xe
De sporzer al *tetè*

La papa, e 'l *biscuit*;
De ajutar el *pipì*
Col sorte dal cocò;
De menarlo su e zo
Sin ch' el staga ben su;
El lo fava Macmù.
L'aveva visità
Un Aseno amalà,
L' avea messo a un *bebè*
Un *lavement de the*,
El fava (che soi mi!)
Del ben squasi ogni dì,
Da le formighe ai bo,
A tous les animaux.
E vecchi, e zoventù
Venerava Macmù.
Andando un dì al mercà,
El vede un papagà;
(Oe cossa serve) el re
De tuti i *Perroquets*.
El ga un zuffon cussì!
Color de mezodì,
El colo bianco, e blò,
L' ale doro e ponsò;
L' era nato al Perù.
Belo! dise Macmù.
Ma no la stava qua:
El canta, el subia, el sa
Parlar *bien le François*
Quanto quel che volè . . . .

Quanto . . . *l'Abbé Maurì*.
M' aimes tu mon ami?
Monsieur, *monsieur*, *tout beau*,
Pas tant que le gâteau,
Ghe risponde colù.
Oe, l'è incantà Macmù.
Ma el nostro bon Bassà,
Vedendo el Papagà
Là cussì *garoté*,
Come un ladro, disè....
L'ha domandà *son prix?*
Trente sequins: les voici.
El conta i soldi, e po
El lo desliga: tiò;
Torna, el dise, al Perù,
Prega Alì per Kalù.
E avendolo sligà,
Ma gnancora molà,
Vogio, el dise, a la fè
Che *mon bijou françois*,
La mia bela Mimì,
Che adoro dopo Alì,
Te daga un baso, o do.
Za la dirà, lo so,
No lo strussiemo più,
Lasselo andar Macmù.
E al Seragio tornà
In bota l'ha mostrà
Quel raro *Perroquet*
A son bijou françois.

Incantada Mimì . . . .
L' ha tolto in man . bondì,
La dise, *ah qu'il est beau !*
Charmant, morbleu, même gros!
De chi estu, caro? E lu;
De mon papà Macmù.
Sto brio, la dise, el ga?
Oh lo voi in cheba quà,
Qua qua vicin al le . . .
Al leto no, perchè ? . . .
Viens mon petit mari.
Dame un baseto *ici*.
Povereto to
Totò, totò.
Ma adasio, *mon bijou*,
Dise alora Macmù:
No l'ho minga comprà
Per tegnirlo serà:
Je voudrois, s' il te plait,
Le mettre en liberté.
Opera pia che Alì . . . .
Eh pazzie, caro ti . . . .
Ma, cara fia, mi po
No voi perder el pro
De un ato de virtù,
Torna a dirghe Macmù:
Caro el mio bel Bassà
Lassè ch' el staga quà
La risponde, perchè . . . .
No me fe dir perchè.

L'avez vous-oublié?
M' avè comprà anca mi.
No so se me capì . . . .
Comprai mo tuti do
Lu in libertà e mi no?
L' opera pia per lù
E no per mi, Macmù?

EL MONUMENTO.

Gero a Londra, al Teatro. Quela sera
Se recitava Amleto. Che pienon!
Capivo poco. O' domandà chi gera
Quela bela signora in mantiglion,
Là in proscenio a man zanca - Uh! d'alta sfera,
(Me responde 'l vicin) la Morthampton!
La Duchessa; un prodigio de talento;
Quela, me capirè, del Monumento.
Che monumento mo? (domando mi)
E lu: - No savè? donca sentì:
Quatr' ani fa, l' à avudo, poverazza,
Un gropo de disgrazie, ma de quele....
Oe, cossa serve! una sola ve mazza!
E tute in quatro dì; le so putele
Xe cascae tute do co la terazza;
E la so nena s' à copà con ele:
La xe restada vedoa, e so fradelo
C' una pistola, s' à brusà el cervelo!
Se no gavè in tel cuor sconto Neron
Compatirè la so desolazion.
Dopo sta bagatela de sventura,
Che fa la gambarola a la costanza,
Per evitar almanco la tortura
De le ufiziosità de condoglianza
L' à risolto lassar Londra a dretura:
E da *Douvres à Calais* l' è andada in Franza.

Arivada a Lion, la s' à fermà,
Ma no minga per spasso; a chiapar fià.
Ghe stava fissi al cuor, duri i so guai,
Come i zafi al Burchielo, co i va a lai.
Vero che la gaveva la so banda
Con ela, e 'l so equipagio, tal e qual;
Che la ocupava tuta la locanda,
Là verso el Corso a l' Aquila imperial;
Ma cossa serve mo? Se la comanda
Che i l'abĩa a lassar sola; e gh'è un formal
Preçeto, fin ai Piferi, e ai Lachè,
De non dir, gnanca a l' aria, chi la xè.
El locandier mo gera un Visentin:
Gh' è riuscido saver tuto a pontin.
L' à contà tuto a tuti. El zorno dopo
A scomenzà le visite a fiocar.
Ela, aflita e rabiosa de sto intopo,
Con civiltà s' à fato dispensar;
Ma xe vegnù un Inglese, e à sciolto el gropo.
Milord Artur no la 'l pol rifiutar:
Filosofo, signor, parente, amigo;
Gh' è sempre una rason per ogni intrigo.
L' educava, viazando el propio fio,
Solo, de tredes' ani, e pien de brio.
Pianzendo sempre, ma dirotamente,
Che, povereta, la cavava el cuor,
La gà contà la tragedia dolente
De tute quele tre scene d' oror.
Milord Artur, filosofon, prudente,
E che saveva come s' à da tor

Le desgrazie dei altri, no à mancà,
De dirghe tuto quel che tuti sà.
Ma vedendolo tempo butà via,
L'omo de garbo à cambià baterìa.
„ Miledi (el dise) giova spesso in vita,
Confrontarsi con chi non vive più.
Figlia d'Enrico il grande, Margherita,
Non cedeavi in disastri, nè in virtù;
Scherno del mar, da' Regni suoi sbandita,
Poi prigioniera, spettatrice fu
Di quel colpo di rea scure funesta,
Che al suo sposo regal troncò la testa „.
Milord,, compiango i mali altrui, ma poi...
E la torn' a pensar ai casi soi.
„ E la Stuarda? Marital vendetta
Le sgozzò in grembo l'amator canoro.
Parente, amica, l'Angla Elisabetta,
Vana d'un virginal dubbio tesoro;
Per ben tre lustri, in duro carcer stretta
Pria la ritenne, e in un vedovo toro;
Indi 'l capo le fè gentil, venusto,
Invida separar dal niveo busto „.
Vile eccesso, e crudel, Milord; ma poi...
E la torn' a pensar ai casi soi.
„ E la Partenopea bella Regina?
Ben diverso destino il ciel vi accorda.
Voi vivete fra gli agi, ella, meschina,
Spirò tra' nodi d'un' infame corda!
Voi notturna non trasse ampia rapina
Fuor de la Reggia, a' vostri lagni sorda,

Come la Russa, un dì, scettrata donna
Che pel deserto errò priva di gonna!,,
Duri casi, Milord, in ver! ma poi...
E la torna a pensar ai casi sol.
,, Ma come? al duol, che tienvi l'alma oppressa
Non è balsamo ancor l'ambascia altrui?
Fialo d'un'altra illustre principessa
La rea vicenda. Io spettator ne fui.
Beltà vampa è di sol: nutre se stessa
Rassorbendo emanati i raggi sui.
Ardea la bella, e dell' acceso amante
Riluceale l'ardor sul bel sembiante.
,, Non vantava il garzon l'ombre degli avi
Ma vaghe forme, un cor, sensi soavi.
,, Mentre, fra dolci amplessi, in erma stanza,
Mormoravano un dì flebili accenti,
Scorti 'l padre di lei, che lento avanza,
Gli occhi accesi d'amor, cupidi, ardenti,
Arma l'aulica destra di possanza,
Ne squassa ad ambo, in doppio colpo, i denti...
Ma vil ferreo strumento adocchia a terra
Il pro' garzon, e rabido lo afferra,
,, L'alta cervice al suo signor percuote;
Liquid'ostro regal striscia le gote.
,, A lei nel cor tenera amante, e figlia,
Quale e quanta d'affetti aspra battaglia!
Cede al terror, che, cieco, lo consiglia,
Sbalza al verron, e nel giardin si scaglia.
La rea caduta lacera, scompiglia
Del delicato piè la nervea maglia;

Vid' io lo sfregio in fronte al padre impresso;
E zoppicar vidi la figlia io stesso!
„ Al nuovo giorno, al suon di sue ritorte
Tratto è l' amante a ignominiosa morte.
„ Ell' a l' eburneo collo dell' amato
Fido garzon, non vide il laccio infame;
Che stridò e svenne. Almen pietoso il fato
Tronco le avesse l' aborrito stame!
Nel carcer tetro, che chiudeala, dato
Fu a me di penetrar. Atroce sciame
Rodeale il cor d' angosciosi affanni;
Nè d' altro mi parlò che de' suoi danni „.
„ Perchè dunque non, posso, eterni Dei!
Milord, anch' io parlar de' danni miei?
Perchè a dirla, Miledi, a la fin fine
Di più a lungo parlarne a voi disdice;
E dopo tante celebri Regine,
Questa di quella più, meno, infelice,
Private rammentar stragi, rovine,
Piangere, desolarsi a che più lice?
Di Niobe il reo destino lo sapete;
Vi rammentate d' Ecuba, e piangete? „
Milord, credete a me, non le avria mai
Confortate l' istoria de' miei guai.
L' à provà qualche favola d' Esopo,
El gh' à Boezio, e Seneça cità,
L' à predicà al deserto! El zorno dopo,
Cavalcando so fio per la cità
Su la riva del fiume, de galopo...
Punfete! in mezo al Rodano, negà:

Padre, più che filosofo, Milor
  Xe sta mato tre dì per el dolor.
Xe andà Miledi a usarghe una creanza,
  A condolerse come vol l'usanza:
E la gh'à presentà (de cortesìa
  No volendo mo starghe un passo indrio)
  La serie esata per cronologìa,
  Dei Re, che à perso un dì l'unico fio,
  Con amara disendoghe ironìa:
  A voi, Milord, ecco il ristoro, addio.
  Scorre il padre la lista, e bagna intanto,
  La barba del filosofo col pianto.
I s'à lassà cussì. Dopo sie mesi
  I è po a Londra tornai da bon' Inglesi.
Arivada la Todi in Inghiltera,
  L'à dà un academion: e là mo a caso
  La Duchessa e Milord, l'istessa sera
  S'à avudo da incontrar naso co naso;
  Ma vedendose alegri, e in bona ciera,
  I s'à streto una man, e i s'à dà un baso:
  E dopo avere dialogà un momento,
  I à deciso de alzar quel Monumento!
Vel mostrerò: superbo! Co la sola
  Breve iscrizion: AL TEMPO CHE CONSOLA.

TOGNOTO E LA MORTE.

Tornava dal bosco
Coi fassi sul colo,
Tognoto, ma solo,
Ansando, sustando,
Struscià come un can.
Beato el diseva,
Chi voga in galìa;
Che vita bu.... e via!
Me strazzo, me mazzo,
Pò... a capo doman.
Me trema le gambe,
Sta carga me struca,
Ho spanto la zuca,
Nè posso che a un fosso
Stuarme la sè.
Se arivo po a casa,
Un leto de pagia,
Sie fioli che sbragia,
La Lucia me crucia,
So mi, po perchè!
El prete me aspeta
Ch'el vol el quartese,
Me cresce le spese,
I stenti, i tormenti...
No trovo pietà.
O Morte, delizia

Dei più desperai,
Finissi i mi guai;
Un baso, e po taso:
Via, cara, vien quà.

E in tera rabioso
Tognoto, a sto passo,
Precipita el fasso,
La morte più forte
Tornando a chiamar.

La morte mo in quelo,
A falce guada,
Traversa la strada,
Che vite romite
L' andava a oselar.

La sente chiamarse,
La gh' è za davanti;
Son qua senza guanti,
La dise: *Raise*,
Me vustu co ti?

Tognoto che vede
Quel' orida schizza,
No go tanta pizza:
Raise, el ghe dise,
Me cargo, bon dì.

EL PUTELO E LA LUNA.

Una bela damina, e taso el resto,
Perchè no vogio chiacole per piazza,
Avendo el primo maschio, l'à volesto
Arlevarselo ela, poverazza!
So mario che gaveva poco sesto,
Siben ch'el gera Senator de razza,
El l'à lassada far; ma quel putelo
Presto a la mama à rebaltà el cervelo.
Cossa serve... La gera incocalìa.
Pisselo in leto? Povereto, el sua:
Rompelo la specchiera? Vita mia,
Varda, per carità, no te far bua.
Diselo un' insolenza, una busìa?
La ghe dà un baso, e po un graspeto d'ua.
Dalo un pugno sul muso al sior maestro?
Che bufoncelo, che maton, che estro!
In soma per paura ch'el se amala
No la vol che nissun ghe contradiga;
El ragazzo, che sa che mai nol fala,
El fa tuto a so modo, el se destriga;
Se no i xe pronti a darghe su la bala,
El va in furor, el pesta, el rompe, el ciga:
E de set'ani apena, quel frascon
Gera un Atila in erba belo, e bon.
El papà Senator vedeva el puto
Da l'amor de la mama sassinà;

Ma nol gaveva cuor de farse bruto
In fazza de la so cara metà.
I parenti diseva senza fruto;
I amici no gaveva autorità;
Ela po, se anca i tenta iluminarla,
Gh'à el don de Dio de no ascoltar chi parla.
Mentre la stava un dì lezendo sola,
O ingropando panele... uh che rumor!
Da la corte sbregandose la gola,
Quel bardassa cria: *mama*... con furor.
La buta tuto al diavolo, la svola.
Indovinè mo perchè? d'un servitor
Ghe negava una cossa fora d'uso,
Lu da la rabia se sgrafava el muso.
Pezzo d'aseno, forca, dì, perchè
No ghe portistu subito, corendo,
Quelo ch'el vol? se in casa no ghe n'è,
Birbante, va a comprar; son mi che spendo,
Ubidisselo in bota. Ma el lachè
Strenze le spale, e risponde ridendo:
Celenza, el pol cigar fin a doman
Che no ghe dago gnente da cristian.
La torna su furente in couvulsion,
So marìo gera in camera d'udienza,
La ghe conta l'ardir de quel bricon,
La ghe manda de mal la Conferenza,
Tuti va a la fenestra; e dal balcon,
Co un pegio da *Caovecchio*, so celenza
Dise al lachè: „ Ubidissi temerario,
O te cazzero via senza salario.

Ma ... Za ... paron, ste cosse, con permesso,
No le se ghe fa bone gnanca in cuna:
El vardava in quel secchio, e per riflesso
L' à visto in acqua bagolar la luna:
Sala mo cossa ch' el vorave adesso?
Se la parona ghe ne pol dar una,
Mi no, per brio! Nol vol miga el ragazzo
L' acqua nel secchio, el vol la Luna, e...
Ride tuti, compreso la parona,
A sto spropositazzo da paela;
Ma la ghe pensa su; la ghe ragiona,
El zorno dopo no la par più ela:
Coi speroni e la scuria la scozzona
El so pulier; l' à portà brena, e sela...
Oe ... l' è stà *Conseger de Santa Crose*,
L'è andà su come *Rosso*, e morto *Dose*.

EL PARALITICO E L'ORBO.

Viveva a Balsora,
Cità de Persia,
Trent'ani fa.
Do miserabili,
Che proprio merita
Celebrità.
Un gera strupio,
E paralitico,
Desnombolà,
E l'altro, un inclito
Professor d'otica
L'aveva orbà.
Quel stava imobile
Vicin a un gatolo
Abandonà;
S'el tenta moverse,
El casca in sincope,
El fa pietà.
Tuti el comisera,
Nè ghe fa un'anema
La carità.
La fame el rosega,
La rabia el sofega,
L'è desperà.
L'orbo a una betola
Da terza a vespero

Stava puzà;
De drento i crapola,
Ma gnanca tossego
Nissun ghe dà.
S'el va el precipita,
La gola el strucola
S'el resta là;
Almanco avesselo
Quel can da foleghe.
Che i ga copà!
L'era el so codega
Da lu in tei bozzoli
Sempre menà;
L'aveva in piccolo
Provisto al mastego,
E sbezzolà.
Sgiozzando lagreme
Su la so perdita,
Col cuor strazzà,
A pie d'un albero
Col Paralitico
El s'à trovà.
Conforta i poveri
L'aver dei miseri
In società.
Le so disgrazie
Interompendose
I s'à contà.
Dopo che al diavolo
I richi stitici

I à ben mandà,
Par che ne l'anema
Ghe piova el netare,
I chiapa fià.
Al Paralitico
Dise con spirito
L'Orbo; Vien quà:
Ai pover omeni
L'ira, la colera
No à mai giovà.
Richezze, e feudi
Se a pochi stolidi
À el çiel donà;
D'inzegno fertile,
D'astuzie prodigo
El cuor dei omeni
No è minga in Persia
Desumanà.
E po le femene
Tien sempre catedra
De umanità.
Amigo, credime,
Tanto xe un talero
Che do mità.
D'acordo unimose,
Sposemo i cancheri,
Le aversità.
Gambe per moverme
Mi go; per vederghe
Occhi ti gà.

Saremo i organi
De indispensabile
Necessità.
Te leva in aria;
Su in spala; puzete....
Cussì se fa.
Varda che pupole;
Ste gambe crozzole
Per ti sarà,
Ti per mi esamina
Con occhio vigile
Dove se và;
E l'orbo intrepido,
Dove te comoda,
Te porterà.
Do corpi inabili
Un san, e vegeto
Cussì à formà;
I cerca, i furega
Tuti i viotoli
De la cità.
Da quel spetacolo
Mossa la publica
Curiosità;
Se afola el popolo,
E l'elemosine
À scravazzà.

EL PLATANO E 'L RUSCELO.

El conte Sardapòl, che discendeva
In linea rèta da Sardanapàlo,
Che vegniva, ancà lu, d'Adamo, e d'Eva,
Come el primo che passa, se non falo,
Gera za un pezzo grosso, ma pareva
Ch'el s'avesse inghiotìo, che soi mi? un palo,
Qualche mazzo de maneghi de scoe;
Tanto el stava dureto, e su le soe!
Per render rispetabili i so torti,
E la fama eclissar dei so Magiori,
L'aveva visità tute le Corti,
Cambiando l'oro in titoli, e in onori.
Tra i usi mezi dreti, e mezi storti,
Che copia uno da l'altro i gran Signori,
L'à pòrtà quel de finger, *prima*, o *poi*,
De badar qualche volta ai fati soi.
Dando corso a le mode forestiere,
Come sol far chi torna al so paese,
L'à scielto una, anca lu, de le so tere
Per darse l'aria d'ocuparse un mese;
Ma pien de pure idee *zentilomere*,
Ch'el teme de spòrcar, se l'è cortese,
Nol tratava nissun, talchè la noja
Stava per farghe nobilmente el boja.
L'andava qualche volta, per svagarse,
A spassizar per un *alé* a cordon

D' albori dreti, come le comparse
De l' Opera co i tira su 'l tendon :
E là el pensava a l' abito da farse,
Per guadagnar el premio del *bon ton*;
Là el stonava in falseto un bel *Rondò*,
Là 'l chiamava a capitolo i *bons mots*.
Ma in pien, com' ò za dito, el se secava,
E l' era tuto 'l dì de mal umor,
Che la boria del rico fa la bava
Se l' invidia no mazza el spetator.
El piovan de la vila ghe spuzzava;
El medico xe un scioco; e con dolor
L' à rilevà, che in tuto quel paese
No gh' era un can che parlasse francese:
In fondo a quel *alè* svolava al cielo
Rochetoni de giozze crestaline,
Che ghe inafiava po, fate ruscelo,
Un boscheto de piante oltramarine.
Sfogiava in aria, in forma de capelo,
A custodia de quel' acque arzentine,
Dal margine, smaltà de fiori e d' erbe,
Le so frondi un bel platano, superbe!
Mentre un zorno, a quel' ombra, el Conte, solo,
Per no lassarse imponer da la smara,
Scortegava le recchie al biondo Apolo,
Cantando una canzon su la chitara,
El sente ronchizar in fondo al brolo :
El buta l' occhio, el vede verso l' ara,
Soto al tezon, sbafarà ne le forme
El so gastaldo, Bortolon, che dorme.

„ Ehi, Bortolone! (ciga so Celenza)
Alzati, dico! Villanaccio, qua . . .
Bue . . . più profonda quella riverenza . . .
Io suono, e dormi? che temerità!
Ardisci di ronfar in mia presenza?
Meriteresti . . . Petulante! Va;
Ma rammenta, bifolco, chi tu sei,
Che il cibo, che ti nutre a me lo dei!
„ Che Signor, quinci, e quindi è Sardapòl;
L'alito stesso, che respiri, è mio!
Capisci? „ Bortolon, che co ghe dol,
À imparà da putelo, a dir *oh Dio!*
Ch'à studià, che sa scriver, che s'el vol,
Parla anca lu toscan con qualche brio;
Se frega i occhi, se va destirando,
Po responde al sior Conte sbadagiando:
Sala, Celenza, che la m'à a la fè,
Spiegà mo 'l sogno! Me pareva, giusto
Co l'à chiamà, che no so mo perchè,
Sto Platano disesse in ton d'Augusto,
Là a quel Ruscelo: *Tu senza di me,*
Saresti un vil, arido fosso angusto;
L'ombra (tal qual) *de le mie frondi sole*
Ti serba illeso da l'ardor del Sole.
Se quinci, e quindi a' pellegrini erranti
(La senta mo che bella cargadura!)
Se a guerrier sitibondi ed anelanti
Tu largo appresti l'onda fresca, e pura;
Se dolce sonno a pastorelli amanti
Il tuo soave mormorio procura,

Egli è sol mia mercè. Quanto tu sei,
Capisci? E' dono degli auspicj miei!
El Ruscelo, Celenza, no se perde
Minga per questo. Credela? (el responde)
Sarà! Ma la me onori, Altezza verde,
L' umor che note e dì, per le profonde
So raise se filtra, se disperde,
E i rami ghe moltiplica e le fronde,
Chi ghel va preparando in cortesia?
El Ruscelo, sier Platano! e po, via.

EL GRILO, E LA FARFALA.

Sconto là tra l'erba, ei fiori
Stava un povero Grileto,
Contemplando con dispeto
Un superbo Calalin.
Su quatro ale fine fine
De magnifico lavoro,
Ghe brilava in mezzo a l' oro
El smeraldo col rubin.
Che bel vederlo a capricio
Lasciveto andar svolando,
Sal, e spirito robando
A la rosa, al zensamin!
Ma diseva tra lu el Grilo:
Che giustizia mo xe questa?
Me darave un pugno in testa
Quando penso al mio destin:
La natura incocalìa
De quei corni che l' impira,
A lu tuto, e qualche lira,
E a mi gnanca un bagatin!
A lu grazie, vezzi, e doni,
A mi i sali d' una zuca:
Via metème la peruca
Che son proprio un figurin.
Gh' è nissun, mo, che me varda?
No i sa gnanca che ghe sia,

Creparò de sora vià
Soto el stalfo d'un fachin.
Mo no gera megio assae . . . .
Corpo, e taca . . . de lassarme
Nel mio vovo, che menarme
In sta gala, a stò festin?
Da su, intanto ch'el taroca,
Oto, diese puti in fola,
Che tornava da la scola
Morsegando el Calepin.
Vistà apena la Farfala,
Veramente bela, e rara,
Tuti core, tuti a gara
Tenta farghene botin;
E chi spiega el fazzoleto,
Chi la man stende bel belo;
Quelo sporze el so capelo,
Questo buta el baretin.
Fa de tuto per salvarse
Quela poverà Farfala,
La va su, ma po là cala,
Se la cucà el più vicin.
Tuti alora ghe xe adosso,
Chi la testa, chi un'aleta,
Chi ghe strazza la coeta:
Bona note Calalin.
Quando el Grilo, che spiava,
Vede come l'ha finìo;
Mo minchioni! el dise *Scio*,
Che el se peta el so morbin.

El brilar, a quel che vedo,
Costa tropo; adio sior mondo,
Torno in buso me sprofondo,
Vado a farme Certosin.
Fioli cari, avemo tuti
Mal e ben in varia dose,
Ma chi spica sempre rose
Più dei altri dà nel spin.

EL PROGETO DE L' ASENO.

Diseva un Aseno
Ben bastonà:
No gh'è giustizia,
Nè carità.
Perchè, mo, a Trotolo
Can del fator,
Tante mignognole,
Tanto favor?
Tuti lo cocola,
Vien qua, tè-tè,
Buzzolai, zuchero,
Cipro, e cafè;
E a mi che struscio
Più d' un Stalon,
Povero diavolo,
Pagia, e baston!
Quai xe i so meriti.
Voria saver?
Mi no so vederli
Da Cavalier:
Alzarse, e meterghe
Le zate in man,
Saltarghe ai totani,
Farghe bacan;
Star come i omeni
Col petó in su,

Licarghe in gringola
Dal ron al cu . . . .
Ma se ste buscare
Lo fa regnar,
Per cossa m' oi
Da desperar?
E grazia, e spirito
Anca mi gò . . .
Orsù, provemose,
Lo imiterò.
E la so massima
Fissà cussì,
La mete in pratica
L' istesso dì.
Torna da Vespero,
O dal Perdon,
Col padre Ipolito
El so Paron!
Col vede l' Aseno,
Ch'i è là, ch'i vien,
Se mete a l'ordene,
Se posta ben;
E su drezzandose
Lesto, e gentil
In perpendicolo
Da campanil,
Spalanca in ipsilon
Le zampe, e zò;
Al colo butase
De tuti dò.

Li basa, e strucola
  De vero cuor,
  Li imbava, e imbrodola
  Da far oror.
Misericordia!
  Ajuto! oimè!
  E a gambe in aria
  Va tuti tre.
Ma Biasio, e Tofolo,
  Tonì, e Martin,
  Chi armà de latole,
  Chi armà de spin,
Come a Venezia
  Sul Bacalà,
  Pesta su l' Aseno:
  I l'ha copà.
Par che sta favola
  Ne vogia dir,
  Che del so circolo
  No s'à da uscir.

EL LOVO E LACIGOGNA.

Un Lovo, zentilomo del paese,
Tornando da le nozze de do Gati,
Dove, per comparir grato e cortese,
L'aveva divorà piatanze e piati;
Gaveva ancora un osso ficà in gola,
E nol podeva proprio liberarse;
Oe ... ghe andava mancando la parola,
E za el gera là là per sofegarse.
Ghe mete el beco drento in pressa alora
Una Cigogna che la gera in ziro,
La branca l'osso, la ghel tira fora:
E 'l Lovo: Oh, oh! no moro più, respiro.
La Cigogna se aspeta un regalon;
Gnanca el la varda; e la ghe dise a pian:
Me donela qualcossa, za-paron?
E lù: Credo, comare, che scherzè,
V'ho lassà tirar fora el colo san,
E volè che ve paga? ingrata, andè.
Done, za me intendè,
Gh'è el Lovo anca fra nu. Felici
Se in premio de la vostra carità
Tuto el mal ch'el pol farve, nol vel fa.

EPILOGO.

Ai birbi, e ai stolidi
Mi fin adesso,
Come vedè,
Fat' o 'l Processo.
Cinquanta Favole!
Bastele? ohimè!
Ma za le chiacole
Me mor in boca,
No posso più!
Soto a chi toca:
Fora quel pifaro,
Poeti, a vu.
Vizj, e spropositi?
L' Isola è piena;
Propio la par
Quela balena:
Che ingiote e vomita
I pesci in mar.
Ma quel Proverbio,
Che un dì brilava,
Xe ancora in ton.
„ *Perde chi lava*
La testa a l' aseno
L' acqua e il savon! "
Vegna pur l' Etica
E la Poesia:

Per Diana, si!
A butar via
Rime, e rimproveri,
E a secar i . . .!
Superbia indomita,
Caprici mati,
Smania venal,
À cambià in fati
L' orbe teraqueo
In ospeal.
L' è fato a circolo?
Lasselo tondo!
Chi tor mai pol
I vizj al mondo,
L' acqua l' oceano,
El fogo al sol?
Vedeu del Berico
Là le coline?
Viva 'l bon vin!
Quel' ue divine
Converte i spasemi
Tuti in morbin!
Vòi che a l'unissono
Cantemo in bota,
Co sarò là,
Una vilota
Mi, e la mia tragica
Necessità.
Perchè no libero
Viver in Franza?

Là, *tout est bien*:
Ahi! l' Eguaglianza
Per virtù magica
De Tout fait Rien.
Vòi la sinderesi.
Sempre in bonazza,
Se troverò
Qualche regazza
L'amor platonico
Che insinuerò.
Ma perchè l'ozio
Fa l'esistenza
Languida e vil,
Co so' a Vicenza
Me compro subito
Vanga, e bail.
Farò coi vilici,
A chi più sua,
Gara d'onor!
Folerò l'ua,
Sarò Botanico,
E Oselador,
Ma per antidoto!
E vu, per boria
Sgobève pur!
Feve a la gloria
Per man dei secoli
Eroi condur!
Là, no voi letere
Da chi che sia!

No voi saver
De signoria,
S'anca i fa un ravano
Per Consegier!
Per far, a dirvela,
Che de mi proprio
Se scordi ogn'un,
O' impastà d'opio
Tut' i mii apologhi,
Uno per un!
Ma i coli Berici
No xe lontani,
Nè zo de man:
Vien su i paesani,
E ogni dì capita
Zente dal pian.
De qua, un pacifico
Giobe in zavate,
Che torna su
Per torse el late,
Che a chi sa monzer
Dà la virtù!
De là, una timida
Famegia in tochi
Che cambia ciel,
Prima che i stochi
Per mana, e netare
Ghe venda fiel!
Là, un Aristocrato,
Che per far fogo,

Brusa el baul:
Qua un Demagogo
Scazzà dai nobili
A pie in tel cul!
Sti malinconici
Pol aver torto.
Chi nò, chi si;
Qualche conforto,
Za che i xe omeni,
Ghel daria mi!
Ma, se burlemmio?
Fala danari!
Ogio d'andar
Qua zo a tabari,
E st' elemosina
Lassù portar?
Un socorendone,
Saria beato
Poderghe dir:
Sii pur ingrato
Povero diavolo;
Ma no perir!
Fortuna ascoltime:
Se mai ti à cura
De sta intenzion,
Pesa, misura!
No vogio Invidia
Nè Compassion!

INDICE.